UGO D'ANDREA

MUSSOLINI
MOTORE DEL SECOLO

SECONDA EDIZIONE

EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO

Volumi pubblicati

LA DOTT

seguita da *STORIA,*

a cura di M.

EUG

LA REL

PAOLO

QUANTI

ONDE

CINEMA:

RUDOLF ARNHEIM

LA RADIO CERCA LA SUA FORMA

S. A. LUCIANI

MILLE ANNI DI MUSICA

GIUSEPPE COLOSI

ORGANISMI E VITA

J. EVOLA

IL MITO DEL SANGUE

GINO SEVERINI

RAGIONAMENTI SULLE ARTI FIGURATIVE

G. S. SPINETTI

MISTICA FASCISTA

VITTORIO GORRESIO

I GIOVANI D'EUROPA

EMILIO CECCHI

PITTURA ITALIANA DELL'OTTOCENTO

GINO LORIA

GALILEO GALILEI

UGO D'ANDREA

MUSSOLINI, MOTORE DEL SECOLO

(Seconda Edizione)

MARIA LUISA GENGARO

ARCHITETTURA

COLLEZIONE HOEPLI

MUSSOLINI MOTORE DEL SECOLO

COLLEZIONE HOEPLI

Questa raccolta, che vuole aderire strettamente al tempo di Mussolini, allinea i suoi eleganti e sobri volumi di seguito alle due serie — le quali continueranno ad accrescersi ed a rispondere alle necessità per le quali furono create — dei Manuali e dei trattati della Biblioteca Tecnica, gli uni intesi alla formazione autodidattica od alla consultazione, gli altri all'inizio ed al perfezionamento di un coordinato studio tecnico scientifico.

I volumi della Collezione Hoepli — meno utilitari ma ricchi di nutrimenti spirituali — vanno annoverati piú propriamente fra i Saggi che hanno nel nostro Paese lontana e nobilissima tradizione; e al pari dei Saggi classici possono cogliere tutte o solo alcune parti di un determinato argomento particolare o generale, ponendo all'oggetto della scrittura inattese o inusate prospettive, sempre personali e talvolta anche polemiche.

Sintesi vissute e dichiarate da artisti, pensatori, politici e scienziati che partecipano cordialmente della realtà, delle aspirazioni e dei problemi del nostro tempo, — questi libri non saranno però aridi tessuti di nozioni e di dati; ma interpretazioni quant'è possibile attuali ed orientamenti, maturatisi nella mente dei singoli autori attraverso una decisa e conclusiva esperienza, capaci di offrire amichevole sussidio agli esperti d'una disciplina che vogliano rivivere le ansie degli studiosi d'altri settori della vita e del sapere.

L'intento divulgatore della Collezione è, cosí, evidente; ma sarà divulgazione dignitosa e fedele, in uno stile semplice e pure non piatto, senza pedanterie scolastiche e senza banali facilità.

Architettando la Collezione abbiamo voluto servire ancora il proposito di assecondare in ogni tempo le esigenze della cultura italiana, al quale diamo da cinquant'anni il meglio di noi stessi, oggi coll'entusiasmo che sorrise al primo Manuale. E la nuova raccolta avrà senza dubbio il suo inconfondibile pubblico e la sua non inutile fortuna.

Novembre XIII

Ulrico Hoepli

UGO D'ANDREA

MUSSOLINI
MOTORE DEL SECOLO

SECONDA EDIZIONE RIVEDUTA

EDITORE ULRICO HOEPLI MILANO
1939-XVII

INDICE

PREMESSA

In questo libro si segue il rapporto tra la volontà di MUSSOLINI *e le forze storiche del suo tempo: si cerca di mostrare l'influenza della decisione e della potenza del genio su le grandi correnti e sui grandi moti che muovono e agitano i popoli dall'inizio di questo secolo e su noi sovrastano con una forza che non sappiamo riconoscere se pànica o divina.*

Il tema è antico se convenga assegnare al Fato o all'Eroe il compito di guidare il destino dei popoli. Noi non presumiamo risolverlo, ma, avendo sotto gli occhi l'opera dell'Eroe, tentiamo seguirne lo sforzo e mostrarne i risultati.

Dal 1914 l'umanità è entrata in un periodo fortemente agitato della sua storia. A volte ci avviene di pensare a un lungo cataclisma con brevi pause e ci confessiamo di sentire la storia come un fenomeno fisico della terra e dell'atmosfera; con i suoi paurosi franamenti e scoscendimenti e con le sue tempeste ove riconosciamo le rivoluzioni, le guerre e le eruzioni di nuovi miti e di nuove dottrine. Guardando questi fenomeni ci pare a volte di scorgervi una logica suprema, a volte ci smarriamo nella contraddizione e nel dubbio. Spesso il nostro spirito si solleva nelle ampie volute dell'epopea, spesso si deprime alla prova della menzogna.

Non possiamo indugiare nella tesi della fatalità. Vi è sempre in tutti i fenomeni descritti una intelligenza umana che raccoglie e muove,

accende e sospinge altre intelligenze e volontà. Nella storia d'Italia e in quella di Europa questa intelligenza partecipa con singolare energia, da più di vent'anni ai maggiori avvenimenti e alcuni ne determina, di altri riduce le conseguenze, altri ancora apertamente avversa e respinge.

Ci troviamo dinnanzi a MUSSOLINI.

Il soggetto è alto e severo e noi sentiamo di aver posto nello studio di esso la meditazione e l'amore necessari.

Due diversi sentimenti hanno tenuto sospeso il nostro giudizio e occupato il nostro spirito durante la nostra opera: il sentimento della universale tragedia ogni volta che uscivamo dai confini dell'Italia per considerare gli esterni avvenimenti, e il sentimento dell'orgoglio nazionale quando restavamo nei confini della Patria per misurarne il cammino compiuto dal 1915 ad oggi. Tra tanti dubbi suscitati da quel primo sentimento, due certezze erano in noi chiare, visibili e sempre presenti: la certezza che gli eventi d'Italia volgono al meglio da quando si è rivelato nel novembre 1914 il "protagonista" dell'Intervento e della seguente storia italiana; la certezza che nel mutato corso della fortuna dei popoli e tra gli assi spostati della vita internazionale, nulla può nuocere, tutto può giovare al destino e alle fortune della Nazione italiana.

Questo libro è dedicato a Giuseppe BOTTAI.

Roma, 1 giugno XV. *U. d'A.*

CAPITOLO I

I TRIONFI DELLA LIBERTÀ: DA COCCAPIELLER AL REGICIDIO

Carducci per Oberdan. Coccapieller e Garibaldi. Una crisi ministeriale e un congresso della democrazia. Nasce l'Uomo nuovo. Gli emigranti. L'Italia si rinnova. La conquista coloniale. Il socialismo e la rivoluzione sociale.

IL 1883, l'anno di MUSSOLINI, si apre in Italia con fatti strani e diversi: generosi e puerili come avviene per gli adolescenti.

Il nuovo Regno aveva, infatti, tredici anni.

Il Parlamento era già molto in basso se nel primo collegio di Roma, che aveva avuto a suo rappresentante Giuseppe GARIBALDI morto solo da pochi mesi, era stato eletto, e, in quei giorni convalidato, Francesco COCCAPIELLER.

Ma, fuori del Parlamento, durava ancora con il sacrificio di Guglielmo OBERDAN (20 dicembre 1882) lo spirito eroico del Risorgimento. A quei tempi il clima non era duro né in Italia, né fuori: tanto che i poeti usavano esprimere l'animo del popolo. Giosue CARDUCCI, pur distaccatosi dai repubblicani attorno al 1878, dettava per il martire triestino la seguente epigrafe: « A Guglielmo Oberdan — morto santamente per l'Italia — terrore, ammonimento, rimprovero — ai tiranni di fuori, ai vigliacchi di dentro. »

Chi erano i vigliacchi? Il Governo di DEPRETIS? Ma l'Italia era pur entrata nella Tri-

plice dopo lo schiaffo della occupazione di Tunisi e dell'Egitto da parte delle Potenze liberali. Quanto al tiranno esso non era che un Sovrano alleato. Occorreva perciò reprimere le dimostrazioni ostili all'Austria. Il patriotta repubblicano Antonio FRATTI veniva fatto arrestare: la sede della "Società per i diritti dell'uomo" veniva perquisita e poi occupata dalla Polizia. Questo avveniva il 7 gennaio. Non v'era scampo: il nuovo Stato doveva, per vivere, imprigionare le correnti ancora deste della Rivoluzione e del Risorgimento. Ma il nuovo Stato non esprimeva ancora le nuove forze ideali; nè coltivava ancora la pianta della grandezza. Il 14 gennaio a Piacenza veniva eletto deputato Felice CAVALLOTTI, contro il candidato governativo: egli prendendo subito la difesa della libertà conculcata, affermava non potersi dubitare dei « trionfi della libertà ».

L'unico moto visibile della storia come della cronaca era, allora, il moto della libertà. La Roma di allora provvedeva alla sua nuova toletta di capitale: assai modesta toletta che noi oggi riconosciamo e ricordiamo con l'aggettivo di "umbertina". Tutto voleva essere, nella politica come nell'amministrazione, misurato e prudente. La Capitale doveva inserirsi quasi invisibilmente nella vecchia città: i Ministeri dovevano trovar posto nei conventi: la nuova Corte adattarsi in un palazzo d'estate del Papa. Ma qualche cosa bisognava pur fare: ed ecco il 21 gennaio, di quel 1883, aprirsi in Roma nel

decoroso palazzo costruito da Pio PIACENTINI, la mostra permanente di belle arti. Le manifestazioni dell'arte dovevano accompagnarsi e intonarsi allora a quelle dei « civili progressi » secondo il credo scientifico del secolo. L'esposizione parve mediocre ai piú, fatta eccezione per *Il voto* del pittore abruzzese MICHETTI.

Si compié, anche, nei primi mesi di quell'anno, e precisamente il 18 marzo, con uno splendido sole primaverile, a Livorno, il varo della corazzata "Lepanto": la maggiore nave sino a quel momento costruita: lunga centoventidue metri e larga piú di ventidue. Erano presenti a quella grande festa del nuovo Regno sul mare, il Re, la Regina, il Principe di Napoli, il Duca d'Aosta con i suoi tre figli e circa cento mila spettatori giunti da ogni dove alla marina di Livorno.

LUIGI DI SAVOIA, Duca degli Abruzzi, fu ammesso subito dopo fra gli allievi dell'Accademia di Livorno. Alla fine del secolo, nel suo tentativo di raggiungere il Polo Nord, egli porterà forse l'entusiamo di quella lontana primavera. Il quadro non sarebbe completo se una sola stagione fosse intanto trascorsa senza una piccola crisi di Governo. Ed ecco infatti, a maggio, il Gabinetto Depretis, dopo avere ottenuto due voti di maggioranza, presentarsi dimissionario alla Camera. E ciò allo scopo di liberare la diligenza ministeriale di due incomodi Ministri: il BACCARINI e lo ZANARDELLI che, secondo il costume dell'epoca, fomentavano l'opposi-

zione. Una cosí piccola crisi sarebbe stata poca cosa, senza altre gravi pubbliche calamità. I cronisti dell'epoca ne registrano molte e di varia natura. Si ebbero spaventosi uragani e gravi danni nel Bergamasco; una epizoozia nelle campagne romane; la fillossera e la peronospera nei vigneti di molte regioni. E, infine, il maggior disastro dell'anno: il 28 luglio, il terremoto di Casamicciola. L'Italia era ancora in lutto per esso, quando si apriva a Bologna, l'otto agosto, nella palestra ginnastica, un congresso della democrazia. Riunione solenne alla quale parteciparono Aurelio SAFFI, Giovanni BOVIO, Felice CAVALLOTTI; Andrea COSTA e altri patriotti della sinistra tra cui il PACCHIONI, un superstite del tentativo dei fratelli BANDIERA. La discussione assai tempestosa sboccò dopo tre giorni nella costituzione del "Fascio della democrazia italiana".

Il nuovo Regno si era potuto costituire solo mercé l'apostolato della libertà e della democrazia; la guerra agli Asburgo e ai vecchi Stati, la lotta al papato, l'insurrezione e le armi. Ma il nuovo Stato appena costituito aveva bisogno di una vigorosa unità e di una ferma disciplina per affrontare i compiti della unificazione interna, e per prendere posto con decoro e con dignità nelle competizioni delle Potenze europee. Occorreva al nuovo Stato uno spirito nuovo. E i vecchi partiti sovvertitori, non potevano darlo. Peggio ancora; tutto d'intorno: i Partiti, gli uomini, le idee si movevano sempre

nel senso della rivoluzione liberale. Il nuovo Stato aveva invece bisogno di autorità. Questo era il suo dramma. I fatti che abbiamo narrati, senza studio particolare di ricerca, ma con semplice successione cronologica, ci presentano meglio di qualsiasi lunga dimostrazione il tempo che vide nascere Benito MUSSOLINI.

Il "Fascio della democrazia" si costituiva l'otto agosto. E l'Uomo che avrebbe dato un senso storico e una risonanza universale alla costituzione di un altro "Fascio", trentasei anni piú tardi, era nato solo qualche giorno innanzi, il 29 luglio.

« Sono nato (Egli scriverà di sé, piú tardi in giorni di forzato riposo) in un giorno di domenica, alle due del pomeriggio, ricorrendo la festa del patrono della parrocchia delle Camminate, la vecchia torre cadente che, dall'ultimo dei contrafforti appenninici digradante fino alle ondulazioni di Ravaldino, domina alta e solenne tutta la pianura. Il sole era entrato da otto giorni nella costellazione del Leone. »

Nacque MUSSOLINI in un casolare sul pendio di Varano di Costa sopra il villaggio di Dovia, frazione del comune di Predappio in provincia di Forlí.

« Molto celebre (scriverà Egli stesso nelle *Memorie* pubblicate dal settimanale francese *Candide*) nel XIII secolo, questa regione romagnola fu la culla di famiglie illustri nel tempo della Rinascenza. È una terra solforosa dove le uve mature producono un vino dal fine profumo e

che dà al capo. Vi si trovano numerose sorgenti di acqua iodata. Su questa piana, e nelle ondeggianti colline e sui contrafforti dei monti, le rovine delle torri e dei castelli del Medioevo drizzano i loro muri grigi e gialli verso il cielo pallido a testimoniare la virilità dei secoli scomparsi. Questo è il paese che mi è caro perché io vi sono nato. La razza e la terra esercitano una forte influenza su ciascuno di noi. »

Nelle citate *Memorie* di MUSSOLINI vi è un passo relativo a suo padre; alle sue idee, alle dottrine che egli professava, agli uomini che egli ammirava. È noto che Alessandro MUSSOLINI era un seguace dell'Internazionalismo la cui predicazione fu iniziata in Italia da BAKUNIN tra il 1864 e il 1867. A conclusione di quel passo MUSSOLINI scrive: « Cosí vanno e vengono gli uomini il cui spirito si tende verso lodevoli scopi. Per essi ogni discussione sembra interessare la sorte del mondo: ogni talismano promettere la salute, ogni teoria aspirare all'immortalità. »

Quanto indulgente, ma totale distacco delle ideologie, in questo Uomo nuovo nato sotto il "segno del Leone". In Lui tutto sarà istinto, intuito, forza, volontà. Le idee non sono che strumento per l'azione: un mezzo per influire sugli altri e per prendere l'animo delle folle e per interpretarne la volontà. « Io ero allora (Egli scrive della sua infanzia) un essere turbolento e sono restato tale. Credo che negli anni della mia puerizia, come del resto ancora oggi, la mia

giornata cominciasse e finisse con un atto di volontà messa in azione.» "Volontà messa in azione". Ecco la cifra, il segreto del genio di MUSSOLINI. Una volontà immensa, inaudita, una sorgente misteriosa di estremo vigore nascosta nel cuore di un uomo invece che nelle viscere della terra: insomma una forza della natura, un prodigio della forza della natura.

La vita di MUSSOLINI va riguardata da questo angolo visuale per poter sorridere di certe apparenti contradizioni del suo pensiero e per constatare quanto diritto e profondo sia il solco della sua azione.

Le idee, le ideologie contano poco, in questa vita straordinaria, ma gli impulsi fondamentali come l'attaccamento alla terra, alla madre, alla famiglia conteranno moltissimo. La prima data che viene alla sua memoria in un momento tristissimo della sua vita (nei giorni che seguirono la morte di suo fratello Arnaldo) fu quella della morte di un famigliare: 25 settembre 1896; la morte della nonna. Fu quello il primo dolore di Benito e di Arnaldo. E la canzone che meglio ricorda della sua infanzia, diceva:

Delle spade il fiero lampo
troni e popoli svegliò:
su Italiani, al campo, al campo!
che la Patria ci chiamò!

Era una canzone scritta dal BROFFERIO pei soldati della terza guerra d'Indipendenza nel 1886.

Nella vita nuda e povera della sua infanzia e della sua puerizia, il contatto con la natura conta assai piú del contatto con gli uomini. Egli nota e ricorda la furia dei temporali estivi, i torrenti gonfi di acqua, la luce dei tramonti e il sapore dell'uva nella vigna paterna. Una delle scene umane che rimane impressa nella sua memoria è quella della partenza dei primi emigranti per il Brasile.

« Ricordo, nella sera, lungo la scala malamente illuminata dai lumi a petrolio, scendere i partenti con le spalle cariche di grandi sacchi, mentre i parenti dalla ringhiera continuavano a gridare i loro addii. I piú non sono tornati. Molti sono morti nelle *fazendas* di Minas Geraes. »

Queste brevi righe e quella forte impressione ci dicono assai piú di lunghe teorie sulla politica che MUSSOLINI seguirà per l'emigrazione appena sarà giunto al potere.

Benito non ha che dieci anni quando comincia a comprendere che il piccolo mondo che lo circonda si dibatte nella miseria. Le proteste indignate dei coloni che vengono a consigliarsi nell'officina paterna, e i discorsi che ode, nel paese, dalla bocca di uomini che Egli vede rotti dalla fatica e insieme pieni di un profondo rancore verso un mondo che il fanciullo ignora, già volgono il suo spirito, tutto disposto all'azione, verso vaghi ideali di redenzione sociale.

Siamo all'ultimo decennio del secolo e tutta l'Italia è scossa da un rinnovamento profondo.

L'agricoltura in Italia aveva avuto negli ultimi decenni un diverso avviamento volto a scuotere i metodi di cultura patriarcale e ad ottenere una maggiore produzione granaria e ad allargare i vigneti: sia per corrispondere all'aumento costante della popolazione del Regno, sia per seguire i mutamenti della economia agricola mondiale. Ma sino al compimento della unità, tutti si adagiavano nel concetto che l'Italia fosse il «giardino di Europa, alma terra nutrice» come dicevano da secoli i suoi poeti. L'inchiesta BERTANI deliberata nel 1877 e la relazione che ne scrisse Stefano JACINI, e, insieme, gli studi del SONNINO, del FRANCHETTI e di Giustino FORTUNATO resero familiare l'opposto concetto della "povertà naturale" dell'Italia.

Per porre rimedio a questa povertà si fecero progetti, ma per attuarli si richiedeva il lavoro di piú di una generazione e si richiedevano mezzi finanziari che il bilancio dello Stato non poteva dare. Comunque il problema agrario era posto sia pure per essere risolto molto lentamente o per non esserlo affatto. Le esposizioni di Milano del 1881 e poi quelle di Torino del 1884 e di Palermo del 1892 mostrarono i progressi compiuti dalla economia italiana e rivelarono il sorgere e l'affermarsi di una industria italiana. Le fabbriche sorte a Biella e a Schio dimostravano che l'Italia non aveva bisogno di far tessere le proprie sete a Lione né i cotoni a Manchester e le lane nel Belgio. Le riforme doganali in senso protezionista, del 1878 e del

1887, irrobustirono la nascente industria tanto che vediamo tra il 1879 e il 1883 raddoppiare l'importazione del carbon fossile, piú che decuplicare quella del ferro greggio e triplicare quella della lana e del cotone. Gli operai metallurgici passarono da seimila nel 1881 a quindicimila nell' '89. In forte aumento era il volume degli scambi annuali come quello dei depositi a risparmio. La spinta demografica raggiungeva tra il 1881 e il 1885 la sua punta piú acuta, con un indice del 38 per mille: cosicché l'Italia che aveva allora circa 27 ½ milioni di abitanti, aveva una cifra annua di nuovi nati superiore a quella data dai 43 milioni di Italiani di oggi.

Periodo dunque di profondo rinnovamento che si rivelava anche nella ricerca affannosa di territori e di lavoro oltre mare. Sono infatti di questo periodo le escursioni dei maggiori pionieri italiani e il loro superbo sacrificio nel Continente Nero, nelle terre e lungo i fiumi che costituiscono il recente acquisto imperiale d'Italia. È del 1881 l'eccidio del GIULIETTI e del 1884 l'eccidio della spedizione di Gustavo BIANCHI. Come è di quel tempo il flusso emigratorio, spontaneo e quasi improvviso e generale per tutto il Regno, delle popolazioni dei campi del Veneto, delle Romagne e soprattutto del sud e delle Isole: una terribile emorragia che si è ripetuta ogni anno, di giovane sangue italiano, e che ha senza dubbio impoverito la razza e ne ha diminuito lo slancio vitale. Anche di quel

tempo, infine, è il nascere in Italia dei primi grandi nomi della produzione industriale. L'individualismo eroico muta posizione: dai campi di battaglia passa alle officine. Ed ecco i nuovi capitani: i Tosi di Legnano, i Pirelli, i Marelli. Questo travaglio profondo in tutto il corpo della Nazione non fu senza turbamento degli equilibri esistenti: in primo luogo dell'equilibrio appena raggiunto tra le provincie del Nord e quelle dell'antico Reame che divennero campo d'invasione economica oltre che politica, in secondo luogo dell'equilibrio sociale tra le classi. Questo equilibrio era già scosso da quando il dissidio per la risoluzione della questione nazionale tra la destra e la sinistra durante il Risorgimento s'era trasportato, nel 1860-61, per il nuovo impulso mazziniano, nel campo dell'azione e della propaganda sociale. All'unità ottenuta con la conquista regia si voleva opporre la libertà e l'emancipazione del popolo italiano nella unità repubblicana da conseguire attraverso l'organizzazione operaia. Questa propaganda si era fatta piú vivace e piú radicalmente sovversiva nel 1864-67 durante gli anni dell'influenza e dell'azione diretta del russo Bakunin in Italia e poi attorno al 1870 e nel decennio seguente con la propaganda marxista che riusciva ad oscurare ed annullare il credo nazionale e religioso della predicazione mazziniana. Anche in questo campo l'Italia, súccube dei movimenti politici e delle ideologie europee durante tutto il Risorgimento, passava dalla in-

fluenza francese alla influenza tedesca. Questo passaggio era visibile nella politica con la formazione della Triplice, nel 1882, seguita dalla lotta di CRISPI alla Francia con la denuncia del trattato di commercio nel 1888. Lo stesso fenomeno si verificava per altri aspetti della vita morale degli italiani: nel campo del pensiero filosofico, come in quello delle discipline e della tecnica militare. Cosí pure il problema sociale e della organizzazione operaia si poneva nel grande solco del marxismo.

Forse converrà rivedere il fenomeno della emigrazione da un nuovo punto di vista: come movimento sia pure solo istintivo di indipendenza operaia dopo il Risorgimento, movimento che sarebbe in contrasto con il facile adattamento della intelligenza borghese e dei ceti medi al nuovo ordine liberale e parlamentare copiato sul figurino anglo-francese. Le plebi del Mezzogiorno non ritenevano, evidentemente, di aver ottenuto il proprio Stato. Nè l'insegnamento marxista, che presupponeva una diversa condizione ambientale, poteva essere per loro. Meglio era fuggire dalla terra avara: meglio era curare altrove un campo piú promettente e meglio rimunerativo del proprio lavoro. Fuggire come, durante tutto il Risorgimento, era fuggita l'intelligenza borghese. Lo Stato non aveva forza per contenere e regolare un cosí vasto esodo. Molti anche pensavano che quell'esodo fosse benefico, comunque un minor male, una "valvola di sicurezza".

Tutto ciò spiega le contradizioni grandi del tempo. Da un lato i numerosi indici di progresso e di rinnovamento che abbiamo indicati, dall'altro i fatti piú torbidi e oscuri della nostra vita nazionale. Sono, infatti, quelli gli anni degli scandali bancari (1893) e della insurrezione dei "Fasci Siciliani" e della Lunigiana (1893-94). Sono soprattutto, quelli, gli anni in cui il Parlamento si mostra come il maggior inciampo alla vita della Nazione. Sono gli anni della sconfitta coloniale e della caduta di Crispi.

L'Italia era giunta tardi nell'arringo coloniale. Al Congresso di Berlino s'era recata con il proposito di uscirne con le "mani nette". E' allo sbarco di Massaua, nei primi mesi del 1885, si era indotta a fatica dopo i gravi colpi della occupazione di Tunisi da parte dei francesi e della occupazione dell'Egitto da parte degli inglesi e presa dalla febbre coloniale di tutti i paesi di Europa dopo il secondo convegno di Berlino dell'84. Pasquale Stanislao MANCINI, responsabile della rinuncia all'Egitto, pensò, infine, e dichiarò alla Camera che l'Italia avrebbe ritrovato nel Mar Rosso « le chiavi del Mediterraneo ». La pesca fu lunga; durò circa undici anni e terminò con la sconfitta di Adua. L'energia di Crispi non valse a mutare le sorti del tentativo. Mentre Inghilterra, Francia, Corona belga, Portogallo, Germania si dividevano, negli ultimi lustri del secolo, il Continente Nero, gli italiani

subivano la sconfitta pur senza obbedire all'intimazione del Parlamento: « Via dall'Africa! »

Nel marzo del 1896, al momento della battaglia di Adua, MUSSOLINI non aveva ancora tredici anni. Egli non poteva avere reazioni. Non ve ne è traccia nelle sue *Memorie* e nelle numerose biografie a lui dedicate. Eppure fu quello il frangente su cui vennero a battere, per dividersi in opposti corsi, tutte le nuove correnti del rinnovato spirito nazionale.

Gli innegabili progressi constatati in piú campi e l'aumentata capacità produttiva della Nazione avevano suscitato nuove forze che poste dinnanzi al fallimento della politica di espansione reagivano contro i Partiti che avevano osteggiato quella politica e attribuivano loro la responsabilità dell'insuccesso. Anche reagivano contro il sistema parlamentare che dava cosí tristi frutti e contro la democrazia politica che era all'origine di tutti quei mali. Le odi navali di D'ANNUNZIO, gli scritti di SCARFOGLIO, di ORIANI e di CORRADINI, testimoniano di quella prima reazione della letteratura alla politica democratica. Queste reazioni non furono isolate ma generali e diffuse e si vennero raccogliendo negli anni successivi nel movimento politico che fu chiamato "Nazionalismo". Diversa ed opposta fu la reazione delle correnti estreme che si ponevano fuori delle istituzioni. Esse traevano dalla sconfitta piú forti ragioni per la propria sfiducia nell'ordine costituito. Il "popolo" al quale Mazzini aveva rivolto per tanti anni

il suo cocente appello era scomparso. Esso era un ente imaginario di cui il popolo vero, quello ora organizzato dal socialismo, rideva come di una imagine puerile d'una fantasia un po' malata. Il *Dovere* mazziniano era morto nel 1878 per mancanza di lettori. Era quello il tempo di affermare i "diritti" assai piú che i "doveri" del popolo. La "Lega della democrazia", fondata due anni dopo, visse poco e di vita assai grama.

Ben altro era l'insegnamento di Michele Bakunin, che aveva sostituito quello mazziniano, tra il 1864-1867 e il 1873-1876. Il capitalismo andava annientato: quel capitalismo che or ora era nato in Italia e già faceva dei passi sicuri: occorreva fare *tabula rasa* dell'ordine attuale con la "sollevazione generale" di tutto il proletariato. Bakunin respingeva cosí ogni alleanza con la democrazia e puntava solo sul proletariato: respingeva ogni contatto con quella piccola borghesia e quell'artigianato che erano stati tanta parte dei gruppi mazziniani. Contro Mazzini che aveva fatto del principio nazionale un principio religioso, Bakunin aveva lanciato il nuovo mito dell'internazionale proletaria. E profittando della recente costituzione della unità e delle difficoltà tra cui si era svolta e delle tendenze e divisioni storiche che vi si erano opposte, arrivava a concludere che una Nazione italiana non esisteva. Lo Stato liberale, già cosí debole, faceva circolare questo terribile veleno nel corpo or ora ricostituito della Patria.

Il 9 novembre 1871 Carlo Marx scriveva da

Londra ad un amico di New York: « In Italia, noi facciamo progressi vertiginosi a grande scapito del Partito mazziniano. »

I primi moti dell'insurrezione socialista in Italia furono tentati nel 1874 a Imola e nel 1877 a S. Lupo nel Beneventano.

La impreparazione infantile e l'insuccesso di questi moti contribuirono alla nascita di un "socialismo legalitario". A questa nuova tendenza aderiva, dal carcere di Parigi, nel 1879, Andrea Costa l'idolo dei rivoluzionari di Romagna. Tornato in Italia, il Costa fondò la *Rivista internazionale del Socialismo.* Nel 1882 egli entrava in Parlamento a portarvi il "verbo socialista". Da questo momento anche il socialismo subisce in Italia un profondo rinnovamento. Abbandona le utopie del romanticismo nichilista e si fa concreto, aderente alla vita delle masse operaie che cominciano a costituirsi anche in Italia per virtú dei progressi dell'industria. Esso trova, infine, dei capi italiani. Tra il 1891 ed il 1898 il marxismo si diffuse in Italia con numerose traduzioni e compendi di opuscoli di Marx, LAFARGUE, ENGELS, BEBEL, KAUTSKY. Fu quello il periodo aureo della intelligenza socialista: il periodo di Antonio LABRIOLA, Napoleone COLAJANNI, Francesco Saverio MERLINO, Leonida BISSOLATI, Enrico FERRI, Cesare LOMBROSO.

La lotta si era fatta acuta tra questo nuovo socialismo e il Governo di Crispi. Ripreso il potere dopo il primo infelice esperimento di Giolitti nel 1893, Crispi pensava fosse giunto il mo-

mento di debellare il socialismo. Fece votare, nel 1894, le leggi di difesa dello Stato dall'azione delle società sovvertitrici: il 22 ottobre 1894 fece sciogliere tutte le società e tutti i circoli socialisti. Crispi voleva una Italia potente eppure perdé miseramente la guerra d'Africa. Egli voleva uno Stato forte, ma usava, in polemica con la vecchia destra, i piú tristi luoghi comuni della democrazia parlamentare. Il suo spirito di parte non gli consentí mai di riconoscere la grandezza di CAVOUR. Ma è inutile qui esprimere giudizi sulla sua opera. Essa rimane sempre altamente meritoria per avere avvertita la necessità di rinforzare lo Stato e di conquistare l'Impero. Una cosa, però, può essere facilmente affermata. Impegnato come egli era nel conflitto interno con i partiti estremi della Camera e nel paese, egli non ebbe la virtú di condurre la guerra d'Africa con tutti i mezzi per evitare la sconfitta. Le memorie di BARATIERI gettano una luce penosa su i mezzi di quella campagna. Cosí la guerra fu perduta e tutta la politica di Crispi cadde. La frattura tra gli italiani avvenne nel punto piú sensibile della Nazione: in quello dell'onore delle armi. Il movimento operaio, duramente colpito dalla politica crispina, si dichiarò immediatamente con l'antinazione. Questa fu una delle piú gravi conseguenze della politica crispina: di scavare un solco per molti anni non colmabile tra le parti vive della Nazione. Egli non ebbe la virtú di placare le parti, e di assorbire le forze vitali delle opposte correnti.

Negli ultimi anni del secolo, tra il 1896 e il 1900, un gran vento di tempesta corse il giovane Regno. Molti giovani della piccola borghesia (la classe che in Italia ha dato il maggior numero di moti e di rinnovamenti, la piú feconda di forze e di ingegno, sempre pronta al rischio, e all'avventura) si dedicavano con fervore allo studio della questione sociale divenuta allora attualissima, e all'organizzazione del movimento operaio. Il movimento operaio in Italia, dopo il primo tentativo mazziniano, era stato organizzato da stranieri tra il 1864 e il 1890 e poi da uomini della borghesia e da professionisti: medici, avvocati, ecc. Qualche autentico operaio autodidatta si avrà solo molto piú tardi.

Il socialismo ebbe per sé la sociologia, la filosofia e la poesia: Antonio e Arturo LABRIOLA, LOMBROSO, FERRI, RAPISARDI, CAVALLOTTI, DE AMICIS. Poeti furono anche, da giovani, TURATI e CABRINI. Lo stesso CROCE si dedicò allora agli studi sul marxismo e fece conoscere SOREL agli italiani. La gioventú accorreva attorno alla nuova bandiera: essa veniva da tutte le parti, con mille speranze di rinnovamento e cominciava a costituire quella "materia rivoluzionaria" che era sempre mancata tra noi. All'Italia era mancata, in tutto l'Ottocento, una città rivoluzionaria come Parigi e una materia umana infiammabile per ripetere il grande incendio della "Comune". Su questa riposante constatazione si erano adagiati i Governi di destra e piú quelli di sinistra, tra il 1870 e il 1890. Ora la

materia prima cominciava ad esserci: il movimento operaio si era fatto forte e minaccioso. Le regioni agricole del Mezzogiorno dettero il segnale dei disordini che funestarono il 1898. A Bari, a Foggia, a Molfetta e a Minervino Murge il popolo, per protestare contro il rincaro del pane, negli ultimi giorni di aprile di quell'anno, saccheggiò e incendiò edifici pubblici e case ed esercizi privati con atti di terrore cosí gravi da far ricordare le *jacqueries.* I disordini si estesero dalle Puglie, ai comuni del napoletano per risalire poi verso il centro e il nord della Penisola. Gravi fatti avvennero a Parma e a Livorno e piú gravi a Firenze e a Pavia, prodromi di quelli gravissimi di Milano. Ottantatre Comuni erano in aperta ribellione ai primi di maggio, e, in trenta di essi, i poteri erano passati dalle autorità civili a quelle militari. I tumulti del 6, 7, 8 e 9 maggio a Milano non hanno bisogno di essere ricordati. Essi rivelarono un male ormai profondo e di difficile cura nell'organismo nazionale. Il convincimento di tutti era quello di stare su di un vulcano che stesse per dare segni di eccezionale attività. Si pensava anche che nulla potesse arrestare l'imminente catastrofe e che il giorno del giudizio fosse ormai prossimo. Quando poi i tumulti furono repressi e si fece il bilancio dei morti e dei danni, rimase nella coscienza dei piú un senso di malessere profondo: la grande stanchezza che segue le rivolte. Fu allora che apparve piú grave la crisi del nuovo Regno e che

l'opera del Risorgimento sembrò a tutti incompiuta e la Rivoluzione liberale imperfetta e infeconda. Gli è che il veleno della sconfitta operava nel corpo della Nazione: toglieva fiducia alla classe politica e alimentava l'insoddisfazione, l'odio e il rancore delle categorie piú numerose. La sconfitta generava i conati di rivoluzione. La necessaria repressione generava l'atmosfera del regicidio.

CAPITOLO II

MILLENOVECENTO

Vecchio e nuovo secolo. Il progresso borghese. Qualche cosa è mutato. Mussolini cerca la sua via. Dare un ordine al popolo italiano.

QUALE avvenimento, quale verità nuova separa il secolo ventesimo dal secolo decimonono?

Il moto del pensiero non muta: non mutano gli istituti politici, né l'ordine economico. Nessun solco profondo è visibile tra i due secoli. Il pensiero, gli ordini politici, il corso dell'economia, lo sviluppo degli scambi, il progresso scientifico, la gara imperialistica delle Potenze; tutto procede nel nuovo come nel vecchio secolo.

Nulla è mutato nella vita dei popoli, almeno nulla è mutato alla superficie. Il processo DREYFUS, la guerra anglo-boera, il regicidio in Italia, la spedizione in Cina, la guerra russo-giapponese non sono avvenimenti che dividono due età. In certo senso, Marengo, sí, nell'Ottocento, chiude l'età della Rivoluzione per aprire quella dell'Impero. Forse la navigazione aerea, la diffusione dell'automobile e le applicazioni della elettricità che segnano la fine dell'età del carbone, la scoperta di MARCONI, le escursioni polari, separano, piú propriamente dei fatti accennati, i due secoli. Il corso della vita dei popoli procede, infatti, tra il 1900 e il 1914 sulle

stesse lucide rotaie del progresso borghese del trentennio precedente: da quando la "Comune" era stata schiacciata a Parigi nel 1871.

Quando però si osservino piú attentamente le cose un mutamento si trova. Esso è nello spirito collettivo che è penetrato nelle folle operaie. Il "quarto Stato" si inquadra, si organizza, prende piacere alla lotta, reagisce concretamente, anche quando li difende, ai principî del liberalismo. È un esercito che si organizza per conquistare l'avvenire. Tutto ciò non è nuovo. Il "quarto Stato" aveva tentato la conquista del potere nel 1848 e nel 1870-71. Ma, durante tutto l'Ottocento, tra i due moti, quello nazionale e quello sociale, il primo è di gran lunga prevalente. Dopo il Congresso di Berlino il principio nazionale e delle unità nazionali ha prevalso anche nei Balcani. Rimarrà solo, tra gli Stati plurinazionali, l'Impero austro-ungarico e tutti saranno facili profeti affermando che esso si sfascerà al primo urto o alla morte del vecchio Imperatore. "La libertà degli individui" e "l'unione delle Nazioni". Ecco i due grandi principî vitali dell'Ottocento. Essi vivranno sino alla guerra mondiale. In certo senso, anzi i principî della libertà individuale e delle unità nazionali sopravviveranno alla guerra, con il wilsonismo, con il *Covenant* societario, con la creazione della Polonia e degli Stati eredi della Monarchia asburgica, con la propaganda tipicamente nazionalitaria che si diffonderà nei territori coloniali in Asia e in Africa. La grande

corrente della libertà e delle indipendenze nazionali, dunque, non si arresterà, né si disperderà durante il nuovo secolo, ma non sarà piú il maggior fiume e la piú copiosa corrente del secolo. Questa si riconoscerà invece nella vita e nell'organizzazione delle masse umane dominate dalla tecnica della macchina.

Questo è, sí, il nuovo aspetto del secolo. Le grandi folle, da non intendere nel senso barricadiero della fine dell'Ottocento, occupano tutta la scena del nostro tempo. Il lavoro industriale ha abituato le masse alla vita organizzata. La guerra le ha abituate all'attesa paziente, alla disciplina, alla lotta, al sacrificio. Le ha portate al centro della Nazione. La tecnica delle macchine ha dato loro un fondo comune, ha suscitato e soddisfatto dei bisogni nuovi che non erano, prima, delle categorie piú numerose, ha dato loro il senso della organizzazione e del governo. Ecco il segreto del secolo. Ed ecco, in questo periodo di transizione, la crisi delle lettere, delle arti figurative e del teatro. Il poeta, lo scrittore, l'artista non sentono piú i vecchi soggetti perché non sono piú del suo tempo, ma non vedono ancora ben chiari, nella luce del loro intelletto, i nuovi soggetti. La vita delle masse umane, regolata con la tecnica delle macchine: l'organizzazione, l'ordine, la gerarchia, l'autorità, la potenza, lo Stato: ecco le idee direttive della Rivoluzione che impronta di sé il nuovo secolo. Queste idee direttive hanno già modificato la umanità dei due emisferi:

hanno trasformato le costituzioni degli Stati, hanno modificato gli ordini politici, hanno rivoluzionato il mondo economico, lo scambio delle merci e della moneta, tutti i rapporti tra i popoli ed i paesi. Quando si dice "Ottocento", si vuol significare, si parli di politica e di economia o d'arte, un mondo definito, che è fuori di noi, che si è anzi staccato da noi e che noi vediamo quasi plasticamente in rilievo nella grande pianura della vita e della storia. Singolare mondo. Chiunque sia nato in esso e abbia fatto i primi suoi passi prima del 1914, non può non sentire il distacco dell'oggi da quel modo di vita. No: non fu stupido l'Ottocento, ma, pur con i numerosi suoi geni nelle arti, nelle scienze, nel governo degli eserciti e degli Stati, con i suoi poeti e i suoi eroi, esso ci appare un piccolo, strano e assurdo mondo di forti ma eccezionali individualità, disperse in moltitudini senza carattere e senza volto. Oggi le moltitudini hanno un volto e un carattere. Hanno alla loro testa un Eroe. Agli occhi degli uomini nuovi uomini e paesi dell'altro secolo appaiono anacronistici e assurdi e cosí i paesi di oggi che vivono coi costumi e nello spirito dell'Ottocento. Sono i paesi nei quali si portano ancora il cappello duro e i baffi. Bisognerà far rivivere MONTESQUIEU per fargli scrivere da Parigi delle *Lettere persiane* rovesciate. Il plastico del '900 è piú uniforme. Guardatelo al cinema nei *films* dedicati alle "attualità". La vita fisica e la vita

organizzata delle masse sono gli elementi fondamentali del Novecento. La folla inqadrata, disciplinata, animata da una grande verità; e sempre, al suo centro, assente o presente, l'eroe nazionale, l'uomo più espressivo del suo tempo e della sua razza. Ecco il Novecento. Tra le Arti, la sola architettura con le sue grandi strutture essenziali e ariose, è giunta ad esprimere questo nuovo mondo, mentre il cinema ne riproduce fedelmente gli squilibri, i turbamenti, le aspirazioni, la realtà e la grandezza. All'alba del secolo MUSSOLINI aveva 17 anni: poco piú di un adolescente. Quali potevano essere le sue aspirazioni, quale la sua volontà? Non abbiamo nessun elemento di esame per quegli anni; ma immediatamente dopo, quando avrà poco piú di venti anni, sappiamo che Egli non avrà che una aspirazione: guidare, comandare, degli uomini: un gruppo, una frazione di Partito, un Partito; non avrà che una volontà; agire per raggiungere il comando. Sono infelici e puerili i tentativi di mostrare le contradizioni nelle cose scritte o dette da MUSSOLINI, gregario o capo della rivoluzione socialista e quelle dello stesso MUSSOLINI, DUCE della Rivoluzione nazionale. Le parole e gli scritti sono in MUSSOLINI dei mezzi di azione: e vanno riguardati solo come tali.

MUSSOLINI non giuoca con le idee: non si diletta a costruire dei sistemi. Ma dovendo influire sullo spirito di coloro che lo circondano e gli sono compagni, per raggiungere certi fini,

Egli si serve dello strumento delle idee e delle parole che sono piú vicine a Lui e che sono piú intelligibili per gli uomini a cui sono dirette.

Se ci si pone da questo punto di vista si nota subito in MUSSOLINI una coerenza costante, dura e terribile: di un uomo che nessun altro essere riesce a influenzare, che nessuna forza avversa riesce a piegare. Quando, a volte, pare cedere agli eventi, Egli non fa che girare un ostacolo per affrontarlo successivamente quando sarà piú forte e in condizioni di vincere. La coerenza di MUSSOLINI ha in sé qualche cosa di fatale come quella dei fenomeni della natura e della fisica terrestre.

La vera azione politica di MUSSOLINI si inizia quando Egli assume a Forlí la direzione del giornale socialista *La lotta di classe.* Egli sentí allora che « il nodo gordiano della vita politica italiana non poteva essere troncato che con un atto di violenza ».

« L'ora era venuta (Egli scrive ancora nelle sue *Memorie*) di scuotere l'anima degli uomini e di spingere i loro spiriti a pensare e ad agire. »

Certo il genio degli uomini ha bisogno di avere il favore delle circostanze. Cosí la divinità soccorre la grandezza. Mentre il formidabile motore dello spirito di MUSSOLINI si metteva in movimento spingendo alla violenza « che è legittima quando è necessaria, leale e chirurgica », la storia d'Italia e d'Europa precipitava nel dramma. Sono gli anni che preludono alla

Grande guerra. L'Italia usciva di minorità con l'occupazione della Libia: seguivano le due guerre balcaniche. Poi il 1914. La nuova età cominciava col sangue.

Esattamente in quegli anni Egli cercava la sua via. Tra il 1910 e il 1914 Egli faceva uso di uno pseudonimo non preso a caso: « *l'homme qui cherche* ». Non cercava le idee, né un programma. Le idee le trovava in NIETZSCHE, in SOREL, in PROUDHON, in BLANQUI. Per i programmi c'era sempre tempo. Non tardò molto a scegliere la sua via. Egli fu per l'azione diretta, per l'insurrezione del proletariato.

Si sa che Egli apparve come una stella di prima grandezza nel firmamento socialista, nel 1912; al Congresso di Reggio Emilia, quando fece espellere dal Partito BISSOLATI, BONOMI e CABRINI. Egli apparve come un dominatore armato di una logica ferrea e implacabile. Ma Egli non fece della teoria socialista. Indicò l'unico mezzo che a Lui pareva logico per l'azione rivoluzionaria e volle l'epurazione per sola igiene rivoluzionaria. Nel giudizio negativo che, secondo il racconto della SARFATTI nel suo *Dux*, ne dette Anna KULISCIOFF, c'era, insieme a molta prevenzione e incomprensione, un fondo di verità: « Proprio proprio non l'è mica per niente un marxista e neppure l'è un socialista. L'è neanche un uomo politico...». Sí, infatti, MUSSOLINI non era che MUSSOLINI: né marxista, né socialista e nemmeno un uomo po-

litico nel senso che queste parole esprimevano in quel tempo.

Egli aveva 29 anni e aveva sete di azione: voleva, con il popolo organizzato nel partito, far leva sul paese, per far saltare l'ordine borghese e parlamentare di cui aveva misurato, in Patria e fuori, la miseria, la viltà e la pochezza. Voleva dare un « ordine al popolo italiano ». E per far ciò sentiva il bisogno di fare sul serio, sentiva il bisogno di un grande sacrificio collettivo, di un « bagno di sangue del proletariato ».

Questo è il genio di MUSSOLINI, il genio dell'intuizione e dell'azione. L'Italia di allora non contava che un solo partito di masse: il partito socialista. Tutto il resto era folla amorfa che si raccoglieva saltuariamente attorno alle urne elettorali.

Egli scendeva d'improvviso tra la folla mediocre dei tesserati, armato della folgore e della spada per trasformare una povera commedia di elettori e di deputati in un forte dramma di soldati e di capi.

Perché in tutto ciò noi vediamo il genio dell'azione e dell'intuizione? Perché la volontà e la decisione di MUSSOLINI si incontrano con la decisione e con la volontà della storia. Il genio dell'inventore si rivela quando la sua ricerca scientifica si incontra con delle forze, prima occulte della natura, ed egli le capta e le pone a servizio della sua invenzione. L'incontro dura un attimo; non dà che una scintilla e quella

scintilla rivela il genio. Cosí è dell'eroe. Egli non sarebbe un eroe, ma un visionario o un agitatore, o, al piú, un precursore se la sua volontà di azione non si incontrasse con le occulte, ma inderogabili decisioni della storia. Il genio di MUSSOLINI sta nell'aver sentito il dramma imminente nelle viscere della terra e nel cuore della umanità e di avere spinto con estrema energia il suo popolo ad andare incontro alla tragedia per afferrare e dominare il destino e per non esserne travolto.

Se Egli fosse stato un marxista e un socialista del gruppo intellettuale caro alla KULISCIOFF e a quanti come lei andavano vagando da un capo all'altro d'Europa per ripetere in piú lingue e in molte edizioni il verbo marxista e nello stesso tempo assumendo l'animo e i costumi della borghesia dirigente, Egli non sarebbe stato che un "numero" piú o meno interessante del socialismo italiano. Ma Egli era per fortuna altra cosa. Uomo di molte letture, Egli non si era lasciato influenzare né dai libri né dagli uomini. « Io mi sono servito — Egli confessa — di un solo grande libro. Io ho avuto un solo grande professore. Il libro è la vita vissuta: il professore, l'esperienza quotidiana. » Oltre a ciò la sua natura profondamente italiana era inattaccabile. Le sue espulsioni dalla Svizzera e dal Trentino non sono che la riprova della impossibilità di essere assorbito da altri ambienti. Romagnolo della campagna e uomo del popolo, Egli resta, in ogni traversia, pro-

fondamente italiano, legato alla sua terra, alla sua famiglia, al suo sangue, al suo popolo. Egli può fare della ginnastica del cervello con molte idee e molte dottrine ma non può agire che nel suo centro e con la materia umana della sua terra.

CAPITOLO III

L'EUROPA "DI FACILE VITA„

Socialismo "1900". Sindacalismo e Nazionalismo. Il primo sciopero generale vittorioso. Giolitti corre ai ripari. Le idee di Sorel. Mussolini e Sorel. L'Europa del 1910 e la guerra imminente. Le illusioni del pacifismo.

Vi è un'inchiesta sul socialismo, condotta all'inizio del secolo in Francia da HURET, di cui possiamo rileggere le conclusioni paradossali, ma significative:

« Il papa è socialista, GUGLIELMO II è socialista, Maurice BARRÉS è socialista... Piú rendite si hanno, meno si lavora, piú si giuoca al *poker* e si va nei tè eleganti e piú si è socialisti. Il 1900 è il vero figlio di papà, fiero delle sue idee avanzate. »

Queste osservazioni sono esatte. La borghesia parlamentare che aveva dapprima ceduto al radicalesimo, cedeva ora al socialismo. In Italia questo periodo si identifica in GIOLITTI; in Francia con tutta la classe politica della III Repubblica. Tutti gli uomini che aspirano al potere iniziano colà la loro carriera dalla estrema sinistra: CLEMENCEAU, VIVIANI, MILLERAND, BRIAND, BLUM. Avviene cosí che la borghesia assorbe e corrompe il socialismo e che il socialismo penetra di sé e corrompe la borghesia. La vita politica si fa equivoca. Le classi dirigenti perdono la coscienza della loro funzione, il proletariato organizzato viene ingan-

nato con il giuoco del suffragio allargato e anch'esso perde la sua coesione. L'atmosfera politica si guasta, mentre tutti i problemi si aggravano e si complicano. Il socialismo parlamentare, infatti, non corregge i difetti del capitalismo e del nazionalismo. Al contrario; nel primo decennio del secolo, la gara degli imperialismi si fa acuta tra i grandi Stati di Europa e fa presentire la guerra imminente, mentre la questione sociale rimane in tutta la sua interezza.

A questo torbido stato di cose reagiscono nel primo decennio del '900 due movimenti: il sindacalismo e il nazionalismo. Il sindacalismo tende a restituire integrità, sincerità e impulso al movimento operaio staccandolo dalle combinazioni elettorali e del parlamento borghese: il nazionalismo tende a restituire autorità allo Stato, dignità e indipendenza dalla legge del numero, alla classe di governo. L'uno in nome della classe, l'altro in nome della Nazione, queti due movimenti di *élites* contrarie, combattono, da punti di vista opposti, il pasticcio demomassonico della decadenza parlamentare. L'uno e l'altro sono elementi di chiarificazione della vita italiana del primo decennio del 1900. I sindacalisti domandano agli operai di essere tali e di comportarsi come tali: i nazionalisti domandano alla borghesia di avere coscienza delle proprie funzioni e delle proprie responsabilità. La gioventú italiana mostrava di capire i due movimenti.

Da qualche tempo i giovani delle maggiori città desiderosi di un rinnovamento politico, non sentivano piú l'attrazione verso il socialismo. Consideravano, anzi, e lo dichiaravano apertamente, il socialismo superato: esaurito nel suo spirito e nei suoi sviluppi teorici: corrotto e quindi inefficace nelle sue pratiche realizzazioni di compromesso. Occorreva pensare ad altro, agire per altri ideali. Liberalismo, democrazia, socialismo rivelavano chiaramente, agli occhi dei giovani, la loro dottrinale concatenazione e il loro discendere dallo individualismo. Occorreva dopo un secolo di rivoluzione individualistica assumere a soggetto di un prossimo rinnovamento una diversa entità: una entità organica, piú rispondente alla vita del tempo, alla organizzazione e alla tecnica del mondo moderno. I rinnovatori del socialismo opposero all'individuo il sindacato, la borghesia rinnovatrice oppose alla classe, la Nazione.

Di una azione politica del nazionalismo si può parlare dalla data di fondazione della Rivista *Il Regno* di Enrico CORRADINI, il 7 novembre 1903. *Il Regno* si proponeva di essere una voce contro « la viltà della presente ora nazionale ». Questa voce si levava contro il socialismo, contro la democrazia di governo. Si proponeva "di rialzare" le statue degli alti valori dell'uomo e della Nazione. *Il Regno* non ebbe vita lunga, ma qua e là sorsero negli anni successivi, giornali e giornaletti inspirati ai concetti del nazionalismo: *Il Tricolore* a Torino,

La Nave a Napoli, *Il Mare Nostrum* a Venezia, *La Grande Italia* a Milano, *Il Carroccio* a Roma, *Il Maglio* a Cagliari. Essi esaltavano la Nazione e combattevano la democrazia e il Parlamento. Quanto cammino e quale rinnovamento dal tempo in cui il concetto di Patria pareva monopolio della democrazia! Il nazionalismo si costituiva in Associazione nel dicembre 1910 a Firenze; fondava il 1° marzo 1911, nell'anniversario della battaglia di Adua, il settimanale *L'Idea Nazionale* a Roma; prendeva sempre piú coscienza di sé, condannando nettamente la democrazia nel Congresso di Roma del 1912 con un memorabile ordine del giorno antimassonico; condannando il liberalismo politico e il liberismo economico nel Congresso di Milano del 1914. Voleva, il nazionalismo, uno Stato forte che avesse nel mondo il posto che gli spettava per la sua antica nobiltà. Voleva un forte esercito e una nazione disciplinata dietro l'esercito. Voleva colonie proprie di popolamento per contenervi la propria emigrazione. Non si stancava di predicare la solidarietà tra le classi, nell'interesse della Nazione. Ai socialisti ricordava che se la lotta di classe poteva essere stata e poteva maggiormente divenire argomento di storia, la lotta delle Nazioni invece era la Storia per eccellenza; e che, d'altro canto, l'Italia era, tra le altre Potenze, una nazione proletaria tra nazioni capitaliste. Il nazionalismo condannava altresí il frazionamento dei Partiti e le lotte sterili tra di loro e tra le organizzazioni di

classe. Infine, il nazionalismo reagiva al decadere della cultura e della scuola e cercava di infondere, nell'una e nell'altra, un piú vigile senso di italianità e di responsabilità. Un programma, come si vede, compiuto per la rivoluzione nazionale imminente. Ma questo programma era di pochi uomini e di pochi gruppi sparsi nelle principali città. E anche quando vi erano in questi gruppi degli operai e degli uomini del popolo, essi costituivano delle eccezioni e nulla piú, nella loro classe. Era, insomma, il nazionalismo, un tentativo compiuto da uomini degnissimi per arrestare la caduta dello Stato liberale ereditato dal Risorgimento, caduta iniziatasi con il trionfo delle sinistre nel marzo del 1876. Si voleva arrestare quella caduta e tornare al segno per poi riprendere con uno Stato forte e cosciente dei suoi fini, il cammino per un piú grande Risorgimento. Si disse allora, dai critici piú benevoli, che il nazionalismo aveva il torto di ignorare il popolo. No, il nazionalismo non ignorava il popolo: lo aveva, anzi, sempre presente, ma non riusciva, forse, a raggiungerlo efficacemente con la sua propaganda e con la sua azione. Solo nei giorni dell'impresa di Tripoli il nazionalismo parve trionfare, divenire il denominatore comune di tutti i Partiti italiani: dai liberali di destra ai socialisti riformisti. Ma in questa sua attitudine a dilatarsi improvvisamente, ad accomunare in un patriottismo generico la massa della popolazione è piú da ricercare la sua intima debo-

lezza che la sua forza. Esso si rivelava cioè uno stato d'animo, un nuovo indirizzo dello spirito nazionale, un modo aggiornato di intendere i doveri e i diritti dello Stato e i fini della Nazione, assai piú che un Partito e tanto meno un Partito di massa popolare come i nuovi tempi imponevano. Insomma fu, il nazionalismo, il movimento piú efficace e piú forte per restaurare lo Stato minato dal parlamentarismo e minacciato dall'insurrezione proletaria.

MUSSOLINI non fu nazionalista. Egli fu a quel tempo per l'insurrezione operaia. Perché? Perché, evidentemente, Egli non credeva alla possibilità di una restaurazione dello Stato liberale. Egli avvertiva invece, nel profondo del suo spirito, la necessità di un rinnovamento totale. Gli anni del lavoro nell'esilio, il contatto con popoli di diversi paesi e con i ceti più varî, dall'Università al cantiere operaio, gli avevano dato il senso della imminente catastrofe del mondo capitalista e della orgogliosa civiltà borghese dell' '800. Egli non vuole essere il nuovo CRISPI che ama atteggiarsi a dittatore quando è al Governo, ma fa della demagogia e condivide ed esprime i luoghi comuni del parlamentarismo sinistroide quando è al suo banco di deputato. Se avesse avuta questa stoffa avrebbe fatto la carriera del socialista deputato, avrebbe ripetuto il ruolo giacobino dei Clemenceau e dei Millerand.

Egli sente che un rinnovamento totale e profondo non si può compiere con il mezzo e nei

limiti degli ordini esistenti. Inutile perciò cercare di rinforzare questi: meglio distruggerli o aiutare alla loro totale rovina per riedificare tutto dalle fondamenta.

Può parere piú strano che MUSSOLINI non si sia schierato con i sindacalisti. Nacque questa corrente da un gruppo di giovani marxisti raccoltisi a Napoli e poi a Milano attorno ai giornali *La Propaganda* e *L'Avanguardia Socialista*. Arturo LABRIOLA, l'iniziatore del movimento, acquistò subito grande fama nel socialismo e fu il fautore del primo sciopero generale in tutta Italia nel settembre del 1904, sciopero che ebbe esito vittorioso. Esso apparve ai ceti governativi come la prova generale della rivoluzione sociale. Una lettera diretta il 20 settembre dal sindaco di Venezia, Conte GRIMANI, al Presidente del Consiglio del tempo, Giolitti, esprime pienamente lo Stato d'animo e l'indignazione della borghesia dirigente: « ... sospesa — diceva quella lettera — per tutta domenica [18 settembre] ogni comunicazione della città con la terraferma sia per la via ferrata, sia per la via d'acqua: impedito e sospeso per due giorni il servizio interno dei vaporetti e delle gondole, sospeso per due notti il servizio della pubblica illuminazione: impediti, con la violenza, i vigili urbani di disimpegnarlo in sostituzione dei gasisti scioperanti: impedito il trasporto dei malati all'ospedale e privato quell'Istituto della carne e del latte: minacciata la conduttura d'acqua, chiusi forzatamente gli edi-

fici destinati al culto, imposta la chiusura di tutti i negozi: quelli, persino, necessari alla alimentazione, ecc. ... »

Questo avveniva non solo a Venezia ma in tutta Italia. Era nato, all'inizio del moto, il 15 di settembre 1904, il Principe UMBERTO DI PIEMONTE e gli operai scioperanti, a Milano, avevano strappato di mano la bandiera nazionale ai cittadini desiderosi di festeggiare un cosí fausto evento.

Ricordiamo le date. La nascita del giornale *Il Regno* [novembre 1903] testimonianza indubbia di una reazione antisocialista e del nuovo spirito nazionalista è solo di un anno prima. Ora l'estrema sinistra cerca di sfruttare in Parlamento la vittoria ottenuta dalla piazza. La borghesia spaventata reagisce; Giolitti fiuta il nuovo spirito del paese, scioglie la Camera e indice nuove elezioni. I socialisti sono sconfitti e tornano dimezzati alla Camera. La corrente rivoluzionaria capitanata da Arturo Labriola e da Enrico LEONE si chiamerà da allora: "sindacalismo". Questa corrente avrà subito dopo l'apporto di giovani e fervidi ingegni come Paolo ORANO, Sergio PANUNZIO, Agostino LANZILLO, A. O. OLIVETTI, Roberto FORGES DAVANZATI e Maurizio MARAVIGLIA. Questi due ultimi poterono agevolmente passare dall'estremo sindacalista all'estremo nazionalista, perché le due opposte correnti avevano molti punti di contatto nella lotta contro il cumulo delle finzioni socialdemocratiche e contro

la pratica di governo del giolittismo. Numerose furono le riviste e i giornali a cui dette vita e che alimentò il sindacalismo, ma soprattutto interessanti le *Pagine libere* di OLIVETTI stampate a Lugano; *La Lupa* di ORANO a Firenze; la *Lotta proletaria* di Ottavio DINALE a Mirandola; *Il divenire sociale* di E. LEONE e Paolo MANTICA a Roma; *La lotta del lavoro* di MONGINI a Firenze.

A denotare lo spirito diverso del sindacalismo dal socialismo basti pensare che nel 1908, al momento dello sciopero agrario indetto dalla Camera del Lavoro di Parma diretta da Alceste DE AMBRIS, nel giornale *L'Internazionale* si parlava del De Ambris come di « uno di quegli uomini che in sé riproducono le qualità degli antichi condottieri di milizie ». Questo linguaggio era assai piú nazionalista che socialista.

La distanza tra le due tendenze era tale che il Congresso socialista di Firenze presieduto da Andrea COSTA provvedeva ad espellere i sindacalisti dal seno del Partito.

Perché MUSSOLINI, ripetiamo, non fu con i sindacalisti? Innanzi tutto perché MUSSOLINI ha considerato sempre con profonda noncuranza le teorie e i programmi che hanno sapore d'intellettualismo e perché il suo spirito unitario rifugge dalle tendenze e odia i frazionamenti. Poi perché in quegli anni Egli faceva il suo duro tirocinio fuori d'Italia. Quando Egli balzerà con improvvisa violenza alla tribuna di un congresso Egli sarà l'Uomo nuovo, un

giovane non ancora trentenne, non compromesso in nessuna bega e non logorato da nessun urto di tendenze. Ma se Egli non fu con i sindacalisti Egli apprese con essi a ripensare le teorie del socialismo con l'insegnamento di SOREL. Se il linguaggio di NIETZSCHE persuade il suo genio, e risponde al dèmone del suo cuore, alla concezione che Egli ha della vita e della storia, e dei rapporti che devono correre tra Lui e gli altri, tra l'Eroe e il popolo, le idee del Sorel si incontrano singolarmente con la voce del suo istinto e con il nuovo moto della Storia.

Nel primo semestre del 1906, dopo una prima edizione fatta uscire a Palermo, Sorel pubblicava nel *Mouvement socialiste* le sue: *Réflexions sur la violence.* Il 18 maggio 1908 il giornale *Le Matin* pubblicava l'*Apologie de la violence.* La fortuna delle idee del Sorel fu grande in Italia, maggiore di quella che non ebbero nella stessa Francia.

I concetti generali del Sorel sono noti: il proletariato afferma la sua esistenza con gli scioperi. Lo sciopero è considerato un atto di guerra. Quando si afferma che la violenza deve scomparire dagli scioperi si dice dunque una grossa menzogna.

Quando una serie di scioperi e cioè di episodi di guerra avvengono in uno Stato ci si trova dinanzi alla rivoluzione sociale. Il socialismo ha il compito di preparare questa rivoluzione sociale e cioè quello sciopero totale e

generale che simile a una battaglia napoleonica sopprimerà tutto un regime condannato dalla storia.

Allo stesso modo che le guerre hanno fornito alle antiche repubbliche quelle idee che ornano ancora oggi la nostra cultura, la guerra sociale che il proletariato prepara con i suoi sindacati, produrrà i dati della nuova cultura e di una civiltà nuova adatta a un popolo di produttori. La filosofia che oggi si elabora è strettamente legata alla apologia della violenza. Si può affermare che HEGEL sia il filosofo di MARX e che BERGSON sia il filosofo di Sorel. Infatti, Marx concepisce il divenire sociale attraverso il suo materialismo storico come una fatalità, là dove Sorel concepisce lo stesso divenire come libera creazione di un gruppo di uomini accesi dall'entusiasmo. Con Marx il proletariato raggiunge il suo stato futuro con un processo inderogabile e quasi automatico. Con Sorel il proletariato rivoluzionario è il protagonista di un dramma che si concluderà felicemente solo se esso si comporterà con eroismo e con nobiltà.

Le idee di Sorel si incontrarono felicemente con la volontà di MUSSOLINI. Nei *Propos* di Georges Sorel raccolti pazientemente in molti anni di devota domestichezza da J. VARIOT e pubblicati da GALLIMARD, abbiamo letto una osservazione, del marzo 1921, di uno straordinario acume: « MUSSOLINI non è meno straordinario di LENIN. È anch'Egli un genio politico d'una dimensione che supera quella di tutti gli

uomini politici attuali, a parte Lenin. Io udivo parlare di Lui prima della guerra. Egli non è un socialista nella salsa borghese: Egli non ha mai creduto al socialismo parlamentare: Egli ha una straordinaria capacità di comprendere il popolo italiano ed Egli ha inventato qualche cosa che non è nei miei libri: "l'unione del nazionale e del sociale". » Lo stesso Variot pubblicò nel numero dell'11 settembre 1922 nel giornale *L'Eclair* il famoso giudizio profetico su Mussolini pronunciato da Sorel nel 1912: « Voi lo vedrete un giorno alla testa di un battaglione sacro salutare con la spada la bandiera italiana. »

Il moto delle unità nazionali è stato caratteristico dell'altro secolo, dalle guerre napoleoniche al Congresso di Berlino e dal Congresso di Berlino in poi. L'Italia e la Germania, la Polonia e gli Stati balcanici devono la loro vita a questo principio di nazionalità. Esso è rimasto vigorosamente attivo in questo secolo, una delle poche cose vive del sistema di idee della democrazia. Le unità nazionali della Polonia e della Boemia, realizzate con la guerra mondiale, sono una prova di questo attivo processo della storia. La guerra, anzi, ha portato alla esasperazione di tutti i nazionalismi, anche là dove, con la rivoluzione socialista e con l'abbandono delle trincee in guerra, si voleva distruggere il concetto stesso di Patria e di Nazione.

Mussolini realizzerà in sommo grado le aspi-

razioni nazionali degli italiani. Ma, nel tempo in cui lo esaminiamo, i fermenti della rivoluzione sociale agiscono fortemente e prevalentemente in Lui. La guerra opererà, poi, il miracolo di fondere in Lui i due fermenti attivi che il nuovo secolo ha ereditati dal vecchio, per portarli ai massimi sviluppi: quel che Sorel chiama la fusione del nazionale con il sociale. Assai giustamente Sorel si schermisce, negli stessi *Propos*, dall'avere offerto elementi costruttivi al Fascismo.

« Nell'azione d'un uomo — egli dice — che ha grandi e difficili cose da compiere, non sono le letture che possono fargli prendere la sua direzione e le sue decisioni. »

MUSSOLINI conferma nelle sue *Memorie* queste parole. Non sono le idee apprese dalla lettura che possono condurre all'azione e tanto meno determinare la linea di condotta d'un uomo quando egli si trovi in momenti difficili per un'azione già intrapresa. Non sono i libri di filosofia sociale, né i precedenti storici che possono valere per un uomo che ha grandi responsabilità e che si trovi in circostanze molto gravi. Egli allora non potrà ascoltare che la voce del suo istinto per trovare con il suo genio, se ne sarà provvisto, delle soluzioni nuove e inattese. Questo è tutto il segreto della grandezza di MUSSOLINI.

Nelle sue *Memorie* il DUCE cosí parla degli anni che precedettero la guerra:

« La verità è che uno spirito furiosamente

guerriero infuriava sull'intera Europa. Esso era nell'aria che ciascuno respirava. Noi ci trovavamo alla vigilia di un nuovo e tragico periodo nella storia del genere umano.» E ancora: «La guerra era matura... Essa cominciò il 1° Agosto 1914. Si era in piena estate. Sotto l'ombra di questa nuvola sinistra, i popoli della vecchia Europa restavano atterriti ma affascinati come si può esserlo da un serpente.»

Quando MUSSOLINI lancia le sue acute frecce contro l'ottimismo imbecille Egli ripensa evidentemente a quella cruda e prodigiosa stagione della sua vita, in cui le borghesie democratiche e capitalistiche della vecchia Europa andavano allegramente, danzando su di un tappeto di rose, incontro al precipizio.

Nell'epilogo della *Storia di Europa nel secolo decimonono* di CROCE, l'Europa di prima della guerra è considerata infatti con nostalgico ricordo come un'Europa «ordinata, ricca, fiorente di traffici, abbondante di comodi, di facile vita, balda e sicura di sé» allietata dalla «vivace società internazionale che si accoglieva nelle sue capitali». Sí, indubbiamente era gentile e vivace e facile la vita delle fiorenti capitali di Europa nel periodo caro al Croce, ma era pure l'Europa che apprestava le armi al terribile urto. E mentre ciò faceva si dilettava di parlare di pace: di considerare anzi impossibile la guerra: impossibile perché il proletariato avrebbe incrociato le braccia; impossibile perché il capitalismo stesso secondo

la teoria di Normann ANGELL avrebbe considerato la guerra "un pessimo affare", e perciò l'avrebbe impedita; impossibile, infine, perché la strage sarebbe stata cosí vasta e immediata e terribile da farla cessare come un crimine spaventoso non appena aperte le ostilità.

Tutte queste cose si dicevano dai varî Teodoro MONETA, "premio Nobel" della pace. Ma né i pacifisti del socialismo, né gli economisti, né gli umanitari si accorgevano che, mentre essi la dichiaravano impossibile, la guerra era già presente, era già nelle armi, nei cuori e nell'aria, madre terribile della nuova storia.

CAPITOLO IV

LA FINE DI UN'EPOCA

La guerra libica nuova primavera italiana. Il bivio dell'Europa: guerra o rivoluzione. Inghilterra e Germania. Le cronache del Papafava. Le previsioni di Spencer e di Pareto. Il motivo nazionale e quello sociale si fondono in Mussolini. La Rivoluzione come "sesta potenza". Suona la "diana rossa".

Uno scrittore inglese molto amico dell'Italia, Richard Bagot, scriveva subito dopo la conclusione della guerra libica un libro, dal titolo: *Gli Italiani d'oggi,* che ebbe vasta risonanza in quegli anni. Bagot rimproverava ai suoi connazionali di visitare l'Italia per non occuparsi che del suo passato e dei suoi monumenti e di assumere un atteggiamento quasi sdegnoso di protezione verso gli italiani viventi: atteggiamento questo che irritava profondamente gli italiani. Fra le tante acute osservazioni del Bagot ve n'era una particolarmente interessante:

« Gli italiani di domani — scriveva — non saranno gli italiani di ieri. Essi sono oggi in processo di formazione: processo di meraviglioso interesse e pregno forse di conseguenze non meno mirabili. Non è esagerato affermare che, nel breve spazio di questi pochi mesi, l'Italia sia passata attraverso un periodo di riunificazione; anzi può dirsi che essa abbia compiuto ciò che non aveva completamente raggiunto nei quaranta anni trascorsi... La guerra con l'Abis-

sinia (l'A. parlava naturalmente della prima guerra d'Africa) non riuscí a far sorgere una scintilla di vero entusiasmo nel paese o un vero sentimento patriottico... Oggi, dietro l'esercito e la marina sta il popolo italiano, calmo, confidente, sicuro della giustizia della sua causa; sta una nazione veramente unita, come non fu mai. »

Dopo aver ricordato la ostilità dell'opinione inglese verso la guerra italiana considerata come un atto di aggressione e di brigantaggio, l'A. si domandava: « Siamo forse stati savî nel fare il gioco di coloro i quali non desiderano di meglio che un'avversione permanente tra noi e una grande potenza mediterranea? » Ad evitare una simile permanente avversione tra i due paesi, l'A. dava assai utili consigli ai suoi connazionali, consigli che non furono evidentemente ascoltati se nel 1935 la situazione si riprodusse in forma molto aggravata.

L'Italia aveva dunque la sua nuova primavera. Quarant'anni di vita unitaria cominciavano a dare i loro frutti. La scuola e l'esercito istruivano e disciplinavano il popolo. La Chiesa si poneva con animo mutato dinanzi alla realtà non revocabile dell'Unità. Tutti i conati di ribellione all'ordine unitario erano stati vinti nel primo decennio del Regno: tutti gli impulsi centrifughi erano sopiti. L'unità geografica, era divenuta una unità morale e politica, una unità nazionale. La stessa ribellione socialista doveva partire dal fatto nazionale per tentare di rea-

lizzare l'utopia dell'internazionale. La nuova realtà italiana era un dato dello sviluppo fisico di tutto un popolo, un fatto naturale e quindi benefico e vitale. Tutti gli scrittori del tempo lo avvertono. I nuovi movimenti politici del nazionalismo e del sindacalismo, il movimento novatore del futurismo nelle lettere, nelle arti e nella vita, lo stesso crescere e prepotere del socialismo sono l'indice di questa nuova e vigorosa crescenza di tutto un popolo. Qualche cosa di simile deve essere avvenuto una prima volta nel 1100 alla nascita del Comune: quando il nuovo popolo che si era costituito nella Penisola assumeva un aspetto uniforme e un linguaggio e un costume soli e una nuova, promettente vita si organizzava attorno alla terra e alla chiesa; e, dapprima, rimaneva chiuso nelle mura della città, poi si allargava fuori delle porte, invadeva il contado, guerreggiava con i vicini e dove era il mare prendeva piú ampio respiro, allargava il ritmo della sua vita con la conquista dei porti e dei traffici dell'Oriente mediterraneo. Ancora qualche cosa di simile deve essere avvenuto nel Rinascimento quando tutto ciò che era italiano diveniva europeo ed universale. Diverso è invece il moto del Risorgimento. Esso non parte dall'Italia, da principî e da cuori italiani, ma, sí, viene di fuori e, nell'Italia, si diffonde con fortuna. Il corso della Rivoluzione dell'Ottocento non nasce, infatti, in Italia. Parliamo qui di corso nel suo senso piú proprio; e cioè di corso

d'acqua che ha una sua sorgente, un suo letto, una sua foce. Ebbene, tutto il Risorgimento non è propriamente italiano. Esso discende in parte dal giusnaturalismo francese, in parte dal costituzionalismo inglese, in parte dal romanticismo tedesco. Esso è, ancora, per quel che riguarda la virtú di combattere uniti, come popolo in armi sotto una bandiera, il prodotto dell'età napoleonica. Il genio di NAPOLEONE è italiano: la fonte della sua ispirazione è nell'antica Roma, ma le armi con cui occupa l'Italia sono francesi: il campo della sua gloria è francese. È anche vero che solo con le sue aquile, spicca di nuovo il volo l'antico valore italiano. Quando gli italiani domandano una costituzione e i Principi la concedono, ripetono gli uni e gli altri un gesto spagnolo o francese o si inspirano a un esempio inglese. Quando gli italiani si raccolgono in sètte e cospirano, ripetono pure una realtà straniera. Quando nel 1848 insorgono, seguono o si accompagnano con Parigi, Vienna e Dresda. Quando CAVOUR, tra il 1851 e il 1861, si sforza di formare un costume politico costituzionale-parlamentare, e riesce a farlo nei limiti dello Stato sardo, egli si ispira all'esempio inglese. Quando la nuova economia industriale e quando il nuovo capitalismo fanno cadere il vecchio ordine corporativo, si ripete in Italia una esperienza straniera. Quando GARIBALDI e MAZZINI chiamano il popolo alla guerra per realizzare l'indipendenza, agiscono come agirebbero in America, in Ungheria o in

Grecia. Perciò Garibaldi è "l'eroe dei due mondi", perciò Mazzini vive a Londra come a Genova o a Milano. Straniera è non solo la lingua della corte che unifica il Regno, ma l'epistolario dei patriotti. Le lettere di CARLO ALBERTO sono in lingua francese, come si svolgono in lingua francese i convegni dei patriotti, CATTANEO, Mazzini e FERRARI, durante l'insurrezione milanese del 1848. I carteggi Cavour-Nigra ci rivelano la scarsa conoscenza dell'italiano del grande Re. La via dell'Unità è una via faticosa che i nostri avi percorsero con grandi stenti e con grande coraggio.

Quando, subito dopo la creazione del nuovo Regno, comincerà a vivere l'Internazionale socialista essa avrà a Londra, nel 1864, il suo luogo di origine. E il socialismo italiano sarà predicato da stranieri e straniere: russe o tedesche o francesi, le dottrine, stranieri gli agitatori e propagandisti; BAKUNIN, ENGELS, MALON, la KULISCIOFF e la BALABANOFF. Pure di derivazione straniera saranno, subito dopo l'Unità, il positivismo e il materialismo che invaderanno la scuola e la letteratura del tempo, cosí come hegeliano sarà il pensiero idealistico successivo. E per ritornare dallo spirito all'azione, quando gli italiani si metteranno sulla via delle riforme politiche dopo la caduta della destra, ripeteranno discorsi ed effettueranno riforme, rispettivamente già fatti e già praticate in Francia. Europeo ed universalistico sarà il socialismo, come la massoneria, come il paci-

fismo. Ma nulla di tutto ciò nascerà in Italia, nulla mai sarà un prodotto schiettamente nazionale. Anche la conquista coloniale sarà iniziata per tentare di seguire il cammino delle altre Potenze, anche l'occupazione delle coste del Mar Rosso sarà fatta per ritrovarvi quelle chiavi del Mediterraneo che erano passate nelle mani degli altri a Gibilterra, a Suez, a Malta e sulle coste della Tunisia e dell'Egitto.

Tutto l'Ottocento italiano, tutto il Risorgimento: illuministico e razionalista o romantico; eroico o positivista; individualista, democratico, socialista, imperialista è influenzato da dottrine e da realtà straniere. È però naturale che esso non cessi dall'essere italiano; e profondamente italiano: nelle lettere con FOSCOLO, LEOPARDI, MANZONI e CARDUCCI: nelle armi con GARIBALDI, nella politica con CAVOUR e con CRISPI, nelle scienze con VOLTA, nel pensiero con GIOBERTI, nella musica con ROSSINI e con VERDI. È naturale che il Risorgimento, per dire una sola parola comprensiva di tanto vasto fenomeno, pur compiendosi in Italia con tanti ausilî stranieri, trovi nella Penisola infiniti apporti originari e mille affluenti che non avevano prima la virtú di incontrarsi con il grande letto profondo e costante di un fiume ricco e copioso. Noi vogliamo però dire che il corso di questo fiume percorre tutta l'Italia e la unifica, ma non parte da essa.

Ora però, negli anni che abbiamo preso ad esaminare, l'Italia nasceva a nuova vita. E que-

sta volta l'impulso veniva dall'interno, dalle sorgenti piú profonde del popolo italiano. E si manifestava questa nuova vita, con una pronunciata e manifesta insofferenza della lunga soggezione straniera: si manifestava non nel senso della corrente europea, ma contro corrente, con un vigoroso senso di autonomia e di iniziativa nazionale. Nel primo decennio del secolo, la rivoluzione liberale aveva dato tutti i suoi frutti e tutti i suoi istituti politici: e cosí la democrazia: e cosí, teoricamente, il socialismo e il comunismo. Ora la storia d'Europa era giunta al grande bivio: della rivoluzione o della guerra. Le nazioni avevano raggiunto il massimo di potenza e di ricchezza consentite dalla tecnica del tempo: le classi operaie il massimo di unità e di fusione per affrontare la lotta: i popoli avevano tutti superato l'apice del loro incremento di nascite e cioè del loro sviluppo vitale. D'altro canto l'utopia cui aveva fisso lo sguardo il Mazzini, di una pacifica convivenza internazionale di tutti i popoli liberi del mondo, era svanita già dal 1870, dopo la guerra franco-prussiana. La storia non ha nel suo cammino queste stasi "fabiane". E se ci fossero dobbiamo pensare che avverrebbero terribili fenomeni tellurici e tremendi suicidi collettivi di una umanità non piú sospinta dal dèmone della conquista.

Come la vita degli uomini e di tutto ciò che è in natura obbedisce ad una dinamica fissa, ad un moto interiore, cosí è della vita dei po-

poli e degli Stati. Nessuna mano può fermare questo movimento al momento ritenuto giusto per fissare i popoli in uno stato di equilibrio e di stasi. La stasi non esiste nella vita dei popoli, come non esiste nella vita degli esseri viventi e in quella degli astri e dei pianeti. Lo storico può solo cercare di indovinare questo movimento, di scoprire il segreto di questa dinamica, e di studiarne il senso: l'uomo politico può cercare di riconoscere il filo della corrente non tanto per dominarla quanto per seguirla e per non trovarsi fuori di essa. Il genio, il condottiero di un popolo, l'eroe di una nazione, può invece accordare, con il moto non deviabile del grande fiume, la vita del suo popolo, prepararlo alle lotte eventuali, rianimarne lo spirito, rinfrancarne la virtú. Questo è il genio di MUSSOLINI. Esso consiste nella virtú di esaltare tutto un popolo per farlo marciare al ritmo indiavolato della sua ciclopica volontà. Il Fascismo è esaltazione.

Ora, dunque, l'Europa era al grande bivio quando MUSSOLINI faceva del Fascismo nei quadri del socialismo italiano. E il bivio era: guerra o rivoluzione: guerra dei capitalismi rivali per il dominio mondiale, ovvero la rivoluzione del socialismo.

Gli argomenti di conflitto nell'Europa della fine dell'Ottocento erano numerosi, ma veramente grave apparve subito la rivalità tra la Germania e l'Inghilterra. Le *Memorie* del Principe BÜLOW illuminano quel tragico contrasto

dai suoi inizi al terribile epilogo. L'orgoglio germanico era salito a dismisura per effetto delle vittorie del 1866 e del 1870. La storia presente del nuovo Impero si congiungeva nello spirito dei suoi teorici e nell'istinto del suo popolo, con la storia degli imperatori tedeschi, sassoni e svevi dal decimo al tredicesimo secolo. Grande era la spinta del vigoroso sangue tedesco nel quarto di secolo tra il 1880 e il 1905, grande la sua capacità di organizzazione tecnica particolarmente indicata allo sviluppo delle industrie in un'epoca tutta industriale. La Germania si sentiva fresca, giovane e vigorosa rispetto alla vecchia Inghilterra. Essa era nel cuore del Continente, mentre l'Inghilterra non era che un'isola ai margini di esso. La gara cominciò e si sviluppò sul mare: gara per la conquista di mercati di sbocco, e poi gara coloniale, e poi gara di potenza bellica delle flotte. BISMARCK aveva conservato la pace perché si riteneva soddisfatto della grande opera compiuta e non voleva comprometterla. Ma gli uomini nuovi affronteranno decisamente la via in fondo alla quale, dopo l'abbandono della sicurezza alla frontiera orientale, non v'era che la guerra. Sull'una e sull'altra sponda del Mare del Nord si cominciò a pensare e a dire: "*Delenda Carthago*". Mille altri fattori determineranno la guerra, tra cui la politica di protezione dei piccoli slavi praticata dalla Russia nei Balcani, l'alleanza franco-russa, la volontà di rivincita

della Francia, che si concreta nella politica condotta da DELCASSÉ per l'accerchiamento della Germania; ma la gara anglo-tedesca rimane il punto di partenza della corsa fatale. Le cause lontane e immediate della guerra sono state mille volte esposte e riassunte. Ci pare inutile insistere su di esse. Quel che noi non possiamo comprendere è la loro condanna pronunciata da uno sdegnato filosofo, il CROCE, il quale accusa nella sua *Storia di Europa nel secolo decimonono* gli scrittori e i filosofi di aver provocato con teorie, libri e discorsi il flagello mondiale. Come se l'opera degli scrittori e dei filosofi non fosse piuttosto quella di ricavare dalla realtà delle considerazioni e degli insegnamenti, che l'altra di creare con delle teorie avvenimenti reali. Se Croce fosse nel vero egli dovrebbe reputarsi uno scrittore da nulla dato che nessuna delle sue teorie e dei suoi innumerevoli scritti ha prodotto alcunché in Italia. Ma la verità è un'altra. Allo stesso modo che lo scrittore pacifista Normann ANGELL con il suo libro, *La grande illusione* pubblicato nel 1910, non evitò la guerra, cosí né lo storico inglese CRAMB, né i tedeschi BERNHARDI e TREITSCHKE, né D'ANNUNZIO, né altri provocarono la guerra. Gli scrittori si differenziano dai loro simili per una acuta sensibilità che li rende capaci di riassumere i motivi positivi e negativi del loro tempo e di esporli piú o meno chiaramente: essi definiscono un tempo e ne fissano i motivi così da renderlo riconoscibile

ai loro posteri: ma non creano gli avvenimenti a meno che non siano essi stessi profeti e guerrieri, martiri ed eroi. Non dunque l'attivismo, né il nazionalismo, né il neo-misticismo, né l'irrazionalismo producono la guerra, ma, sí, questi stati d'animo o questi indirizzi del pensiero furono determinati dalla delusione offerta dal razionalismo, dal positivismo, dal materialismo e, piú, dall'esaurimento del ciclo liberale e democratico. Le idee nascono su di un dato terreno morale e politico e vi allignano e si fortificano e riempiono di loro un tempo e poi decadono in una successione eterna e immutabile. Ma esse sono l'effetto e non la causa degli avvenimenti.

C'è, a questo proposito, una lettura particolarmente istruttiva e che il Croce non può non aver fatta. Sono i *Dieci anni di vita italiana* tra il 1899 e il 1910 nelle cronache di Francesco PAPAFAVA. Queste cronache dettate per il *Giornale degli Economisti*, da uno scrittore e studioso tra i piú preparati del tempo prebellico, sono la migliore dimostrazione del nostro assunto. Nel settembre 1899, nella sua prima cronaca, il Papafava prendeva nettamente posizione per i partiti democratici contro i partiti conservatori. L'A. credeva allora ai benefici della libertà politica e ai postulati dell'economia liberale. Ed ecco che dopo la caduta di PELLOUX e dopo le elezioni del 1900 egli ha la fortuna di seguire con le sue *Cronache* il decennio piú florido della nostra esperienza di go-

verno liberale. Ebbene, quali sono le sue conclusioni?

Le sue ardenti speranze nell'azione dei partiti democratici, cadono, ad una ad una, in pochi anni. I democratici ai suoi occhi non appaiono migliori dei conservatori. Ma la rinascita e il fiorire della vita italiana era una realtà innegabile. Erano dunque buone e promettenti le condizioni reali della Nazione e negative le qualità degli uomini e dei partiti politici. La materia italiana era buona, l'opera dei partiti era cattiva. Ed ecco l'autore che aveva deplorato "le spese improduttive" per gli armamenti e aveva domandato l'abbandono dell'Eritrea, scrivere nel marzo 1906:

« Occorre essere preparati... Un popolo che nella lotta per la vita non voglia soccombere deve avere coscienza chiara dei suoi veri interessi economici e morali di fronte agli stranieri, deve conoscere le proprie forze, deve avere obiettivi precisi, proporzionati a queste forze, e una volta presa la mira deve tendervi con tutta la sua energia, con tutta la necessaria preparazione morale, intellettuale, economica, finanziaria, tecnica: preparazione che stringa in unità compatta tutta la nazione dai sommi vertici agli strati infimi. Il Governo deve dirigere la Nazione per questa via: la Nazione deve aiutare: seguire il Governo, integrarne l'opera. Non si tratta piú di pacificazione interna. Questa c'è, sufficiente: si tratta di fare

che il corpo e l'anima d'Italia siano pronti e capaci a resistere ad urti esterni. »

Nel dicembre del 1908 lo stesso autore scriveva a proposito della rivalità anglo-tedesca:

« Berlino minaccia Londra, come Roma minacciava Cartagine e se gli inglesi non provvedono in tempo, il loro impero avrà la sorte della repubblica cartaginese. Si trattava allora del dominio del Mediterraneo: oggi si tratta del dominio di tutti i mari. L'Inghilterra lo strappò alla Spagna e alla Francia e per tutto il secolo XIX lo tenne incontrastato: nel XX dovrà difenderlo contro la *Weltpolitik.* Oggi il pericolo per l'Inghilterra è la Germania, come un tempo furono FILIPPO II, LUIGI XIV, e NAPOLEONE. »

E concludeva cosí quella cronaca del dicembre 1908:

« La rivoluzione turca — mi scrive un acuto filosofo della storia contemporanea — provocata degli inglesi è la Fashoda dei tedeschi. Ma i tedeschi non sono i francesi. Io credo alla guerra entro cinque o sei anni. » L'acuto filosofo prevedeva esattamente nel dicembre 1908 la data della guerra. ecco dunque il cammino delle idee del liberista e liberale Papafava. Gli è che egli cercava di aderire alla mutevole realtà. Le profezie sulla guerra e sulle rivoluzioni che seguiranno sono numerose. Nel 1896 Herbert SPENCER pubblicava i suoi *Principles of sociology: Industrial institutions.* Vi si fa l'apologia del progresso e della conquista della

ricchezza. Vi si descrive l'evoluzione economica e vi si fa la storia del lavoro. Lo Spencer prevede che tutte le nazioni, compresa l'individualista Inghilterra, finiranno con l'accettare il socialismo il quale si avvererà mediante la graduale progressiva estensione del potere dello Stato a tutta la vita economica. « Il trionfo del socialismo condurrà l'umanità a una nuova schiavitú. Ma — concludeva lo Spencer — lo Stato socialista non potrà durare perché minato da due suoi vizi cardinali: da un lato la protezione accordata ai deboli ed incapaci, dall'altro la tirannia burocratica. Quindi le future nazioni statolatre o si estingueranno o si distruggeranno tra di loro. Sopravviveranno solo quelle che avranno conservato qualche traccia di individualismo. Cosí dalla barbarie del socialismo spunterà di nuovo il sole della libertà e con il dominio dei popoli liberi raggiungeremo un tipo umano piú elevato. » Anche il filosofo dell'evoluzionismo sentiva, nel 1896, il dramma della prossima età.

La guerra, dunque, era inevitabile. Nei *Colloqui* col Ludwig, Mussolini cosí si esprime: « Sí, la guerra era diventata una necessità. Si erano accumulati troppi motivi e tensioni, il dramma doveva scoppiare. Essi avevano chiamato il diavolo e non potevano poi liberarsene. » E aggiunge: « Vi erano diverse correnti che tuttavia convergevano. I nazionalisti volevano l'ingrandimento del paese, i democratici volevano Trento e Trieste, i sindacalisti vole-

vano la guerra per sviluppare da essa la Rivoluzione: fra questi ero io. »

MUSSOLINI fonde nel suo spirito le due alternative da noi enunciate: guerra e rivoluzione. Egli lotta per la rivoluzione: cosí appena la guerra nazionale scoppia Egli, pur rispettandone i fini patriottici, ne esalta la portata rivoluzionaria. Egli avverte che tutto un mondo tramonta, che il liberalismo, l'individualismo e il capitalismo bruceranno nella guerra tutti i loro idoli e consumeranno in essa tutte le loro scorte. La guerra aprirà la strada alla rivoluzione. Ma la guerra è milizia: la guerra è disciplina e combattimento per la Nazione. E cosí si fonderanno, in MUSSOLINI, i due dati fondamentali del suo tempo: il dato nazionale e il dato sociale. Cosí Egli potrà divenire il DUCE della Rivoluzione contemporanea. Solo MUSSOLINI poteva conciliare nel proprio spirito i due termini predetti. Egli non era un socialista come un altro. Sin da quando nel gennaio 1910 Egli aveva preso la direzione del giornale *La lotta di classe* di Forlí, Egli si era battuto contro il positivismo per infondere nel socialismo del volontarismo, del blanquismo e del bergsonismo.

Il 1° dicembre del 1912 Egli era passato alla direzione dell'*Avanti!* e aveva continuato la lotta contro il determinismo positivistico, « dottrina di classi arrivate e non di classi che vogliono arrivare ». Gli anni tra il 1909 e il 1914 sono decisivi per la vita di MUSSOLINI. Egli

cerca, sí, la sua strada per giungere all'azione, ma nel suo spirito sono già chiari molti motivi della sua vita. Il suo socialismo prende contatto con la cultura italiana ed europea. Nessuna lettura nessun libro può influire profondamente sull'anima di un uomo come Mussolini, ma Egli può riconoscere piú specialmente in alcuni libri e in alcune letture, i motivi stessi del proprio spirito. Cosí avviene per il suo incontro con Pareto e con Sorel che Egli considera suoi maestri. Del Pareto Egli era stato allievo a Losanna nel 1909. Pareto vedeva allora chiaramente quale via senza uscita percorresse, con gli occhi bendati, la democrazia.

« È facile vedere — egli scriveva nel suo *Trattato di sociologia* — che ci muoviamo su di una curva simile a quella che già percorse la società umana dopo la fondazione dell'Impero e che, dopo di avere manifestato un periodo di prosperità, si prolungò, conducendo alla decadenza. La storia non si ripete mai e non è probabile che il nuovo periodo di prosperità abbia origine da un'altra invasione barbarica: meno improbabile sarebbe che seguisse per opera di una interna rivoluzione che desse il potere agli uomini che sanno, possono e vogliono usare la forza. »

Di Sorel abbiamo già detto. Il concetto della violenza come mezzo necessario a forzare con l'intervento della volontà umana il processo storico si incontra con la volontà e con lo spirito di Mussolini. Egli ha sempre concepito la

storia come libero processo delle forze dello spirito e non soggetta a determinismi e a fatalismi di sorta.

Insomma MUSSOLINI, anche quando militava nelle file del socialismo, credeva « assai poco alla democrazia, al liberalismo e agli "immortali principî" ». Anche allora Egli pensava « che la penna è un grande strumento, ma la spada, che a un certo momento taglia i nodi, è uno strumento migliore ». Facendo inorridire i sedentari del socialismo di allora Egli « patrocinava nettamente la necessità di un urto insurrezionale che avesse dato alle masse operaie il senso della tragedia ».

Vi è un episodio che mi è stato narrato da Dante DINI e che meglio di ogni altro fa conoscere l'animo di MUSSOLINI e quella tale fusione, operatasi nel suo spirito, dei due dati; il nazionale e il sociale. Al tempo della settimana rossa un generale italiano fu disarmato dalla folla dei rivoltosi. MUSSOLINI quando apprese la notizia, ebbe, tra la meraviglia dei suoi redattori (dirigeva allora l'*Avanti!*), un gesto di sdegno perché « non poteva ammettere che un generale italiano fosse disarmato ». Ora questi sono impulsi e sentimenti che dormono nel cuore e nell'istinto degli uomini. Nessun insegnamento e nessuna lettura può provocarli. La settimana rossa costituiva per MUSSOLINI la prova della impossibilità di dare al Partito il senso della tragedia. Nella sua rivista *Utopia* nel maggio di quel fatale 1914 Egli pubblicava:

«L'antimilitarismo è per i socialisti ancora tutt'uno con il pacifismo; non è ancora pervenuto alla posizione dialettica di esaltare la guerra intereuropea come unica soluzione rivoluzionaria della società capitalistica. Altro che gridare: "Abbasso la guerra!". Chi grida cosí è il piú feroce conservatore. Da questo punto di vista sembra che nessuno sia piú disperatamente attaccato al regime attuale che il partito socialista che, in cambio di preparare a costo di sangue e di battaglie una situazione rivoluzionaria che faccia da ostetrica alla nuova società si fa pigliare da brividi senili, da rammollimento contro gli orrori della guerra e della strage.»

Ma piú ancora di queste, pur cosí esplicite parole, sono impressionanti quelle scritte da MUSSOLINI nell'*Avanti!* del 21 febbraio 1913 in un articolo dedicato agli armamenti.

«La "sesta potenza" è la Rivoluzione, la quale dopo un lungo silenzio e un lungo ritiro è ora richiamata all'azione dalla crisi commerciale e dalla scarsezza degli alimenti. Da Manchester a Roma, da Parigi a Varsavia ed a Pest essa è onnipresente, alza la testa, si sveglia dal sonno. Sono tanti sintomi del suo ritorno alla vita, dappertutto visibili nell'agitazione e nell'inquietudine da cui sono prese le classi proletarie. Un solo segnale si aspetta: e la "sesta potenza", la piú grande dell'Europa, verrà fuori sfolgorante d'armature con la spada in pugno come Minerva dalla testa

dell'olimpico. Questo segnale sarà dato dalla imminente guerra europea... »

Solo cinque giorni dopo, il 26 febbraio, MUSSOLINI tornava sull'argomento per insistere: « ... Con lo scatenare una conflagrazione tra i popoli la borghesia giuoca la sua carta suprema ed evoca sulla scena del mondo la "sesta potenza": la Rivoluzione. »

Come, poi, e perché, con tanti e cosí precisi annunci, sulla guerra inevitabile, sulla guerra imminente, e con una cosí serrata azione diplomatica e una cosí drammatica gara di armamenti, la borghesia dirigente europea e i ceti politici si mostrassero tanto sorpresi e sgomenti dalla folgore della guerra, gli storici del futuro non comprenderanno facilmente.

La fine del luglio 1914 sorprende infatti un mondo diplomatico e un mondo politico in vacanze e in gite di piacere: in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Russia e in Italia.

MUSSOLINI aveva cercato di infondere nel proletariato il "senso della tragedia", MUSSOLINI aveva annunciato la "diana rossa". La "tragedia" era venuta, la "diana rossa" squillava. Questa era dunque l'ora dell'azione tanto attesa, l'ora in cui il carro della Storia accelerava il suo movimento. Ma il Partito socialista non rispondeva al suo impulso; esso era impreparato moralmente a ogni grande prova. L'Italia, sorpresa dagli avvenimenti, non poteva che attenersi alla saggia e legittima decisione della neutralità. La lotta si iniziava, un vecchio ciclo

si chiudeva, uno nuovo se ne apriva nella vita dell'umanità. MUSSOLINI è a capo di un Partito inerte, in una Nazione viva che da anni è in piena rinascita, che da due anni ha concluso vittoriosamente la sua impresa libica, che conta uomini decisi e pieni di intelligente volere i quali chiamano sin dai primi giorni il popolo alla grande prova; chi in nome dei limiti sacri da raggiungere; chi in nome di un piú grande Risorgimento da compiere. di una piú compatta unità statale da costruire in una Europa che sta per modificare profondamente tutte le sue frontiere, e chi in nome della Rivoluzione per tanti anni invocata.

CAPITOLO V

IL PROTAGONISTA

Mussolini e l'irredentismo. Il Gardasee *di G. de Frenzi. Ruggero Fauro. Mussolini protagonista dell'intervento. Corridoni. I primi "Fasci" del gennaio 1915. La piazza e il Parlamento. Maggio 1915.*

ORA l'Uomo aveva dinnanzi il suo campo da arare, il suo cammino da compiere, la sua esperienza da tentare. Le vicende venivano incontro al suo istinto: i fatti aiutavano il suo genio. Se Egli avesse avuto una dottrina chiusa, un "sistema", « una costruzione ideale — come Egli diceva spesse volte — arbitraria e illogica » Egli non avrebbe potuto tentare la prova. Ma in Lui era viva e potente sopra ogni altra cosa una sola grande forza: la volontà. Nel giornale repubblicano *Il pensiero romagnolo* aveva pubblicato un saggio inspirato alla filosofia nietzschiana intitolato: *La filosofia della forza.* Di fronte alle correnti del socialismo e alle molte scuole riformate del marxismo Egli si poneva con un atteggiamento di assoluta indifferenza: tutte avevano valore relativo, tutte potevano valere o non valere a seconda delle circostanze. Egli non era dominato da una dottrina, ma sí dalla volontà di guidare il suo popolo per fronteggiare la tempesta che già infuriava al di là delle Alpi e per condurlo in salvo, sia pure tra le fiamme del grande incendio, fuori della tormenta nel nuovo ordine che il suo genio intravedeva.

«Al diritto del piú forte» Egli aveva scritto nel saggio citato « — base granitica della civiltà romana — succede l'amore del prossimo e la pietà. L'amore del prossimo ha dato 20 secoli di guerre: i terrori dell'inquisizione, le fiamme dei roghi e, soprattutto, l'europeo moderno, questo mostriciattolo gonfio della propria irrimediabile mediocrità, dall'anima incapace di "fortemente volere", non abbastanza reazionario per difendere il passato feudale, non abbastanza ribelle per giungere alle estreme conseguenze della rivoluzione, piccino in ogni suo atto e superbo del sistema rappresentativo che chiama "la grande conquista del secolo" dal momento che permette una vasta politica a base di clientele elettorali e l'appagamento delle inconfessabili vanità. »

Sorel, Nietzsche, Max Stirner, Machiavelli, Pareto: ecco i suoi autori. Che cosa aveva di socialista quest'Uomo che pure dirigeva l'*Avanti!*, di quel socialismo italiano tutto razionale e positivo, che acclamava al Governo liberale di Giolitti mentre questi si rallegrava in Parlamento di vedere che "Marx era stato messo in soffitta"?

Quanto ai suoi sentimenti di italianità, non quelli che si esprimono a parole, ma che si rivelano d'improvviso nei difficili frangenti o nelle forti crisi dello spirito, basta ricordare una frase contenuta in una sua lettera al capitano Simonetti dell'undicesimo bersaglieri. Mussolini scriveva al Capitano per ringra-

ziarlo di una lettera di condoglianze per la morte della madre: e concludeva: « È bene ricordare, commemorare gli eroi che col loro sangue han cementato l'unità della Patria, ma è meglio ancora prepararci onde non essere discendenti ignavi ed opporre invece valido baluardo di petti qualora i barbari del Nord tentassero di ridurre l'Italia "un'espressione geografica". »

Qualche anno piú tardi a Trento egli scriverà la frase celebre che fu cagione della sua espulsione: « Il confine d'Italia non finisce ad Ala. » E appena tornato in Italia pubblicava per *La Voce* di Firenze, un quaderno: *Il Trentino visto da un socialista.*

L'accento duro e personale del suo pessimismo machiavellico è in questo quaderno: un accento stranamente simile a quello del nuovo irredentismo nazionalista: l'irredèntismo di Ruggero Fauro: l'uno e l'altro, di Mussolini come di Fauro, in profondo disaccordo con l'irredentismo democratico, che attendeva le provincie irredente dalla giustizia o dalla grazia di Francesco Giuseppe e che si manifestava contrario alle spese militari e rifuggiva dal pensiero della guerra. Mussolini scriveva:

« L'Austria conquista e annette, ma non cede. L'Austria non può cedere il Trentino. Vi ha profuso decine e decine di milioni, non a estirpare la pellagra, ben inteso!, ma a costruire forti, caserme e strade militari. Tutte le vette delle montagne sono fortificate. »

Il sacrificio di OBERDAN aveva concluso logicamente la fase eroica dell'irredentismo. Fra il 1882 e il 1896 l'attenzione degli italiani s'era volta al Mediterraneo e all'Africa. Ma dopo Adua e dopo la caduta di CRISPI, probabilmente per effetto delle delusioni coloniali, la fiamma dell'irredentismo si era riaccesa. Il periodo aureo della Triplice era trascorso. Dapprima, nel 1892, si era costituita la duplice franco-russa: poi, per effetto della gara anglotedesca sul mare, si era creato un serio antagonismo tra Gran Bretagna e Germania mentre si era attenuata, dopo Fashoda, la rivalità coloniale tra Inghilterra e Francia. Anche i rapporti tra Francia e Italia erano mutati: nel 1898 era stato firmato un trattato di commercio tra i due paesi, e v'era stato uno scambio di note relative al nord-Africa. Noi accettavamo i francesi nel Marocco: i francesi escludevano la Libia dalla loro sfera di influenza. Sin dal 1890, poi, Russia e Germania si erano sciolte da ogni vincolo diplomatico. Non ostante la rivalità tra Austria e Russia, l'Italia manteneva rapporti di amicizia con la Russia. Tanto piú che nei primi anni del secolo lo spirito pubblico italiano tornava all'irredentismo. La "Lega navale" e la "Dante" aumentavano i propri Comitati nella Venezia Giulia, nel Trentino e nella Dalmazia. Lo spirito pubblico austriaco reagiva duramente. A Innsbruck, nel 1903, veniva distrutta la Facoltà italiana. Grande impressione in Italia. Nell'agosto dello stesso anno le no-

stre grandi manovre si svolgevano nel Friuli e nell'ottobre Re VITTORIO faceva visita al Presidente della Repubblica francese LOUBET il quale veniva a Roma, a restituire la visita, nel 1904. Nello stesso anno nasceva l'Intesa anglo-franco-russa. Una nuova ondata di irredentismo si accompagnava in Italia a questi avvenimenti. L'Austria diveniva di nuovo, dopo il silenzio di una generazione, il nemico ereditario. L'Austria reagiva con una vigorosa politica di immigrazione slava nelle città italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia e di infiltrazione tedesca nel Trentino. I vecchi municipi erano in pericolo di perdere le scuole e gli impiegati italiani. Le valli italiane della regione ladina si germanizzavano. Nel quaderno citato MUSSOLINI scriveva a questo proposito: « È forse un criterio intellettuale quello che spinge i deputati tirolesi a dichiarare terra di conquista le nostre valli imponendoci a forza una lingua ignota? Contro la violenza la violenza. »

Nel suo libretto *Gardasee* Giulio de Frenzi (Luigi FEDERZONI) lanciava nel 1909 un grido d'allarme contro la invasione tedesca nella regione del Garda e, attorno al 1910, dall'altra sponda, scriveva una serie di lettere indimenticabili nel *Giornale d'Italia* e conduceva contro il socialismo triestino una vigorosa campagna accusandolo di fare il giuoco dell'Austria. L'irredentismo rinasceva con nuovo vigore e con nuovi indirizzi. Un irredentismo

scarno, asciutto, non retorico, non pacifista, ma guerriero, che non vedeva solo un'Italia, che attendeva dal caso la liberazione di Trieste, per amore della città sorella, ma un'Italia armata e una Trieste destinata a divenire strumento della nuova potenza italiana: un irredentismo che non dipingeva un Imperatore dedito a impiccare gli italiani, e un'Austria bieca tiranna, ma un Imperatore che faceva il dovere suo e un'Austria che non poteva fare altrimenti: si domandava all'Italia di fare altrettanto perché i propri confini si conquistano con la lotta e non si hanno in dono da nessuno. L'Austria rispondeva rafforzando le proprie difese di confine e il Capo di Stato Maggiore KONRAD von HÖTZENDORFF progettava il disegno di invadere l'Italia nel 1908 al momento del terremoto calabro-siculo. Il Governo austriaco non accettava i bellicosi consigli antitaliani di Konrad, ma, in compenso, nel 1909 annetteva all'Impero la Bosnia Erzegovina. La reazione italiana fu vivissima nell'opinione pubblica e nella stampa, tanto che nel 1910 gli austriaci occupavano Cima Dodici, e Cima Tredici, montagne di confine di non sicura appartenenza. Dalle due parti la lotta era divenuta aspra e serrata e gli incidenti erano cosí frequenti e il contegno dell'Ambasciatore austriaco a Roma, von MEREY, cosí irritante da rendere anche difficili i contatti diplomatici tra le due Nazioni.

Il 5 ottobre 1911, nel settimanale *L'Idea Nazionale,* un giovane triestino di diciannove anni

scriveva: « Nessuno forse comprenderà mai che cosa voglia dire per noi una Italia cosciente, una Italia forte. È un sentimento, un desiderio che passa oltre alla necessità del momento politico, che è piú forte dei nostri bisogni anche nazionali, piú intenso perfino dell'ansia di essere liberi. »

In queste parole di Ruggero Timeus (Ruggero Fauro) è già *in nuce* la nuova coscienza dell'irredentismo quale si veniva esprimendo dalla vigorosa corrente politica del nazionalismo.

Sin dai primi suoi due numeri (dell'uno e dell'otto marzo in quell'anno cinquantenario dell'unità italiana) *L'Idea Nazionale* aveva posto il problema della conquista libica e aveva dichiarata quella conquista necessaria per l'Italia e ne aveva fatto il fulcro della politica estera del tempo.

Un tale deciso atteggiamento in favore della conquista libica era necessario per piú motivi; di ordine generale in quanto voleva il nazionalismo riprendere la lotta politica sulle posizioni morali tristemente abbandonate dalla democrazia parlamentare nel marzo del 1896 alla notizia della gloriosa ma sfortunata battaglia di Adua; di ordine particolare e piú immediatamente politico in quanto i giornali democratici del tempo seguitando la cattiva tradizione della radicaleria di fine secolo (vedi *Il Messaggero* e *La Vita* di quei giorni) avevano negato l'esistenza di una questione tripolina. Aveva

anzi scritto *La Vita*, organo radicale, amico di LUZZATTI, allora Presidente del Consiglio, in una polemica sorta per non so piú quali concessioni della Turchia a Società americane nella Tripolitania, « essere i turchi padroni di fare in casa loro ciò che meglio credevano e quindi di fare le concessioni che volevano ».

Ruggero Fauro, appena diciannovenne, entrava dunque con piena maturità, nel movimento nazionalista. E, triestino, rovesciava in Trieste le posizioni democratiche dell'irredentismo. Che cosa era infatti l'irredentismo se non l'alibi patriottico della democrazia? La liberazione di tutte le terre italiane è nello spirito e nella tradizione piú pura del Risorgimento. Ma l'irredentismo riferito alle provincie del confine orientale si colora piú vivacemente di tinta repubblicana e radicale dal giorno dell'adesione italiana all'alleanza austro-germanica [1882]. Erano i tempi in cui il grido di "Viva Trento e Trieste" era lanciato fra grida di: "Abbasso il Colonnello austriaco", manifesta allusione a Re UMBERTO. Grida tanto ribalde farebbero oggi profonda impressione, ma l' "Italietta" che si lasciava sfuggire l'Egitto e la Tunisia, aveva il gusto dell'invettiva e dell'ingiuria retorica. Cosí, in quello stesso 1882, mentre il socialismo faceva le prime prove elettorali, per commemorare MAZZINI, si portava in corteo a Genova una bandiera tutta nera con la figura di Satana sull'asta e si stampava un inno con la strofa seguente:

Nel nome di Satana, rivale al Signore
che adorano i preti, dei preti terrore,
fratelli d'Italia s'indica la guerra
ai neri vampiri che infestan la terra.

Ora il nuovo irredentismo veniva a dire che non dall'insurrezione popolare, non dal disordine, non da un illusorio principio di giustizia e di pace perpetua tra le Nazioni, si attendeva la liberazione delle provincie italiane, ma da una piú forte Nazione, consapevole del suo diritto storico, stretta al suo Re, fidente nelle sue armi, e pronta a scendere in campo per correre l'alea della guerra e cogliere l'alloro della vittoria. Non l'Austria aveva il dovere di darci le belle provincie che facevano parte del suo Impero, ma, sí, l'Italia secondo le naturali e mai smentite leggi della storia, aveva il diritto, aveva anzi il dovere, di conquistarsele a duro prezzo di sangue.

Era dunque l'irredentismo, cosí come veniva posto dal nazionalismo, non un residuo anacronistico del Risorgimento, non una ristretta e limitata questione, ma un problema vivo, attuale, essenziale, fulcro di tutta la nostra politica, indice della nuova coscienza italiana. Ruggero Fauro visse per intero il grande dramma. Diremo quasi che si trasfigurò in esso, ne divenne il volto acuto e magro, l'occhio fisso ed ardente, il cuore animoso e battagliero. Quando gli strilloni dei giornali, in un quieto pomeriggio dell'estate romana, grideranno l'as-

sassinio di Serajevo, egli sarà spiritualmente pronto. Il fuoco della guerra era già in lui, la volontà consapevole del sacrifizio aveva già arsa la sua vita.

Nella sua stupenda lettera aperta all'I. e R. Console d'Austria-Ungheria a Roma, uscita nell'*Idea Nazionale* del 15 ottobre 1914, si legge:

« In questi tempi regna uno spirito rivoluzionario che io deploro insieme a Lei, per il quale l'idea dello Stato sempre viene sopraffatta. Ma io ho la coscienza netta anche da questo lato, perché io non sono un anarchico spirituale e ho uno Stato del quale mi professo devoto.

« Io per questo mi rendo reo di alto tradimento verso l'Austria. Non perché, come dicono molti miei connazionali, voi ci avete trattato male. Anche se ci aveste trattato bene io farei lo stesso. Vi dirò di piú: voi meritate la vostra sorte anche perché non siete stati capaci di sopprimerci. Ci avete dato delle punture di spillo che ci hanno fatto urlare e hanno messo in subbuglio la placida casa di mamma Italia; ma di stringerci vigorosamente col laccio, di strozzarci una volta per sempre, non avete avuto il coraggio.

« E volete tener su un Impero! Giacché sono sulla via delle confidenze, Le dico ancora che sono seccatissimo di essere irredento, piú ancora di essere irredentista. Perché io sono un tranquillo cittadino che non ha mai visto una bomba, che non porta la cravatta svolazzante,

né il cappello nero a cencio, che non fuma la pipa, che non ha mai fatto la professione del profugo, e che nemmeno, non si maravigli, è stato mai socio della "Trento-Trieste". Eppure mi tocca di essere preso per un profugo e per un cospiratore, e mi tocca fare e lasciar fare una quantità di cose di cattivo gusto.

« Dunque siamo intesi; io non servirò l'Austria. Del resto tra i sudditi del Regno d'Italia ci sono molti austriaci d'elezione. Faccia una leva e troverà molti, anche piú validi di me, da mandare in Galizia. Io però non rinuncio a fare il soldato, né a tornare in Austria. Terminerà la vigile neutralità e Lei mi vedrà marciare umile fantaccino dell'esercito... alleato. E senza voler fare l'eroe, ma rifiutando di far pompa di modestia su ciò che riguarda la modalità di esecuzione del mio tradimento, le avverto che considero senza sbigottimento e senza rammarico la eventualità di lasciare in qualche fossato della Carniola il mio spregevole ossame proditorio.

« E con questo mi dichiaro disertore e mi segno della S. V. umilissimo servitore

RUGGERO FAURO. »

Perché il ciclo della vita di Ruggero fosse compiuto, perché la visione di una perfetta esistenza illuminasse una volta tanto l'umanità, occorreva a Fauro la morte in campo. Egli sapeva di morire, egli voleva morire perché af-

fermava essere stato scarso il contributo di Trieste all'unità nazionale; e voleva che il suo sangue facesse parte del prezzo necessario a pagarne il glorioso riscatto. Dal giorno dell'intervento a quello, ahimé troppo vicino della sua morte, egli non fece che correre affannosamente verso la linea del fuoco. Il 13 settembre 1915, il giorno prima della sua morte, scriveva all'amico Giulio Quirino GIGLIOLI, artigliere: « In questi giorni ci hanno bombardato giorno e notte altrettanto generosamente quanto inutilmente. Le granate da 152 che battono sulle rocce dove stiamo, ci dànno la sensazione del terremoto senza i danni del medesimo. Giorni fa una delle sullodate mi ha sventrato uno dei palazzi del mio quartier generale e le schegge hanno scalfito la mia cuticagna che versò, tra la commozione generale, alcune goccie di gentil sangue latino. Ti partecipo che disprezzo solennemente l'artiglieria. Ci vogliono in media trenta granate di grosso calibro per arrivare un uomo. Peuh! Ciao. R. »

Il giorno dopo una di quelle trenta granate doveva fulminarlo e disperderne le membra. Il 14 settembre 1915 moriva Ruggero Fauro a 23 anni. Quaranta giorni dopo, il 23 ottobre, moriva CORRIDONI nell'assalto alla "trincea delle Frasche". E anche il suo corpo sarà ricercato invano: involato dagli dèi come per gli eroi dell'antichità.

Nell'agosto del 1914, il Governo italiano fu subito per la neutralità. L'Italia non era stata

consultata e non riconosceva il *casus foederis*. Ma gli italiani si divisero subito in neutralisti e interventisti. Tutti i Partiti entrarono in crisi. La guerra era il grande reagente e essi si scomponevano secondo l'animo e il temperamento degli aderenti. Tutti i vecchi programmi cadevano di fronte al grande dilemma: intervento o neutralità. Un solo Partito fu per la neutralità assoluta: il Partito socialista di cui MUSSOLINI era il capo. Tre Partiti furono invece per l'intervento piú o meno immediato: l'Associazione nazionalista, il Partito riformista e il Partito repubblicano. La crisi di MUSSOLINI durò due mesi circa. Esaminiamone lo svolgimento.

Rispondendo alla domanda di LUDWIG: « Senza di Lei l'Italia sarebbe rimasta neutrale? », MUSSOLINI risponde [vedi *Colloqui*, p. 89]:

« Noi eravamo in tre: D'ANNUNZIO che infiammava la gioventú e l'Università dopo che già da anni aveva suscitato l'entusiasmo per la flotta con la sua *Nave*, poi Corridoni che dirigeva la massa degli operai e che piú tardi cadde, ed io che trasformai il Partito socialista. »

Senza dubbio furono di grande importanza l'azione per l'intervento di Corridoni e di d'Annunzio, come dei nazionalisti e di Bissolati. Ma il protagonista, l'uomo nei cui articoli e discorsi tutti i gruppi favorevoli alla guerra trovavano elementi inespressi del proprio pensiero e del proprio sentimento era MUSSOLINI.

La parola "duce" riferita a MUSSOLINI appare

per la prima volta nella cronaca dedicata dai giornali alle manifestazioni romane per l'intervento nella primavera del 1915. Corridoni scriveva il 22 ottobre 1915 dalle trincee, un giorno prima di trovare la morte nell'assalto della "trincea delle Frasche": «Carissimo Benito, nel mentre attendiamo l'ordine di partenza..., i nostri pensieri piú puri si volgono a te, nostro DUCE spirituale, nostro amato commilitone...»

Questo fatto non è senza importanza. Per nessun altro uomo politico essa era nata sulle labbra degli italiani. Nemmeno nel periodo della occupazione di Fiume e della Reggenza del Carnaro si era mai detto "duce" di d'Annunzio, ma solo il "Comandante". "Duce" era solo, nella storia del Risorgimento, Giuseppe GARIBALDI. La crisi di MUSSOLINI durò sessanta giorni: tutto l'agosto e tutto il settembre del 1914. Io non ho mai pensato che un uomo del suo stampo avesse bisogno di tanto tempo per liberarsi di un bagaglio di idee e per iniziare un'azione. Ma qui si trattava di altro. Dodici anni di milizia socialista non si dimenticano in un giorno, un grande giornale e un grande Partito che si dirigono da due anni, non si abbandonano con una scrollata di spalle. E poi per fare che cosa? Per presentarsi soli "sull'altra riva" a confessare il poprio errore? MUSSOLINI non poteva abbandonare la materia prima di ogni sua impresa: il popolo da plasmare, una massa da infiammare e da portare al combat-

timento. Ma il Partito socialista rimaneva freddo, opaco, insensibile. Bisognava uscire dal Partito e ricominciare l'esperienza. Non è improbabile che, nelle prime settimane, Egli attendesse, pur senza illusioni, di vedere cosa facevano il proletariato tedesco e quello francese. Nulla: i due proletariati marciavano sotto le bandiere delle rispettive nazioni. L'internazionale era dunque morta. Una intervista di Libero Tancredi (Massimo ROCCA) sul *Resto del Carlino* rivelava improvvisamente che il direttore dell'*Avanti!* (il giornale del piú grande Partito italiano e l'unico che si fosse dichiarato per la neutralità assoluta) era interventista. Intanto nell'*Avanti!*, sin dall'undici settembre, MUSSOLINI si sforzava di dimostrare che la neutralità non escludeva *a priori* la possibilità della guerra. Piú esplicitamente, il 5 ottobre, MUSSOLINI distingueva tra la neutralità del socialismo verso oriente o verso occidente. « I socialisti dicevano al Governo: se voi andate contro alla Francia dovrete prima fiaccare un moto rivoluzionario all'interno. Ma l'atteggiamento nell'altro caso non era contemplato. La neutralità "assoluta" ha il valore di una dichiarazione ideale di principio. Significa l'opposizione ideale alla guerra. »

Dopo tre giorni (*Avanti!* dell'8 ottobre 1914) la neutralità "assoluta", non è piú che relativa.

« Se non sono un genio, non sono nemmeno un idiota. E non mi vergogno di confessare che nel corso di questi due tragici mesi, il mio pen-

siero ha avuto oscillazioni, incertezze, trepidazioni.

« E chi tra gli uomini intelligenti non ha subíto questa crisi interiore? Quanto all'intervento dell'Italia è questione da esaminare ormai da un punto di vista puramente e semplicemente nazionale. »

MUSSOLINI ha trovato il terreno per la sua azione futura: "il terreno nazionale". Egli potrà continuare a fare del socialismo sul terreno nazionale.

I due concetti: "guerra" e "rivoluzione" si fondono nel suo spirito. Chi non accetta la guerra non vuole nemmeno la rivoluzione. La guerra non è che il preludio della rivoluzione. Queste formule occupano l'animo suo in quei giorni. Il vecchio ordine europeo, nazionale e internazionale; giuridico, politico ed economico, è crollato con la guerra: è in fiamme, affonda nel sangue della tragedia universale. Chi non entra nella tragedia, individuo o classe o nazione che sia, si mette fuori della storia. Sostenendo la neutralità il Partito socialista si cancella dalla vita italiana: cosí, rimanendo neutrale, l'Italia si cancella dalla storia d'Europa. MUSSOLINI ha trovato la sua strada. Egli non ha nulla da rinnegare: non la rivoluzione, non il socialismo, non la lotta per sollevare il proletariato. E quanto alla necessità di fare la guerra all'Austria, già nel 1911 Egli aveva scritto: « Il nodo gordiano di Trento non può essere sciolto che con la spada. »

Ora il moto precipita. Il 18 ottobre Egli scriveva nell'articolo *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva e operante:* « Il caso del Trentino è tale che forza alla meditazione i neutralisti piú assoluti. Il Trentino è virtualmente e moralmente insorto. Noi socialisti italiani non possiamo chiudere le orecchie alle voci che ci giungono d'oltr'Alpe. » E poi, con un geniale rovesciamento di posizioni, contro gli antichi compagni: « Il programma della neutralità assoluta per l'avvenire è reazionario... Abbiamo avuto il singolarissimo privilegio di vivere nell'ora piú tragica della storia del mondo. Vogliamo essere, come uomini e come socialisti, gli spettatori inerti di questo dramma grandioso? O non vogliamo essere in qualche modo e in qualche senso i "protagonisti"? Non salviamo la lettera del Partito se ciò significa uccidere lo spirito del socialismo. »

Il proletariato internazionale non aveva incrociato le braccia davanti alla guerra, ma aveva marciato con musiche e con canti da Parigi, da Berlino, da Londra, da Vienna, da Pietroburgo verso le rispettive frontiere. Non si poteva non prendere atto di questa realtà. Nessun dubbio che tutto sarebbe mutato con la guerra. Rifiutarsi di correrne il rischio equivaleva difendere la vecchia società borghese ed europea sino allora aspramente avversata, significava tentare di conservare un mondo destinato a scomparire; piú brevemente, assumere un atteggiamento "reazionario". Si svegliava

anche in Lui il buon soldato del 1905, il suo trasporto per la disciplina e per l'educazione militare, la sua intima tendenza allo stato di lotta. Tutta la sua vita era stata una lotta. Tutta la sua opera di socialista non era stato che un tentativo di preparare il proletariato alla lotta. Se il socialismo non si era potuto realizzare sul piano internazionale, ecco che ad esso si apriva la via accettando la guerra sul piano nazionale.

Abbiamo indugiato nel precedente capitolo sul fenomeno della rinascita italiana nel primo decennio del secolo. Nessun dubbio che anche MUSSOLINI sentisse questa rinascita. Ora il suo genio l'avvertiva che quella rinascita non avrebbe dato frutto se nell'ora del rischio e del pericolo, l'Italia avesse disertato la lotta. La Spagna del 1936 ha scontato, con una delle piú terribili e sanguinose guerre civili che la storia ricordi, la sua neutralità nella guerra del 1914-1918.

Il dado era ormai tratto. Il 22 ottobre Egli lasciava la direzione dell'*Avanti!*. Il 15 novembre usciva *Il Popolo d'Italia.*

Il Popolo d'Italia nasceva come "quotidiano socialista". Recava due motti: « Chi ha del ferro ha del pane » BLANQUI - « La Rivoluzione è un'idea che ha trovato delle baionette » NAPOLEONE. Ventun anno piú tardi Egli dirà, dopo la proclamazione dell'Impero parlando nella sede dell'Università di Bologna: « Chi ha del

ferro ha del pane: ma quando il ferro è ben temprato trova, probabilmente, anche l'oro. »

L'articolo di fondo di quel primo numero, dal titolo: *Audacia*, conteneva la ormai celebre invocazione ai giovani: « Io cammino. E riprendendo la marcia è a voi giovani d'Italia; giovani delle officine e degli atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alle generazioni cui il destino ha commesso di "fare" la storia; è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie.

« Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali e che innalzo invece forte, a voce spiegata senza infingimenti, con nuova fede, oggi: una parola paurosa e fascinatrice: "guerra!". »

Già i partiti si disgregano: già la vecchia politica muore. Che cosa è il Parlamento dinnanzi alla volontà del popolo? Che cosa sono i vecchi programmi dinnanzi alla realtà della guerra e della pace e alla via da scegliere? Che cosa possono piú conservare i conservatori che accettano l'idea della guerra? Che cosa possono sovvertire gli antichi sovversivi che domandano di entrare nell'esercito? Quale repubblica possono volere i repubblicani che combattono nell'esercito del Re? Come può la libertà conciliarsi con la possibilità del sacrificio della vita? Come può uno Stato in guerra accettare la pluralità dei partiti e la loro opposizione? Come

può uno Stato in guerra conservare l'economia liberale? Tutto cade, tutto si frantuma nella nuova realtà. La gentile e confortevole Europa borghese della pace e del progresso indefinito naufraga. Gli operai di tutte le Nazioni accettano una milizia assai piú dura di quella del sindacato e del partito. Gli uomini di colore dei territori coloniali vengono a lottare in Europa contro i bianchi in difesa della civiltà e della giustizia e per il diritto di autodecisione dei popoli: il Continente Americano getta la sua immensa ricchezza, la sua capacità organizzativa, le sue fresche riserve di uomini sulla bilancia del conflitto e si scioglie dalla soggezione della civiltà europea, aspira, anzi, apertamente alla supremazia. Un nuovo mondo nascerà: di regimi totalitari e di popoli raccolti e disciplinati sotto le bandiere delle Nazioni. Felice quella Nazione che avrà subito trovato il "protagonista", il "Duce", l' "Eroe". Essa si porrà alla testa del nuovo mondo e detterà le norme del nuovo ordine politico.

La prima idea di MUSSOLINI fu la costituzione dei "Fasci di azione rivoluzionaria per l'intervento". Tutto il programma, tutto il metodo sono già nel titolo. L'importanza dello scisma socialista del novembre 1914 a Milano apparirà solo molto tardi. Finisce quel giorno, in Italia, la marcia dell'individualismo che vantava alcuni secoli; dalla Riforma alla Rivoluzione degli "immortali principî", alle guerre per le unità nazionali; e poi, dal liberalismo,

alla democrazia, al socialismo, al comunismo, all'anarchia. Anche la formazione del capitalismo era stato un prodotto dell'individualismo: dal primo evadere del risparmio e del danaro, fuori dai confini della repubblica, o della Signoria, al costituirsi della prima industria. Era stato, questo, un lungo cammino dalla civiltà medioevale alla società moderna: in cui l'individuo si era disancorato con l'eresia dalla rivelazione divina; e poi, con la Riforma interi popoli si erano disancorati da Roma: mentre con la navigazione oceanica e con le grandi scoperte, d'ogni parte, genti nuove uscivano dal vecchio Mondo non piú sbarrato dalle colonne d'Ercole: e, poi, con l'Enciclopedia e con le macchine, i sudditi cessavano di obbedire al Re, signore e padrone di diritto divino, e il lavoro, mercé il telaio meccanico e le macchine di ferro riscaldate dal demonio del carbone, si liberava dalla lenta schiavitú della mano dell'uomo e allargava i mercati, spalancava i confini, distruggeva con i privilegi della nobiltà e del clero, le pastoie corporative. Siamo alla grande rivoluzione della fine del Settecento che accelera drammaticamente il ritmo della storia. La Francia è il territorio delle esperienze-tipo della nuova storia. NAPOLEONE conclude la Rivoluzione: in parte la arresta, in parte la consolida. Crea lo Stato moderno in Francia e spalanca le porte alla rivoluzione in Europa. Poi la Restaurazione, la Monarchia liberale, il tentativo rivoluzionario del '48 e il manifesto

di Marx: la reazione borghese e il Secondo Impero: le guerre per le unità nazionali d'Italia e di Germania, la guerra franco-prussiana: il periodo liberale dal 1870 al 1914. Gli Stati si ingigantiscono con le conquiste coloniali e con l'espansione dei loro mercati, mentre si frantumano per la lenta corrosione della libertà che mina gli istituti piú antichi, moltiplica le dottrine, i partiti e le loro tendenze, e suscita le eresie. Tra il 1870 e il 1914 gli Stati procedono sospinti da due miti: il mito imperialista e quello della rivoluzione sociale. L'uno porta alla guerra tra le nazioni: l'altro alla guerra di classe.

In realtà gli Stati sospinti dalla tecnica industriale del grande capitalismo sono divenuti assai forti se si considerano di fuori, mentre, corrosi dalla democrazia dei Parlamenti, essi sono debolissimi visti di dentro e non possono spingere al Governo che coalizioni sempre piú deboli.

La guerra europea nasce anche da questo pauroso squilibrio tra la natura gigantesca degli Stati: di Russia, di Inghilterra, di Germania, di Francia e di Austria-Ungheria e la fragilità del loro ordine politico, minato, volta a volta, dal nichilismo, dal Parlamentarismo e dalle lotte nazionali e di razza.

L'Italia non era allora un elemento troppo importante del giuoco. Il 15 dicembre 1903, l'ambasciatore tedesco a Roma, conte De Monts, scriveva a von Bülow: « Vittorio Emanuele è

la forza viva della politica estera italiana. E Germania e Austria debbono tener conto della sua ambizione e della sua intraprendenza. Bisogna che siano arrendevoli piú che non dovrebbero in base solo alla potenza effettiva dell'Italia. Questo Stato è debole, sí, ma è l'ago della bilancia europea.» Una tale posizione si adattava particolarmente alle condizioni dell'Italia del tempo. La sua importanza derivava dalla sua posizione geografica e dallo spostamento assai sensibile che il suo appoggiarsi ad Oriente e ad Occidente poteva portare nei pesi della bilancia europea. L'Italia dunque non poteva condurre alcun giuoco, ma sí, aiutare a risolvere un qualsiasi giuoco da altri iniziato.

Allo scoppio della guerra nessuno degli Stati europei potrà scegliere. Non l'Austria e la Russia che avevano, si può dire, preordinata la loro azione contraria e simultanea nei Balcani dal tempo del Congresso di Berlino. Non la Germania e la Francia che erano diversamente, ma strettamente legate al giuoco austro-russo. Maggiore libertà aveva l'Inghilterra e non seppe probabilmente usarne con energia sufficiente ad impedire la guerra. Cosicché, obbedendo allo spirito della recente rivalità con la Germania, e minacciata, davvicino, sulle coste antistanti alle sue, entrò nel terribile giuoco. L'Italia invece rimase libera per il gravissimo errore degli alleati di non tenerla al corrente delle loro intenzioni e dei loro piani. Nel 1913

Giolitti, avvertito, aveva impedito la guerra. Questa volta il fatuo Berchtold pensò di essere furbo lasciando da parte l'Italia. L'Austria degli Asburgo segnava cosí la sua sentenza di morte e lasciava all'Italia libero il cammino per l'avvenire. Un giorno bisognerà inalzare un monumento al ministro Berchtold. Infatti i dieci mesi che egli concede all'Italia, prima di entrare con libera scelta nel gigantesco duello, consentiranno agli italiani di fare il proprio esame di coscienza e di saggiare profondamente l'opinione nazionale al di fuori e al disopra della decisione del Parlamento: di iniziare, insomma, una grande rivoluzione politica i cui effetti si cominciano a misurare soltanto ora: quella rivoluzione antiparlamentare che distruggerà successivamente il liberalismo, la democrazia, il socialismo e cioè i Partiti nello Stato e la guerra di classe nella vita nazionale. Una cosí grande rivoluzione non poteva essere consumata, sia pure con il sussidio di uno straordinario evento storico come la guerra, nel breve spazio di tempo che va dal 25 novembre 1914, data dello scisma socialista, al 24 maggio 1915, data della nostra dichiarazione di guerra all'Austria. Ma essa, la rivoluzione, fu annunciata all'assemblea socialista di Milano (che pronunciò il 25 novembre 1914, la sua condanna) con le parole di Mussolini: «... Waterloo fu del 1815: forse nel 1914 qualche altro principio andrà per terra, qualche altra corona andrà in frantumi: forse si salverà

la libertà; e si inizierà una nuova èra nella storia del mondo. » Annunciata allora, iniziata nel gennaio con la costituzione dei fasci rivoluzionari, condotta con le dimostrazioni popolari per l'intervento, la rivoluzione vinse una prima volta nel maggio con la insurrezione popolare contro il pronunciamento giolittiano del Parlamento che aveva costretto alle dimissioni il Ministero SALANDRA-SONNINO.

Ottenuto l'intervento, l'uomo che aveva capeggiato quella rivoluzione antiparlamentare, si riteneva per il momento soddisfatto e non sfruttava il successo sul terreno interno, anche perché premeva a Lui come ai piú ardenti interventisti: Battisti, d'Annunzio, Corridoni, Bissolati e Fauro di correre sui campi di battaglia. Alcuni, come Battisti, Corridoni, Fauro, corsero con tanta lena e con cosí forte voluttà di sacrificio da superare i confini mortali senza forse vederne il termine: in Corridoni e in Fauro, nell'operaio sindacalista rivoluzionario, eroe della folla e del popolo, e nel giovane patriotta triestino, sublime rappresentante del nazionalismo e del nuovo irredentismo, lo slancio fu cosí forte e l'ardore che bruciava il loro animo cosí intenso, ch'essi furono consumati dal fuoco della battaglia senza che fosse dato ritrovarne le spoglie né i resti di esse da venerare. Cosí, nelle piú antiche leggende, gli eroi passano, nelle nuvole della tempesta e della guerra, dalla terra al cielo.

Dopo le giornate del maggio il Parlamento

si riprese: intese la volontà del popolo e la seguí. Cosí tutta la guerra e, purtroppo, la pace, furono formalmente condotte con il Parlamento. Certo ciò non avvenne senza rischio mortale. Una prima volta quando la resistenza interna, minata dalla politica liberale praticata da ORLANDO (il quale amava la formula della « libertà che cura i mali di cui è origine con i suoi stessi rimedi ») si faceva meno vigorosa e indeboliva per contraccolpo quella delle trincee e si aveva, con il concorso di indubbi errori militari, la rottura del fronte di Caporetto. Un'altra volta, durante la Conferenza della Pace, con errori di principio e di metodo gravissimi e, infine, negli anni della maturazione fascista, con la politica suicida degli epigoni giolittiani che stavano per abbandonare l'Italia alla rivoluzione bolscevica. Ma, iniziatasi nel gennaio del 1915, la prima delle rivoluzioni contemporanee era già in atto, quando l'Italia, nel raggio dello stesso anno, entrò per volontà del suo popolo nel conflitto mondiale.

CAPITOLO VI

LA MINACCIA BOLSCEVICA E LA VITTORIA MUTILATA

Le rivoluzioni della disfatta. La vittoria della democrazia. Suo apogeo e suo declino. La crisi italiana. La Conferenza di Parigi. Clemenceau difende le culottes de l'Empereur. *I singhiozzi di Orlando. La sporca faccenda dei Greci a Smirne.*

Il nostro tema non è quello della guerra mondiale. Né un argomento simile potrebbe essere trattato per incidenza nei confini di un libro di altra natura. Sulla guerra mondiale esiste ormai una intera biblioteca e la sorgente d'ispirazione è ancora ben lontana dall'essere esaurita. Noi qui consideriamo la guerra solo come conclusione logica e tragica di un'età la quale per alcuni aspetti può anche essere ricordata con nostalgia cosí come si fa per altre epoche tramontate, ma che nessuno sforzo potrebbe oggi risuscitare. E la consideriamo come lievito di un nuovo ciclo di civiltà che si annuncia con l'esplosione di piú rivoluzioni con il crollo di tre Imperi, con la formazione di nuovi Stati. Le idee, e i miti che erano spuntati sul declino del vecchio mondo borghese, tra la fine del secolo e l'estate 1914, trovano nella guerra il lievito necessario per giungere a maturazione e per assumere una forma definita.

Abbiamo accennato alla intima debolezza dei

grandi Stati che sono andati a cozzare l'uno contro l'altro nel 1914. Il primo a crollare per lo sfasciamento totale dell'interna struttura, è stato il piú vasto: la Russia. Nonostante che essa fosse dalla parte dei contendenti piú numerosi e piú agguerriti, nel febbraio del 1917, e piú compiutamente nell'ottobre, una grande rivoluzione divorava la Russia. Strano destino quello della Russia. Si legge in una novella di E. POE che l'ipnotismo può fermare l'agonia di un uomo; ma che cessata l'influenza ipnotica la morte precipita sull'agonizzante con ritmo accelerato per riguadagnare il tempo perduto. Cosí è avvenuto della Russia. Il regime zarista con l'enorme potere di cui fanno uso e abuso in quel paese tutti i regimi, era riuscito a tenere in vita un ordinamento del tutto anacronistico nell'età moderna. Era stata inefficace la liberazione dei servi compiuta da ALESSANDRO II, come era stata una lustra la concessione della Duma, dopo la rivoluzione del 1905. Sostanzialmente la Russia era rimasta a un regime feudale il quale non poteva misurarsi efficacemente con gli Stati moderni i quali possedevano le risorse di una tecnica perfezionata degli armamenti. Quando nell'inverno del 1915, dopo poco piú di un anno dalla apertura delle ostilità, buona parte dei soldati russi sono costretti ad andare al macello senza fucili, si comprende che il regime zarista è condannato. Esso è inetto a condurre la guerra. La rivoluzione democratica di KERENSKI che esprime i voti della *Intellighen-*

zia occidentalizzante della Russia zarista non è che un tentativo pietoso per costituire in Russia una democrazia sul tipo della Francia. Ma uno Stato parlamentare non si impianta su di un'ossatura tutta feudale. In Francia si può giungere da LUIGI XVI a LUIGI FILIPPO solo attraverso la Rivoluzione, NAPOLEONE e la Restaurazione. Occorrono per la vita di un regime parlamentare, una borghesia e un capitalismo industriale che abbiano una coscienza politica e una classe di governo. Tutto ciò mancava in Russia o era troppo poca cosa dinnanzi all'immenso blocco feudale della vecchia terra russa. LENIN quindi poteva, facendo abbandonare ai soldati le trincee e invitandoli ad occupare la terra, rovesciare facilmente Kerenski e compiere un salto pauroso da un regime di feudalità a un regime comunista. Delle condizioni estremamente favorevoli aiutavano il suo sforzo. Innanzi tutto la estrema semplicità della formula adottata: « abbandonare le trincee e occupare le terre ». In secondo luogo il terribile duello che teneva lontane dal campo della nuova esperienza le Potenze capitaliste. Quando esse, liquidata la partita con lo schiacciamento del blocco germanico, opereranno un intervento frammentario e tardivo con i varî KOLCIAK e DENIKIN la Rivoluzione potrà con relativa facilità avere ragione di questo intervento straniero. La rivoluzione bolscevica trionfa, dunque, in Russia e si accompagna con gli orrori e i massacri di tutte le rivoluzioni che proce-

dono anarchicamente dal basso all'alto. Essa dura da un anno quando, nel novembre 1918, la guerra mondiale ha fine. La democrazia ha vinto: essa ha compensato ad usura la defezione russa con l'intervento americano ed ha vinto la guerra antigermanica. Ha vinto e si esalta della sua vittoria. Non crede di doversi difendere dal terribile incendio che divora la Russia e che minaccia di estendersi nei paesi vinti, e si preoccupa solo di schiacciare il colosso vinto, di mettere nei ceppi la Germania. Peggio ancora: essa decide di suicidarsi sull'altare della vittoria chiamando in Europa a compiere un giro trionfale nei paesi dell'Intesa vittoriosa, il Presidente WILSON e cioè il democratico allo stato puro il quale enuncia gli astratti principî della democrazia senza il correttivo della storia, della geografia e della realtà europea. Tra la democrazia giacobina di CLEMENCEAU e quella di Wilson v'è la distanza che corre tra la terra e la luna. È noto che tutti i regimi muoiono dell'abuso dei loro stessi principî: i regimi assoluti abusando dell'autorità, i regimi liberali abusando della libertà. La democrazia decide di suicidarsi con il wilsonismo. Intanto mentre i vincitori si dividono le spoglie dei vinti, questi attraversano la crisi della sconfitta. La democrazia vittoriosa trionfa a Vienna, a Budapest e a Berlino; cadono le due dinastie degli Hoenzollern e degli Asburgo, ma non fanno in tempo a scomparire e già la lebbra bolscevica intacca il tes-

suto malato degli ex Imperi. Berlino, Budapest, Monaco sono infettate dal contagio bolscevico: la Baviera e l'Ungheria soffrono per qualche mese dell'occupazione di Kurt EISNER e di Bela KUN. La reazione è pronta ed efficace e i due dittatori rossi sono cacciati mentre a Berlino i due maggiori agitatori comunisti sono massacrati dalla folla. Il bolscevismo aiuta i movimenti di sovversione con le armi invadendo la Polonia e spingendosi fin sotto Varsavia, ma è messo in rotta dai legionari polacchi di PILSUDSKI. Nelle democrazie trionfanti il bolscevismo non ha presa nel primo momento. Ma la situazione dell'Italia è assai piú grave. La insurrezione popolare che ha imposto la guerra non ha preso il potere. La riscossa nazionale che ha domandato dopo Caporetto, la piú decisa prosecuzione della guerra sino alla vittoria, non è al potere. Il potere è del vecchio Parlamento. E la pace è trattata dai vecchi parlamentari esauriti dallo sforzo compiuto e da meschine rivalità e gelosie. L'interventismo sta per scontare l'errore di non avere preso il potere, di non avere schiacciato il neutralismo e il disfattismo (come, invece, ha potuto fare, sotto la minaccia tedesca, Clemenceau in Francia). Al neutralismo e al disfattismo si aggiunge oggi, dopo la Vittoria, il piacere della rinuncia. BISSOLATI esce dal Ministero per combattere la politica considerata nazionalista di SONNINO e per far prevalere il suo programma di rinuncie nei confronti dell'Austria e della

nuova potenza sorta ad Oriente, la Jugoslavia. La scissione tra i gruppi dell'Intervento, la debolezza del Governo parlamentare, i frutti assai scarsi che si intravvedono dopo tanta guerra vittoriosa, il mito infine della immane rivoluzione scoppiata in Oriente; il tutto alimentato dal rancore, dalle sofferenze, dalle ingiustizie, dai lutti che si accompagnano con il ritorno oscuro e silenzioso dei soldati dalle trincee alle città, producono in Italia un pauroso fermento popolare. Il Partito socialista che aveva sostenuto la neutralità, specula sul malcontento e ingrossa enormemente le sue formazioni. Un nuovo Partito organizzato da un prete furbissimo, il Partito popolare, sorge in concorrenza senza un aperto contrasto con lo spirito della guerra pur vinta, ma cercando di ignorarla e di cancellarla dal ricordo e dal cuore del popolo.

MUSSOLINI vigila. Egli sa di non poter contare sulla capacità di resistenza di una classe dirigente sfiancata e inetta. Egli ha il genio dell'azione: genio che si esprime con il perfetto accordo tra la intelligenza di una situazione e la tempestività del suo intervento per chiarirla. Egli ama ricordare a volte quel che MACHIAVELLI scrive nel capitolo VI del *Principe* quando si intrattiene della virtú di MOISÈ, CIRO, ROMOLO, TESEO, per giungere al principato.

Dice Machiavelli:

« Ed esaminando le azioni e la vita loro non si vede che quelli avessero altro della fortuna

che l'occasione, la quale dette loro materia da potere introdursi dentro quella forma che parve loro; e senza quell'occasione la virtú dell'animo loro si sarebbe spenta e senza quella virtú l'occasione sarebbe venuta invano... Queste occasioni pertanto fecero questi uomini felici e l'eccellente virtú loro fece quella occasione esser compiuta, donde la loro patria ne fu nobilitata e diventò felicissima. »

Cosí è dei grandi che potrebbero essere aggiunti all'elenco assai piú mitologico che storico dell'autore del *Principe.* L'occasione non è nulla senza il genio dell'azione: e il genio dell'azione può restare inespresso senza l'occasione. Lo stesso MUSSOLINI in una pausa artistica del suo spirito, di quelle pause che Egli ha quando suona il violino o quando legge i poeti, ha citato un giorno MAETERLINCK il quale riecheggia in forma d'arte il duro pensiero di Machiavelli.

« L'avvenimento in sé — dice Maeterlinck nel capitolo VIII di *La Sagesse et la destinée* — è l'acqua pura che la fontana versa su di noi e che non ha ordinariamente in se stesso, né sapore né colore, né profumo. Diventa bello e triste, dolce e amaro, mortale o vivificatore a seconda delle qualità dell'animo che lo raccoglie. »

Ora dunque MUSSOLINI, per la salvezza della buona causa non può lasciar sfuggire l'occasione. Già a Bologna in un discorso del 24 maggio 1918 egli aveva annunciato:

« I battaglioni dei ritornanti avranno il passo grave e cadenzato di coloro che molto hanno vissuto e molto hanno sofferto e videro innumeri altri soffrire e morire. Diranno, diremo:... ora che il dovere fu compiuto e la meta raggiunta, [noi] piantiamo i segni del nostro nuovo diritto. Indietro le larve! Via i cadaveri che si ostinano a non morire ed ammorbano, col lezzo insopportabile della loro decomposizione, l'atmosfera che dev'essere purificata. Noi i sopravvissuti noi i ritornanti, rivendichiamo il diritto di governare l'Italia... per renderla degna di stare fra le grandi nazioni che saranno le direttrici della civiltà mondiale di domani. »

L'animo di MUSSOLINI era amareggiato nei mesi che seguirono il giubilo della Vittoria. Egli aveva modo di confermarsi nel suo atteggiamento di aspro pessimismo nel considerare la natura dei suoi simili: atteggiamento non appreso da altri, siano pure Machiavelli o Sorel o SHOPENHAUER, ma che è sempre presente nella sua natura non facile alle illusioni e non abituata a contare sulla bontà del caso e sul candore degli uomini. Nel gennaio 1919 MUSSOLINI impediva il discorso rinunciatario di Bissolati alla "Scala"; il 27 febbraio, dopo aver assistito a un corteo innumerevole con numerose scritte che maledicevano la guerra, Egli scriveva un famoso articolo dal titolo bruniano, nel *Popolo d'Italia*, contro "la bestia ritornante". L'articolo finiva: « Noi difenderemo i morti: dovessimo, per far ciò, costruire dei ri-

pari in mezzo alle piazze e scavare le trincee nelle strade delle città. »

La situazione diveniva inquietante: il mito della rivoluzione bolscevica agiva su delle folle sempre più numerose, mentre il Governo appariva sempre più impotente ad agire e mentre la nostra Delegazione alla Conferenza della Pace a Parigi si dibatteva tra enormi difficoltà: con un paese diviso e turbolento alle spalle e gli uomini di Stato alleati e associati o sprezzanti o nettamente avversi alle nostre rivendicazioni.

Il libro dell'Ambasciatore Luigi ALDOVRANDI MARESCOTTI dal titolo *Guerra diplomatica*, ci illumina pienamente sulla condotta degli alleati. L'Autore copriva negli anni dal 1914 al 1919 la carica di Capo di Gabinetto di Sonnino e di Segretario per l'Italia alla Conferenza della Pace. Le rivelazioni di Aldovrandi Marescotti ci compensano dell'ostinato silenzio di Sonnino.

Sonnino, che era un triplicista convinto e che, lontano dalle responsabilità della Consulta, pensava si dovesse, nell'agosto del 1914, seguire gli alleati, fu cosí colpito dalla violazione austriaca del Trattato, da approvare poi pienamente la neutralità e da essere uno degli artefici massimi dell'intervento e della guerra. È noto che nella redazione del Trattato di Londra, Fiume fu abbandonata ai Croati. SALANDRA confessa che né lui, né Sonnino ebbero in mente, nell'aprile del 1915, « la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e il conseguente as-

setto dei territori che lo costituivano ». Ma al momento del negoziato di pace nella primavera del 1919, si doveva tener conto che le rivendicazioni del Patto di Londra dovevano essere considerate non un massimo, ma un minimo per l'Italia, in quanto la defezione russa del 1917, aveva accresciuto notevolmente il nostro sforzo nella guerra. L'Italia si trovò, invece, dinnanzi al furore teologico di WILSON contro il Patto di Londra, considerato un Patto segreto e quindi ignorato dagli Stati Uniti. Sappiamo ora che la redazione del Patto di Londra subí immediatamente una grave alterazione nella traduzione del testo italiano in testo ufficiale; alterazione dovuta al CAMBON, ambasciatore di Francia a Londra. Là dove, nel testo italiano, si leggeva che « restavano impregiudicate le decisioni dell'Europa a guerra finita, per taluni territori adriatici, compreso Fiume », nella traduzione francese redatta a Londra, si legge che quei territori adriatici compreso Fiume « sarebbero stati attribuiti alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro ».

L'animo degli alleati verso di noi si rileva già nei convegni di Rapallo e di Peschiera, il sei e l'otto novembre 1917 dopo la sfortunata dodicesima battaglia dell'Isonzo. Le nostre truppe si ritiravano allora sul Grappa e sul Piave.

Il 6 novembre del 1917 si incontrano a Rapallo PAINLEVÉ, LLOYD GEORGE, ORLANDO e SONNINO. Gli alleati promettono il loro con-

corso, ma domandano la testa di CADORNA e di PORRO. La discussione è in alcuni punti penosa. Orlando può rispondere, sin dal primo accenno, che un mutamento nel Comando superiore della guerra è già stato deciso a Roma dal Consiglio dei Ministri. L'atmosfera sconfortante di questo incontro muta l'otto novembre a Peschiera quando interviene il Re. Ugo OJETTI ha descritto già molti anni fa questo incontro in una mirabile pagina delle sue *Cose viste.* Le testimonianze successive non hanno fatto che avvalorare quel racconto. Anche Lloyd George narra, nelle sue *Memorie,* di essere rimasto ammirato della calma virile e della serena fermezza del Re d'Italia in quei giorni di angoscia. Aggiunge anche, è vero, che FOCH, dinnanzi a tanta fermezza, mirante a togliere ogni impressione sulla pretesa mancata resistenza di alcuni reparti dell'esercito, emettesse dei grugniti di impazienza. Ma, a parte l'attitudine di Foch a grugnire (per questo motivo Clemenceau e Wilson non desideravano mai di vederlo durante le trattative di pace del 1919) è da osservare che Foch non era presente alla esposizione del Sovrano. I generali ROBERTSON, FOCH e WILSON furono fatti entrare solo al termine della riunione e per ricevere le istruzioni necessarie per la condotta della campagna.

Dopo la colazione frugalissima, portata in canestri, Orlando prepara la bozza di un proclama. La sua natura sentimentale pronta alla

emozione lo spinge a scrivere: « Una immensa sciagura ha straziato il mio cuore di italiano », Sua Maestà cancella questa prima frase e approva il resto. In questo solo episodio si rivela la diversa tempra dei due uomini.

Un altro uomo tende a drammatizzare paurosamente gli episodi certo non lieti ma non disperati, di quel periodo: Bissolati. Egli giunge, racconta l'Aldovrandi, il 7 novembre a Rapallo « in uniforme militare con un grande maglione sul petto, tutto sciagattato, infangato, con evidenti tracce, sul volto e nella figura dinoccolata, della stanchezza fisica e della depressione morale ».

Ha un lungo colloquio con Sonnino.

Dopo il colloquio Sonnino dice ad Aldovrandi: « Quando non si serve piú a niente, vi è un colpo di rivoltella. » Evidentemente ogni tempra d'uomo fonde a una certa temperatura piú o meno alta. Bissolati, una delle figure piú nobili dell'intervento, s'era fuso nella fornace della battaglia di quei giorni. E non si riavrà mai piú. Il suo programma di rinuncia dopo la Vittoria lo distaccò per sempre dal movimento della rivoluzione nazionale.

Passa un anno dall'ottobre del '917. Ed ecco che l'aquila della Vittoria degli alleati spicca il suo volo dal fronte del Grappa e dell'Isonzo. I nostri corrono a Parigi per prepararvi le condizioni dell'armistizio. Il 30 ottobre 1918, riunione al Quai d'Orsay, presenti Orlando, Sonnino, Clemenceau, Pichon, Lloyd George,

Balfour. A un dato momento PICHON legge le condizioni navali preparate dai periti: esse comprendono la consegna di quasi tutta la flotta austro-ungarica. Alla fine del lungo elenco Clemenceau esclama: « *On ne demande pas les culottes de l'Empereur?* » Incomincia l'offensiva dei sarcasmi e delle insidie antitaliane di questo tipico rappresentante del piú duro e chiuso egoismo francese.

Sonnino aveva compreso le difficoltà della pace. Di ritorno a Roma nei giorni della Vittoria il 6 novembre, invece di godere le gioie del trionfo, si era sottratto a ogni dimostrazione, era anzi disceso dal treno a Furbara per giungere a Roma, quasi in segreto, in automobile.

Il 24 marzo 1919, a Parigi, in luogo delle riunioni plenarie troppo numerose, ebbero inizio le riunioni private dei quattro Presidenti: Wilson, Clemenceau, Lloyd George e Orlando. L'opinione nazionale italiana domandava la esecuzione del trattato di Londra e in piú Fiume per il maggiore concorso dato dall'Italia alla Vittoria alleata dopo la defezione russa. Francia e Inghilterra dichiaravano di volere attenersi al Patto di Londra se proprio gli Italiani lo esigevano. Ma Wilson non nascondeva il suo malumore ogni volta che si nominava il Patto di Londra. Dichiarava di ignorare e di non riconoscere questo trattato e di riprendere la sua intera libertà ove si insistesse a fondare la pace su di esso. In sostanza Wilson rifiutava

di dare all'Italia sia la Dalmazia che Fiume. Dinnanzi a questo atteggiamento dell'associato, i due alleati si stringevano nelle spalle. Solo Lloyd George dimostrava una cordialità e un favore del tutto esteriori e formali verso di noi, senza però mai entrare in polemica con Wilson. Orlando pensò allora di negoziare il "Patto di Londra" con alcune rinuncie per la Dalmazia allo scopo di avere Fiume. Negoziato infelice e senza alcun risultato utile che ebbe la sua fase piú drammatica dal 17 al 27 aprile 1919. La discussione dei "Quattro" sulla questione italiana incominciò il 19 aprile con una esposizione di Orlando. Il 20 aprile, domenica di Pasqua, dopo una lunga tirata sulla necessità per lui e per l'Italia di "morire", se necessario, per la causa del "diritto" e della "giustizia", Orlando "singhiozzava lungamente". La discussione era a un punto morto e non poteva procedere utilmente. Seguirono visite e trattative non ufficiali specialmente con Lloyd George, ma ecco, il 23 aprile, scoppiare la bomba del manifesto di Wilson alla Nazione italiana. L'atto inconsulto di Wilson stupisce anche gli alleati. Lloyd George e Clemenceau fanno pubblicare un comunicato Reuter nel quale confermano la loro fedeltà al Patto di Londra. Lloyd George si reca addirittura da Orlando, la mattina del 24, per tentare un accomodamento. Forse questo è il momento buono. Dopo l'urto del giorno innanzi tutti sono piú arrendevoli. Sonnino ha un suo chiaro e lineare pro-

gramma: domandare puramente e semplicemente l'applicazione del Patto di Londra.

Ma se egli non si preoccupa affatto della popolarità, gli altri se ne preoccupano forse troppo. Orlando parla sempre di "morte" tutte le volte che si presenta la necessità di lasciare Fiume. Tutto il suo cuore e tutto il suo cervello sono per Fiume. Ora, poi, uno scrupolo costituzionale e parlamentare lo assilla. Wilson ha affermato nel suo manifesto, che egli, Orlando, non rappresenta l'opinione italiana. Occorre dimostrare il contrario. In che modo? Correndo a Roma per convocarvi il Parlamento. Egli quindi decide di partire. Grosso errore. Il tentativo di mediazione di Lloyd George sarebbe probabilmente riuscito se Orlando non fosse stato assillato dal suo scrupolo parlamentare. Nella seduta del 24, procurata da Lloyd George presso Wilson, l'argomentazione di Sonnino è diritta, serrata, legata ai fatti, ai limiti geografici ai nomi delle città e delle isole, mentre quella di Orlando è tutta di natura sentimentale e personale. È chiaro che egli vuol partire senza concludere, poiché ha la sicurezza di non potere avere Fiume. A un certo momento il diverso atteggiamento dei due Ministri italiani si fa manifesto anche di fronte agli stranieri. Dal giorno della partenza dei nostri delegati a quello del loro frettoloso ritorno a Parigi, la guerra diplomatica è perduta per l'Italia.

Il 7 maggio 1919, i delegati tornano a Parigi

e alle ore 11 si recano in casa di Wilson. È interessante leggere nel giornale del Maresciallo Wilson come Orlando non fosse atteso dagli altri Delegati. Lloyd George aveva convocato il Maresciallo per quell'ora per dargli delle disposizioni relative all'occupazione di Smirne. Leggo nel testo francese del *Giornale del Maresciallo Wilson* a pag. 512: « *Je fus très amusè de voir l'auto d'Orlando s'arrêter et ce dernier entrer sachant qu'on ne l'attendait pas. Lloyd George vint dans la pièce ou je me tenais et dit que l'apparition inattendue d'Orlando était très facheuse: nous allions discuter à fond l'acceptation de Smyrne par les Grecs.* » Nel pomeriggio vi fu la consegna a Versaglia delle condizioni di pace ai tedeschi. E, dopo la cerimonia, di nuovo riunione dei "Quattro". Sulla tavola del Consiglio è il documento della spartizione delle Colonie tedesche.

Quando Aldovrandi se ne accorge, richiama l'attenzione di Sonnino per due volte sulla gravità della discussione. Sonnino sollecita Orlando e infine questi interviene debolmente per reclamare un mandato per l'Italia. Intanto si continua a tacere con l'Italia per la cessione di Smirne alla Grecia fino a quando tutto non sarà pronto per l'occupazione. Il 12 maggio il momento buono è giunto e Clemenceau si riserva il perfido piacere di annunciare lui la sgradita notizia agli italiani, ma ha ancora il pudore di mentire dicendo: « Durante l'assenza italiana i Greci ci hanno chiesto di fare uno

sbarco a Smirne. » Questa versione sembra troppo dolce a Wilson il quale interrompe acido per dire: « Siamo noi che l'abbiamo suggerito ai Greci. La richiesta originale non venne dai Greci. Il Consiglio ha suggerito ai Greci di sbarcare le loro truppe per prevenire ulteriori massacri. » Questa fu, molto in breve, la sconfitta dell'Italia nella guerra diplomatica a Parigi, dopo la sfolgorante Vittoria dell'autunno a Vittorio Veneto. Il fanatismo stolido di Wilson, l'odio brutale e senile di Clemenceau, la furbizia cordiale, ma insidiosa di Lloyd George, non ebbero freni nel trattare l'Italia come il "parente povero" alla "mensa dei ricchi". Vi fu un giorno in cui Clemenceau arrivò a dire: « Io sono qui a fare la pace » e dopo breve pausa: « con Lloyd George e con Wilson ». L'Italia non esisteva per lui. Orlando e Sonnino ottennero il confine al Brennero e preferirono lasciare insoluto il problema orientale.

Non vi è dubbio che gli italiani difesero il loro punto di vista con tenacia, con calore ed anche con sincera passione. Ma è anche vero che furono battuti. Furono battuti dalla coalizione degli ex-alleati e un po' dalla loro stessa impostazione della pace. Mancava in loro soprattutto la coscienza dei grandi problemi coloniali. Per gran parte, poi, Orlando e Sonnino furono vittime del sistema e del clima politico del tempo: la lotta dei partiti nel Paese, l'assalto alla diligenza sempre pronto in Parlamento, l'agitazione sovversiva, ogni giorno crescente nella

primavera e nell'estate del 1919. Oltre a ciò, Orlando non pensava neppure, Sonnino non era favorevole ad una soluzione coloniale e imperiale della guerra italiana.

Oggi noi possiamo guardare con serenità a quegli eventi. MUSSOLINI che iniziava in quell'anno la rivoluzione dei "Fasci" contro i rinunciatari e i bolscevichi, ha fatto tra l'estate del 1935 e la primavera del 1936, la piú bella vendetta italiana dell'ingiurioso negoziato di pace del 1919.

Noi siamo certi che il "Tigre" avrebbe trovato un tono di voce dolcissimo per parlare con MUSSOLINI, come siamo sicuri che Wilson sarebbe stato colpito da follia dopo il primo colloquio con lui, oppure sarebbe rinsavito totalmente.

CAPITOLO VII

ROMA O MOSCA

23 marzo 1919. La "processione della disfatta". Il dilemma "Roma o Mosca". I combattenti e i produttori. Il tramonto dell'Occidente. Bolscevismo e Americanismo. Le condizioni dei lavoratori in Russia.

Il 23 marzo 1919 a Milano, in Piazza San Sepolcro, in una sala offerta dall'Associazione dei negozianti e commercianti della città, MUSSOLINI fonda i "Fasci italiani di combattimento". Erano presenti alla riunione 54 persone. Si trattava come già nel gennaio del 1915 di costituire un "fascio" di energie destinate al combattimento per difendere, questa volta, le ragioni morali della guerra e i frutti della Vittoria. MUSSOLINI dirà piú tardi il 3 aprile del 1921 al teatro comunale di Bologna:

« Il Fascismo non è nato soltanto dalla mia mente e dal mio cuore: non è nato soltanto da quella riunione che nel marzo 1919 noi tenemmo in una piccola sala di Milano. È nato da un profondo perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea, che, ad un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della esistenza da una tragica follia e da una parola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso ove è nata. »

Quando si dice che il Fascismo si oppone al bolscevismo non si vuol dire che esso si esaurisca in questa reazione alla rivoluzione russa. Se cosí fosse esso non sarebbe una rivoluzione

ma una reazione: se cosí fosse esso non avrebbe avuto bisogno di creare un nuovo Stato.

Senza dubbio le formazioni di "combattimento" erano previste per il caso ritenuto probabile e anzi prossimo di conflitto con i socialisti i quali in quei primi mesi del 1919 occupavano con i loro cortei le principali città d'Italia. In MUSSOLINI, a differenza di quello che avviene in LENIN, il proposito di costruire precede costantemente quello di distruggere. Egli è fondamentalmente un aggregatore, un costruttore. La sua continuità nell'azione è di pochi uomini nella storia. Egli distrugge solo quando ha costruito, oppure quando nel luogo stesso della casa distrutta deve sorgere la nuova costruzione. Il popolo italiano lo ha visto ormai mille volte salire sui tetti e sulle terrazze a dar colpi di piccone e ogni volta si entusiasma allo stesso spettacolo perché riconosce nel demolitore il grande costruttore. MUSSOLINI nel 1919 vuole innanzi tutto salvare i frutti della Vittoria e difenderne e onorarne i valori morali.

«La processione della disfatta», cosí Egli chiamò il triste corteo del 26 febbraio 1919 a Milano, lo aveva profondamente colpito. Egli vide la sua città come invasa da un'epidemia incontenibile, da una lebbra repugnante. Eppure era la stessa Milano dell'intervento, la città che aveva dato diecimila volontari alla guerra. Ora il tricolore veniva colpito come un bersaglio: i segni del valore erano oggetto di offesa e di scherno: le ferite e le mutilazioni derise. E que-

sto dopo la Vittoria. Mussolini sentí che il problema era d'ordine morale e andava sanato opponendo lo spirito della guerra a questa vile rivolta di schiavi. Ma se Egli si oppone con i suoi al socialismo, ciò non vuol dire ch'Egli si proponga di puntellare il disordine liberale.

Il primo programma dei "Fasci" doveva del resto togliere ogni illusione, se mai l'avessero avuta, alle classi dirigenti che mostravano pienamente all'interno e alla Conferenza della Pace la loro inettitudine. A volte lo scrupolo del costruttore, dell'uomo attento al particolare che non vuole la minima dispersione di energie, è cosí grande da indurlo a delle pause che stupiscono i suoi seguaci. Nel momento in cui la Delegazione italiana abbandonava, il 24 aprile 1919, la Conferenza della Pace Egli non si lasciava andare alla retorica patriottica dei fogli democratici ma comprendendo la inutilità anzi il danno del gesto scriveva: « La domanda che inquieta la coscienza degli italiani è questa: quando e come l'Italia può tornare a Parigi? E — in subordine — quanto tempo deve trascorrere ancora, prima che perda l'obbligo di recarsi a Parigi? » L'uomo di Stato di domani che pur essendo capace di una energia senza confronti non farà mai né uno scatto né un gesto inutili, è in queste secche domande. Ma Egli arrivava, per amor di patria, a fare di piú. Dopo il discorso programma del Presidente del Consiglio Nitti, succeduto a Orlando il 19 giugno del 1919, Mussolini scriveva un articolo di attesa

perché alcuni propositi costruttivi della esposizione del Nitti, quando fossero stati seguiti da atti, avrebbero avuto certamente grande interesse. Vogliamo dire con ciò che questo demolitore di un regime e di una classe dirigente, anzi di tutta un'epoca, non ha mai distrutto nulla di vivo, e ha sempre avuto lo scrupolo di lasciare che ogni pianta desse il suo frutto scarso o copioso. Il suo equilibrio interno è cosí saldo e stabile da far pensare a volte che Egli non sia tanto un rivoluzionario quanto un fondatore di città, di Stato, d'Impero. Ma occorre spiegarsi. Se per Rivoluzione si intende sovvertimento violento e tragico di un ordine per creare con successive sanguinose esperienze, seguendo l'urto degli eventi e degli uomini in un groviglio fatale e costante di uccisioni e di lutti, un altro ordine, MUSSOLINI non è il Capo di una Rivoluzione. Se invece, nel senso piú vero, intendiamo per Rivoluzione un mutamento radicale di spirito, di pensiero, di ordini, di istituti, di sistemi e, insieme, il dilatarsi e il potenziarsi di una Nazione e di un popolo; qualche cosa, insomma, come il trapasso dell'Italia con CESARE dalla Repubblica parlamentare e senatoria all'Impero del mondo, o il nostro Risorgimento e cioè una aggregazione successiva di popolazioni e di regni che mutano spirito e forme per costituire un tutto sempre piú vasto e accentrato, allora Egli è, sí, il Capo di una Rivoluzione. A volte se Egli non avesse anche il giuoco sottile e artistico di CAVOUR e l'azione implacabile, la me-

ditazione attenta e la decisione fulminea di NAPOLEONE, la grande e forte struttura del sistema da lui creato e, insieme, il suo senso del limite e il suo interno equilibrio, farebbero pensare a BISMARCK. In quel tragico 1919 era venuto di moda tra gli uomini delle correnti di destra, obbedendo alla terminologia e all'esempio dannunziano, parlare di Vittoria mutilata e di inutilità dell'immenso sacrificio compiuto. Tutto ciò oltre a non rispondere a verità non poteva giovare che ai vecchi neutralisti. Ed ecco MUSSOLINI, il Capo dell'intervento e della resistenza ad oltranza, e il Capo della Rivoluzione in cammino, concludere cosí il suo discorso del 9 ottobre 1919 all'adunata fascista di Firenze:

« Noi abbiamo debellato un impero nemico che era giunto fino al Piave e i cui dirigenti avevano tentato di assassinare l'Italia. Noi abbiamo ora il Brennero, abbiamo le Alpi Giulie e Fiume e tutti gli italiani della Dalmazia. Noi possiamo dire che tra Piave e Isonzo abbiamo distrutto un impero e determinato il crollo di tre autocrazie. »

Perché la borghesia parlamentare non si facesse illusioni sui fini del Fascismo e non ritenesse di giovarsi dei "Fasci di combattimento" per debellare il bolscevismo e per continuare poi tranquillamente a sgovernare l'Italia, MUSSOLINI decide di affrontare la lotta elettorale da solo non avendo per alleati che gli arditi e i volontari di guerra. Il suo discorso di Piazza Belgioioso a Milano, in una sera oscura, al lume

delle torce, da un autocarro usato come tribuna (verrà giorno che la sua tribuna sarà un carro d'assalto) a una folla di gregari attenti e pronti alla difesa e all'offesa, è uno dei piú significativi. Disse allora MUSSOLINI che la rivoluzione non era un'idea da respingere *a priori*, ma da discutere. Disse che il "bolscevismo" russo, quello sí, non era da copiare in Italia. Si richiamava invece ai precedenti storici delle rivoluzioni italiane. « Se una rivoluzione deve aver luogo, disse testualmente, è necessario che essa sia essenzialmente italiana, con l'ampiezza magnifica delle idee di MAZZINI e lo spirito di Carlo PISACANE. »

Le elezioni ebbero luogo il 16 novembre e MUSSOLINI fu duramente battuto. Nitti profittò dell'occasione per far piacere ai socialisti e lo fece illegalmente arrestare. Ma il 21 novembre Egli era di nuovo sulla breccia a fare un bilancio obiettivo della situazione e a confermare la natura rivoluzionaria del movimento da Lui condotto.

« Noi insorgiamo — Egli scriveva — contro il socialismo, ma se i socialisti si abbattessero domani — il che ci appare assai improbabile — sul Governo di Nitti sia ben chiaro e preciso che noi non muoveremo un dito per difendere il Governo e le istituzioni poiché questi uomini e queste istituzioni che in tredici mesi non sono riusciti che ad infangare la Vittoria senza darci uno straccio di pace ci fanno profondamente schifo e ci sospingono alla rivolta. »

Rivoluzione, dunque, ma rivoluzione italiana e antibolscevica. Il dilemma "Roma o Mosca" che occuperà la storiografia politica negli anni successivi, era posto già da MUSSOLINI a Piazza Belgioioso. Ma la Roma da opporre alla rivoluzione di Lenin non poteva essere quella parlamentare di GIOLITTI o di Nitti. Non si poteva opporre al bolscevismo lo stesso stanco principio, la stessa civiltà politica consunta che aveva coltivato il terribile germe e l'aveva lasciato esplodere. Occorreva un principio nuovo, occorreva uno spirito nuovo. La società politica italiana e cosí quella europea e mondiale, non potevano tornare ad essere quelle del 1914. Già il *Popolo d'Italia* non recava piú nel suo titolo "quotidiano socialista", ma "quotidiano dei combattenti e dei produttori". La parola "produttori" indicava un indirizzo nuovo della mente. Ma quel che piú ora importava era di tenere stretto il "Fascio" delle nuove forze e agire con esso contro la minaccia di totale anarchia. Il programma dell'adunata di San Sepolcro non si riassume in una dottrina definita ma contiene degli accenni, degli spunti delle anticipazioni che fanno pensare ad una nuova dottrina. La parola "corporazioni" già figura nel resoconto di quella adunata ove il Fascismo affermò nettamente di ambire alla successione del regime liberale. Vogliamo dire che per la prima volta dopo molto tempo (forse secoli) parte dall'Italia una parola nuova da valere per l'ordine politico degli Stati: una parola che annuncia una

Rivoluzione che dovrà divenire da nazionale universale, cosí come possono divenire universali le rivoluzioni e cioè nelle forme e nei modi che ogni popolo può fare suoi oltre a quelli particolari di ogni nazione. Nel "Fascismo" l'azione è, agli inizi, preminente sulla dottrina. Perché? Perché esso nasce come "Fascio" e quindi come unione di uomini di diversa scuola o dottrina, in vista di fini determinati di immediata difesa: e guai se questi uomini si fossero fermati a discutere invece di agire. Poi i fini si chiariscono, l'unione si rinserra, quel che v'è di comune si fortifica nei cuori, quel che v'è di diverso si attenua per scomparire a poco a poco, ovvero si accentua e viene eliminato. Allora il Fascismo avrà un esercito e una dottrina e si trasformerà da movimento in Partito. Questo Partito negherà il socialismo marxiano: respingerà il materialismo storico che è alla base di quel socialismo, non accetterà la lotta di classe come mezzo di trasformazione sociale. Il Fascismo non accetterà neppure il concetto delle ideologie democratiche e le forme di governo della democrazia politica dell'Ottocento. Respingerà altresí il liberalismo che genera la democrazia e di cui rifiuta i postulati, sia politici che economici. Dopo tanta rivoluzione individualistica, durata un secolo e mezzo, il Fascismo inizia la rivoluzione dello Stato. Ma non per tornare allo Stato del Re assoluto. Non si torna indietro. La storia procede per vie ignote ma non vi sono esempi in cui abbia marciato a ri-

troso. Si può pensare al secolo del Fascismo come al secolo dell'Autorità e dello Stato. Lo Stato: ecco il caposaldo del Fascismo mussoliniano; lo Stato che vuole l'armonia tra le classi, lo Stato che realizza la potenza della collettività nazionale, lo Stato che assicura la giustizia sociale: non lo Stato dell'individualismo liberale in cui ogni singolo e ogni gruppo corrono a gara ad assicurarsi il potere o delle prerogative, né lo Stato della dittatura di classe e del lavoro forzato. A mano a mano che gli Stati a regime parlamentare incontreranno delle difficoltà nel periodo che va dal 1922 ad oggi, ricorreranno a provvedimenti di natura fascista. Quando la grande crisi di depressione economica tra il 1929 e il 1933 ha tenuto inquieta e sospesa l'umanità, la verità del Fascismo ha trionfato perché si è visto che la realtà economica doveva essere necessariamente disciplinata dallo Stato. Hanno dovuto, dopo il Fascismo, abbandonare il regime parlamentare e affidare in modo e forme diverse il potere a uno solo per salvare lo Stato, nella sola Europa, la Germania, l'Austria, la Polonia, la Turchia, la Jugoslavia, la Grecia, il Portogallo e oggi, con una terribile lotta, la Spagna di FRANCO. Nessuno Stato che sia costretto a riformare i propri ordinamenti, cerca oggi di copiare quelli inglesi o quelli francesi. Tutti gli scrittori e i pensatori del dopoguerra avvertono la crisi dell'Europa di oggi. L'Europa è in crisi da quando la Rivoluzione borghese da cui essa fu dominata sino

alla guerra è stata superata a oriente dalla Rivoluzione operaia o del "quarto Stato" e un nuovo mondo della produzione e dello scambio della ricchezza, si è là affermato tra il ferro e il sangue di una spaventosa guerra esterna ed interna.

L'Europa è in crisi da quando la sua tecnica, il suo capitale, la sua moneta, i suoi prodotti, la sua autorità, i suoi crediti, sono stati superati dalla tecnica, dal capitale, dalla moneta, dai prodotti, dalla autorità, dai crediti dell'America. Ancora l'Europa è in crisi da quando il mondo coloniale scosso dai principî della guerra democratica sulla libertà di autodecisione dei popoli e scaltramente sobillato dalla propaganda bolscevica, tende a liberarsi dalla soggezione delle Potenze occidentali.

L'Europa è quindi minacciata a oriente dalla esasperazione della sua Rivoluzione politica dell'Ottocento; a occidente dall'esasperazione della sua evoluzione del capitale, dell'industria e della iniziativa privata. Crisi dunque morale.

Si trova ormai solo nelle pitture dell'Ottocento o nelle antiche memorie, l'uomo sepolto nella sua biblioteca, o amante della riflessione e delle passeggiate solitarie, uso alle tranquille conversazioni serali sotto la lampada, l'uomo che abbia la sua casa tra gli alberi, con la governante, un cavallo e un cane, con il riflesso vivido del fuoco sulla tovaglia, la bella zuppiera fumante e il vino scintillante nel bicchiere. Questi non sono che soggetti di vecchi quadri.

Il cinematografo e la radio ci dànno, oggi, tutta la cultura necessaria: la storia, il romanzo, la geografia, la musica. Poi la tecnica ci dà il mestiere. E cosí l'uomo quando è piú completo, quando vive nel piú confortabile e piú ricco mondo, si fa piú povero, piú gramo di spirito piú orbo dinanzi alla luce della creazione.

Nel dopoguerra gli intellettuali europei sono stati presi dal panico dinnanzi ai due pericoli: i francesi e i tedeschi hanno sentito i due fatti nuovi a oriente e a occidente; le due nuove realtà dello spirito. SPENGLER, MASSIS, KOREHRR, KADMI-COHEN, BENDA, BERNANOS. Tutti corrono a gara a farci luce nella interpretazione del presente e nell'indicarci la via del futuro. E alcuni hanno speranza per l'avvenire, altri pensano la riscossa impossibile.

In Italia anche ci si è posto il problema. Ma da alcune parti si è detto: Cosa è questa Europa? Esiste una Europa? Non è essa decrepita di internazionalismo razionalista e massonico? Non è quindi l'Italia, l'Antieuropa? È inutile dire che un simile atteggiamento è stato dettato da una necessità polemica immediata.

Uno tra i maggiori degli scrittori politici italiani e — io penso — europei, Francesco COPPOLA, dopo avere indicato le ragioni plausibili dell'atteggiamento dei nostri antieuropei scrive:

« Forse li guida anche un piú profondo istinto che, oscuramente, li avverte essere l'attuale civiltà politica e sociale europea entrata nella fase d'una rapida e forse irrefrenabile deca-

denza, degenerazione e decomposizione, e fatua e rissosa correre a occhi chiusi verso il baratro di una nuova barbaria: e d'altra parte questo violento distaccarsi dell'Italia, e distinguersi e isolarsi nella Rivoluzione e nel Regime fascista altro non essere in fondo che un atto vitale di conservazione e di reazione: la corda in tempo recisa per non precipitare con gli ebbri.

« Se non che, anche questo giusto istinto, proprio nel punto di diventare consapevole devia e li inganna. Giacché il fenomeno fascista significa che l'Italia si distacca, sí, dalla attuale Europa sociale e politica, ma non già per rinnegare l'Europa e abbandonarla alla sua sorte, bensí per salvare se stessa e, salvata se stessa, salvare ancora una volta — come comanda la sua stessa vocazione — l'Europa; l'Europa cioè la civiltà europea; non quella sociale e politica che è accidentale ed effimera, ma quella spirituale che è sostanziale e millenaria non la civiltà nei suoi modi, ma la civiltà nella sua essenza, in una parola la civiltà pura e semplice che è romana e tre volte romana e cioè inseparabile dal destino dell'Italia. »

Ma torniamo ai citati scrittori francesi e tedeschi.

Spengler, nel suo libro *Tramonto dell'Occidente*, sostiene una tesi assai nota: la storia del mondo segue la via delle maggiori civiltà le quali raggiunto il sommo della parabola, manifestano — con la diminuzione delle nascite,

infallibile segno di decadenza — l'inizio del loro discendere.

Massis nel suo libro *Difesa dell'Occidente* denuncia il mostruoso pericolo asiatico. Asiatismo vuol dire mentalità caotica e fatalista e però minaccia all'ordine che presiede alla nostra civiltà pure indebolita dalla guerra. Non c'è bisogno ch'io aggiunga che mentre Spengler sostiene poter essere la Germania il centro della reazione europea per le buone condizioni della sua natalità, il Massis afferma che la Francia ha il dovere di iniziare la riscossa perché lo spirito romano latino avrebbe « raggiunto il suo massimo di intensità e di potenza nel pensiero francese ».

Kadmi-Cohen, l'autore del libro *Abomination americaine*, sostituisce all'antitesi Europa-Asia, l'antitesi Europa-America.

Anche un filosofo della democrazia, il ROUGIER, in una sua prefazione al volume di DUPLAN, *Sa Majesté la Machine*, esprime molte riserve sull'indefinito progresso meccanico.

La macchina dà un prodotto standardizzato buono per il maggior numero; e questo in tutti i campi; anche in quello della cultura. Prima della guerra in Francia un libro di tre franchi e 50 centesimi con una tiratura di mille copie bastava a compensare l'editore. Cosí alcune case editrici come quella del *Mercure de France* si erano specializzate in una letteratura di idee eccellente, per un pubblico selezionato. Oggi un libro, per poter essere remunerativo in se-

guito allo spostamento dei prezzi e dei salari, deve raggiungere le tremila copie. E allora vedete che il libro dovendo servire un piú vasto pubblico deve scendere di tono. Ecco forse una ragione a spiegare il diffondersi delle vite romanzate.

Volete la controprova? Andate a Philadelphia a visitare la "Curtiss Publishing" la piú grande casa editoriale. Grande palazzo di undici piani, la cui superficie totale occupa nove ettari e cioè 90 000 metri quadrati. Ricchezza, *comfort* diffusi: regno della macchina e del benessere operaio. Circolo e officina, insieme. Voi vedete l'operaio al lavoro e allo sport, al teatro e al ristorante. Ma la macchina domina. Essa impone di stampare non molte opere o delle opere selezionate, ma moltissimi esemplari di un'unica opera, quella di piú facile e piú diffusa lettura e cioè il giornale "illustrato". Non arte, non scienze ma giornale "magazzino": attualità, nudi, bei nudi e pubblicità: ecco le grandi tirature a milioni di esemplari. Ecco il trionfo dell'America. Ma, alla lunga, cosa sarà dell'attività scientifica, delle arti, della cultura?

Il mondo antico predicava la temperanza e la moderazione come virtú fondamentali. Il mondo della macchina reclama il consumo, dà il benessere imponendo un giro vorticoso all'esistenza e solo a questo patto. Grande produzione, alti salari, grande consumo: sono i termini di una sola danza vorticosa.

Sino a quale limite? La polemica era a que-

sto punto quando nel 1929 la macchina del progresso si arrestava. Ancora oggi milioni di lavoratori attendono l'urlo della sirena per tornare al lavoro.

Dinanzi alla crisi mondiale, i responsabili impallidiscono. Dice giustamente BOTTAI nel suo libro *Fascismo e Capitalismo*: « Noi riteniamo il regime individualistico liberale della produzione il massimo responsabile della crisi. La frenetica corsa verso la produzione standardizzata, scientifica, espansionistica, dilagante, con la riduzione al minimo dell'elemento lavoro, si è verificato in grado diverso nei diversi paesi e nelle diverse industrie sotto l'impulso degli egoismi individuali o di gruppo. »

Bisogna tornare all'uomo e alla sua natura. Il mondo antico insegna all'uomo a ripiegarsi su se stesso, a modellare la sua statua interiore, a vigilare il lume del proprio spirito. La macchina esteriorizza l'uomo, lo abbandona anima e corpo alle gioie o alla noia del mondo. Moltiplicando i piaceri li ha aboliti. Le folle povere del bacino del Mediterraneo avevano senza dubbio una piú alta spiritualità e una piú intensa vita interiore che le folle dei nostri centri urbani.

Inoltre la standardizzazione dei prodotti conduce alla uniformità del tipo umano. In America, città, paesi, uomini, sono fatti a serie come le automobili e le trebbiatrici.

Gli abitanti hanno le stesse occupazioni e parlano delle stesse cose: il tipo dell'*homo americanus* uguale da New York a S. Francisco,

identico nei gesti, istruito dagli stessi *magazines*, informato dalle stesse radio, vestiti a un solo modo. Sono uomini che hanno perduto la personalità.

In Europa ogni uomo ha una sua personalità: ognuno ha proprie idee sulla religione, la morale, l'arte, le lettere, la storia. Da noi esistono ancora il gusto e l'intelligenza della conversazione. L'americano in compagnia non conosce questa gioia: beve dei *cocktails*, fa della *boxe*, e come occupazione intellettuale fa suonare il grammofono.

E il bolscevismo?

Bisogna abbandonare alcuni pregiudizi correnti derivati appunto dalla osservazione di fatti e di circostanze particolari scambiati per caratteristiche permanenti della Rivoluzione. Primo luogo comune: la considerazione del bolscevismo come esplosione libertaria. Il bolscevismo è un regime di forza: è la piú tragica affermazione del potere dello Stato che sia forse mai esistita nella storia. Bisogna convincersi che il tempo del romanticismo liberale è chiuso. Esiste solo nell'acque, nelle selve, negli spettri dei canti di Ossian. La civiltà moderna ha uccisa la libertà perché gli uomini sono troppo numerosi e si servono di strumenti troppo delicati e troppo complessi per vivere secondo il proprio talento. La circolazione in una strada può essere libera sino a quando non vi passa che poca gente tra fango e polvere e, d'ora in ora, l'equipaggio dorato di

un signore. Ma quando fate di una strada un biliardo su cui corrono folle di uomini e si incrocia la fitta rete degli autoveicoli, la circolazione non può piú essere libera: tutto deve essere regolato e disciplinato.

L'ottimismo del maggior numero e del progressivo benessere delle costituzioni democratiche, ha ucciso ogni possibilità liberale.

Secondo luogo comune: il bolscevismo è un fenomeno asiatico. Altro grave errore. Il bolscevismo è il quarto tentativo di occidentalizzazione, certo il piú formidabile della Russia. Il primo tentativo è di PIETRO IL GRANDE che fonda lo Stato nazionale simile alle grandi Monarchie dell'occidente; il secondo tentativo è di CATERINA che riceve e diffonde il verbo dell'illuminismo; il terzo tentativo è quello del costituzionalismo parlamentare che non attecchisce e rimane schiacciato tra il privilegio nobiliario, l'ortodossia e l'autocrazia da una parte, e, dall'altra la ribellione operaia. Il quarto tentativo è quello di Lenin. Lenin si considera il successore di Pietro il Grande, la cui memoria è onorata nella mitologia sovietica. Sui piani sterminati di Russia, che occupano un sesto della superficie delle terre emerse, di tanto in tanto una mano di ferro, con spietata energia, imprime un moto vorticoso alle cose e agli uomini disseminati tra le steppe desolate e le rive fangose dei grandi torbidi fiumi; oranti attorno alle cupole d'oro dell'oriente e curvi nelle isbe solitarie; piegati e induriti dal vento gelido che

viene dal mare di ghiaccio, illuminati e ammorbiditi dalla luce d'oro che viene dal mare di Bisanzio. La terra russa non ha confini: essa è per il russo tutta la terra del mondo come la sua storia è la storia dell'Universo.

Il bolscevismo è un fenomeno occidentale anche perché traduce in atto il verbo marxista. La barba di MARX, il viso rosso e bonario di ENGELS e quello aguzzo e amaro di Lenin compongono il trittico sempre presente sull'altare senza preghiere della irreligiosità della Russia di oggi. La essenza di questo quarto tentativo di occidentalizzazione della Russia è nella industrializzazione, nel macchinismo: in una parola nell'Americanismo. L'America in Russia è il piú elegante paradosso del secolo ventesimo, è il piú completo mescolamento di valori e di antitesi fisiche e morali che possa essere prodotto dalla vertigine della velocità e dalla facilità delle comunicazioni in questo mondo senza piú misteri. Solo che il MORGAN, il ROCKEFELLER, e per essere piú attuali, il FORD russo non sono individui: sono la folla, la collettività e quindi lo Stato. L'impresario gigante, unico padrone, unico produttore, unico distributore è lo Stato. Ad attuare la industrializzazione ed elettrificazione di tutta la Russia, a mutare il corso dei fiumi, a regolare e ad accelerare lo scambio fra i paesi del grano e quelli delle foreste, a sfruttare le immense risorse minerarie, ad accrescere le calorie e a ravvivare il moto del sangue nel corpo diacciato e atonico

della grande Russia, i Sovieti hanno ideato e messo in esecuzione i due piani quinquennali.

È questa la terza fase del bolscevismo. La prima fu chiamata del comunismo di guerra e durò sino all'aprile del 1921. La seconda fu detta della *Nep* e durò, in due periodi, dedicati il primo alla industria e il secondo alla agricoltura, sino all'ottobre del 1928.

Dall'ottobre 1928 siamo tornati alle origini, al comunismo integrale. La *Nep* era una deviazione temporanea, un breve compromesso, per dare un po' di ristoro e di respiro, con l'ossigeno capitalista, al corpo sanguinante della Russia.

Quando, nell'autunno del 1930, io visitai la Russia, ferveva in tutto il territorio della Unione sovietica il lavoro della "edificazione del socialismo". Edificare il socialismo significava realizzare il primo piano quinquennale che aveva avuto inizio nel 1928: significava industrializzare la Russia; accumulare tanti prodotti di ferro e tanti prodotti chimici, e macchine agricole, e automobili e fertilizzanti da eguagliare non pure i paesi del povero capitalismo europeo, ma addirittura gli Stati Uniti di America. Tra il 1924 e il 1927 la Russia aveva tratto un notevole sollievo dalla politica della *Nep*. Le campagne, il commercio, l'industria edilizia avevano respirato. Il corpo sociale ed economico della vecchia Russia appariva in grado di sopportare la nuova esperienza del comunismo integrale.

Bisognava mettere la campagna al passo dei grandi centri urbani. Non si poteva avere una industria collettivizzata e una agricoltura borghese e individualistica. D'altro canto bisognava ritrarre la Russia dal giuoco rischioso della Rivoluzione permanente. L'occidente europeo aveva respinto il bolscevismo in Italia, in Germania, in Ungheria, in Polonia. Il laburismo inglese aveva mostrato di non avere nulla in comune con gli autocrati del Kremlino. Ciang KAI SHEK aveva schiacciato a Sciangai la rivolta rossa. Bisognava mutare tattica, approfittare delle divisioni della vecchia Europa e della necessità di esportare dell'industria americana, per chiamare i paesi capitalisti a contribuire alla industrializzazione ed elettrificazione della Unione Sovietica.

La Russia manderà il suo grano a 28 lire al quintale nei porti di Europa e acquisterà le macchine e le divise estere pregiate per pagare i colossali impianti industriali che saranno creati negli Urali, sul Volga, sul Dnieper. Il popolo russo lavorerà come un popolo di schiavi per cinque anni, i contadini cederanno i loro prodotti, ma alla conclusione del periodo fissato la nuova civiltà operaia risplenderà della luce di tutte le centrali elettriche che Lenin sognava durante la sua lenta agonia.

I seguaci europei del comunismo utopistico inorridivano. Non solo la rivoluzione russa faceva strazio d'ogni principio di libertà, ma essa non combatteva nemmeno piú il capitalismo.

Creava anzi un nuovo capitalismo, piú mostruoso e piú tirannico del capitalismo borghese: creava un capitalismo di Stato gigantesco in un territorio grande la sesta parte della superficie terrestre e popolato da 160 milioni di uomini.

Gli ultimi otto anni della esperienza bolscevica sono stati definiti della "età del ferro": in senso letterale perché l'industrializzazione si è concretata soprattutto in una maggiore produzione di ferro e di acciaio, in senso figurato perché ferrei sono stati i metodi seguiti dalle autorità nello stroncare ogni resistenza dei contadini alla collettivizzazione dell'agricoltura.

Dal 1929 la Russia ufficiale ha cominciato ad usare un linguaggio bellico per descrivere gli sviluppi del piano quinquennale. È stata una nuova grande guerra paragonabile a quella combattuta durante il periodo del comunismo di guerra. Tutta la vita russa ne è stata influenzata e dominata. A Mosca, la Cattedrale del Redentore, con le sue cupole dorate è stata rasa al suolo; alcune città hanno cambiato di nome e altre sono sorte sui liberi spazî della steppa; la settimana è divenuta di sei giorni (è scomparsa la festività domenicale), fiorenti villaggi cosacchi sono stati spopolati ed i miseri abitanti, gelosi delle loro terre e delle loro mucche, sono stati mandati a scentar selve nella Russia del Nord o in Siberia; la letteratura e le arti hanno mutato radicalmente il loro indirizzo.

STALIN sa bene di compiere uno sforzo tragico e inumano solo per cercare di mettere la

Russia al passo con gli altri paesi di Europa. In questo senso il suo periodo ricorderà quello di Pietro il Grande. Nel 1931 cosí egli riassumeva i motivi della industrializzazione: « La storia della vecchia Russia è la storia delle disfatte di un paese arretrato. Essa fu battuta dai *Khan* mongoli, dai *bey* turchi, dai feudatari svedesi, dalla nobiltà rurale polacco-lituana, dai capitalisti anglo-francesi, dai baroni giapponesi. Tutti la batterono perché essa era arretrata militarmente, intellettualmente, politicamente, economicamente. Essa fu battuta perché batterla era vantaggioso e poteva farsi impunemente... Ecco perché non dobbiamo piú rimanere arretrati. »

Il 31 dicembre 1932 terminava con otto mesi di anticipo il primo piano quinquennale. Il piano prevedeva un aumento della produzione del carbone da circa 35 milioni di tonnellate nel 1927-28, a 75 milioni di tonnellate nel 1933; la produzione della ghisa da 3 milioni a 10 milioni di tonnellate; dell'acciaio da 4 milioni a 10 milioni; degli olii minerali da circa 12 milioni a 22 milioni di tonnellate. Doveva anche migliorare il tenore di vita degli operai. Ognuno avrebbe dovuto ottenere un aumento del 70 per cento sul salario reale e un aumento nel consumo della carne, delle uova e dei latticini. Queste cifre sono tratte dal *Piano quinquennale della costruzione economica nazionale dell'U. R. S. S.*, edito dalla Commissione governativa.

Quali furono i risultati? Stalin proclamava

che il piano era stato realizzato nella misura del 93,7 per cento. Ma si deve tener conto di alcuni elementi. Innanzi tutto le statistiche di cui si è avvalso Stalin per la sua affermazione, sono compilate non sul calcolo delle tonnellate di prodotto, ma sul loro valore in rubli. È noto che il valore del rublo è convenzionale oltre che elastico. Inoltre molti dei piú autorevoli studiosi russi di statistica, come il GROMAN, il KONDRATIEV e il KAFFENHAUS sono stati arrestati e destituiti sotto l'accusa di sabotaggio.

« Anche la statistica — è stato ufficialmente proclamato — deve schierarsi sul fronte di classe. » Con tutto ciò si può ammettere che dei notevoli progressi siano stati raggiunti nel settore dell'industria. Ma che dire dell'agricoltura e del tenore di vita degli operai? Un giornalista americano, W. H. CHAMBERLIN che ha vissuto dieci anni in Russia, scrive: « Vidi per la prima volta il lavoro forzato a Magnitogorsk in uno stabilimento per la produzione del *coke*, dove quaranta o cinquanta ragazzi dai 14 ai 15 anni stavano scavando e caricando della sabbia. » Il Chamberlin interroga i ragazzi e i loro genitori. « Provenivano quasi tutti dai dintorni di Kazan e parlavano con un'asprezza che la presenza di un funzionario di fabbrica non bastava a contenere, della crudeltà con cui erano stati trascinati via dalle loro case, della sordidezza e dell'angustia delle baracche, della mancanza di acqua per lavarsi, dell'epidemie di tifo e febbre tifoide che avevano rapito molti dei loro figli. »

La stessa impressione io ebbi nel 1930 nel visitare i lavori per la costruzione della diga gigante sul Dnieper. Nelle mie *Alternative di Stalin* parlavo già di lavori forzati e del paradosso consistente nel fondare una industria moderna sulle fondamenta di una servitú di tipo asiatico.

Il commissario alla industria pesante, ORDZHONIKIDRE, dopo aver visitato le acciaierie di Magnitogorsk e di Stalinsk nella primavera del 1933, non risparmiava le piú aspre critiche per le condizioni in cui erano tenuti gli operai e aggiungeva: « C'è anche la triste abitudine di defraudare gli operai nel peso delle razioni di pane. »

Si cercò di riparare agli errori del primo piano quinquennale con lo stabilire i salari differenziali e i cottimi per gli operai. La prova piú dura, tra il 1929 e il 1933, è stata sofferta dai contadini. C'è stata una liquidazione in massa degli agricoltori piú agiati e individualisti. Essi furono spediti a centinaia di migliaia verso i lavori forzati come "nemici di classe". E nell'inverno del 1932 e nella primavera del 1933, la fame e le epidemie mietevano il 10 per cento di una popolazione di circa 50 milioni. Se le perdite umane non sono state mai confessate, quelle del bestiame sono state pubblicate dalla *Pravda* il 28 gennaio 1934. I cavalli sono scesi da 35 milioni di capi nel 1916 a 16 milioni nel 1933; i bovini da 59 milioni a 38; gli ovini e caprini da 115 a 50; i suini da 20 a 12. È stato

calcolato che i 200 000 trattori della Russia di oggi hanno una forza complessiva di 3 100 000 cavalli-vapore. Ma intanto si sono perduti circa 19 milioni di cavalli vivi. La fatica degli uomini è divenuta cosí assai piú aspra. Prima della guerra il raccolto medio annuale di grano nei territori che ora costituiscono l'Unione Sovietica, era circa di 70 milioni di tonnellate. Nel 1931 e nel 1932 la produzione è stata, secondo le statistiche sovietiche, inferiore a quel raccolto. E la popolazione sarebbe passata da 138 milioni a 160 milioni. Il consumo individuale di grano è oggi, dunque, inferiore che nel periodo zarista.

Stalin non ha esitato a stroncare la resistenza dei contadini con la organizzazione della fame. Nel Caucaso settentrionale dove la lotta era piú forte, il Governo inviò un certo SHEBOLDAEV, che si era fatta una fama di crudeltà nella liquidazione dei *kulaki.* nella zona del basso Volga. La popolazione di interi villaggi fu deportata nei paesi del settentrione: altri villaggi vennero bloccati e lasciati senza rifornimenti. Quando degli stranieri poterono recarsi sui luoghi, udirono racconti di orribili episodi di cannibalismo e seppero che a Poltava si era venuto organizzando un commercio di carne umana.

Quanti i morti di questa orribile guerra? Si calcola che essi superino i quattro milioni, oltre la normale mortalità. Il Governo avrebbe potuto facilmente evitare la fame se lo avesse voluto. Bastava sospendere la esportazione

delle derrate alimentari. Ma non si voleva dare ai contadini partita vinta.

« Gli agricoltori — diceva il Presidente KALININ nel riassumere la situazione — hanno avuto quest'anno una buona scuola, anche se per alcuni un poco dura. » Piú vicino al vero ci appariva il compagno PREOBRAZHENSKY quando sosteneva che « i contadini in regime socialista sono una colonia da sfruttare ».

Quattro milioni di morti da aggiungere ai 12 milioni della guerra, delle epidemie, della fame e della guerra civile, tra il 1914 e il 1921. Ancora quattro milioni di morti per raggiungere il "paradiso sovietico" del popolo senza classi.

Questo per i contadini. Molti si domandano: Quali sono le condizioni degli operai in un regime creato per il loro benessere? Un operaio francese, che ha lavorato in Russia per dieci anni consecutivi, ha compilato nel 1936 una tabella comparativa dei salari e dei prezzi di Mosca e di Parigi allo scopo di misurare le ore di lavoro necessarie per l'acquisto di oggetti e di articoli di consumo di prima necessità. Quell'operaio è arrivato cosí a stabilire che un manovale sovietico deve lavorare circa tre ore per guadagnare un chilo di pane che un "disoccupato" parigino ottiene in soli 36 minuti della sua giornata di forzato riposo. Lo stesso manovale sovietico deve lavorare 1584 minuti e cioè 26 ore e mezzo, per un chilo di burro che il manovale francese può guadagnare con 180 minuti

e cioè tre ore di lavoro. Questi particolari sono impressionanti, ma suscitano una facile osservazione. Non è possibile paragonare le condizioni di vita di un operaio russo con quelle di un operaio francese. Queste condizioni erano assai diverse anche prima della rivoluzione sovietica. È invece interessante sapere se l'operaio russo viveva meglio o peggio prima della rivoluzione. Solo gli uomini di almeno quaranta anni possono dare una risposta ed essi sono unanimi nell'affermare che si viveva meglio prima, sia per l'alimentazione sia per il vestiario e per l'alloggio. Negli anni 1926-27, le condizioni di vita in Russia si avvicinavano a quelle d'anteguerra. L'opposizione e le critiche di Trotzki al governo di Stalin furono appunto di quegli anni [1924-1927] nei quali egli vedeva, con il risorto benessere delle popolazioni, il pericolo di un ritorno al sistema borghese.

Nel 1928, riprendendo la lotta per un ritorno al comunismo integrale, Stalin non fece che accogliere le critiche dì Trotzki sia pure andando oltre le sue proposte e dopò aver esiliato il suo avversario. E anche questo era logico poiché la dittatura non può essere condotta a mezzadria.

La violenta ripresa della lotta sociale si inizia con la guerra ai contadini e si accompagna con le persecuzioni religiose e con l'asservimento del pensiero. La fioritura letteraria della nuova Russia, che si era notata tra il 1921-23, nei primi anni della *Nep*, e che aveva portato alla ribalta

i nomi di PILNIAK, FEDÍN, IVANOV, NIKITIN, cessa d'improvviso nel 1929 nella nuova atmosfera di violenza e di ortodossia rivoluzionaria. Alcuni poeti e scrittori come ESSEIN, MAJAKOVSKI (già ricco e colmo di onori) e SOBOL preferiscono il suicidio alla servitú. Da allora la censura sovietica non solo proibisce la pubblicazione, ma sequestra e distrugge le opere dell'ingegno ritenute pericolose al corso della rivoluzione. Quando Victor SERGE riesce nell'aprile del 1936 a lasciare il territorio sovietico ove si trovava dal 1919, deve abbandonare tutti i suoi appunti, tutti i suoi manoscritti, tutti i lavori già compiuti: anche un diario relativo alle vicende politiche della Francia negli anni 1910-13; anche un romanzo e delle opere in versi. Sono stati imprigionati o deportati negli ultimi anni i poeti Vladimiro PIAST, OSSIP, MANDELSTAM, Pavel VASSILIEV; il filosofo Ivanov RAZOUMNIK, lo storico Cristiano RACOVSKI.

L'ortodossia bolscevica non si ferma alla letteratura e alle scienze morali. Sono stati fucilati dei geologi per avere negato delle ricchezze del sottosuolo che venivano invece affermate nella propaganda ufficiale. Cosí sono stati arrestati dei chimici per semplici ricerche di laboratorio. Il celebre fisico LAZAREV e lo storico TARLÉ dopo molti onori sono stati imprigionati, deportati e poi amnistiati.

Queste le condizioni dell'uomo e dell'intelligenza nel paradiso sovietico. Ma in che modo si

regge un simile sistema? La città sovietica non presenta piú agli occhi del visitatore i campanili delle chiese e la torre del Comune. Questi sono ricordi dell'oscuro Medioevo. La città comunista presenta innanzi tutto allo sguardo del turista l'edificio della *Ghepeú* o, nel caso della Capitale, l'insieme monumentale degli edifici della polizia politica. Questi grandi edifici moderni che si ispirano alla architettura dei grattacieli hanno conservato una sola, ma significativa caratteristica degli antichi castelli feudali. Essi hanno nel sottosuolo le prigioni cui si aggiungono oggi le camere perfettamente silenziose per la esecuzione delle pene capitali. Il capo della *Ghepeú* ha grado di maresciallo e di commissario generale. Sino al processo ZINOVIEV, JAGODA, decorato di tutti gli ordini sovietici, appariva in tale veste a fianco di Stalin in tutte le solennità. Massimo GORKI e Romain ROLLAND gli avevano dedicato degli alti elogi. I suoi recenti miseri casi e gli orrori e le brutture della sua opera sono ora noti a tutti.

La *Ghepeú* provvede a difendere il regime con la deportazione, con i campi di concentramento e con le prigioni. Sino al 1934 essa applicava largamente la pena di morte pronunciata da commissioni segrete su istruttoria compiuta senza ascoltare l'imputato. Ora la *Ghepeú* non può assegnare piú di cinque anni di deportazione. Per i casi piú gravi rinvia l'imputato ai tribunali rivoluzionari i quali si mostrano anche piú severi della polizia politica. Ecco un caso

tipico. Un operaio incaricato di tenere la sala di lettura della sua officina va a prelevare dei quadri e dei manifesti di propaganda nel magazzino. Voglion dargli i ritratti di Stalin e di Kalinin. Egli li rifiuta ridendo. Dopo qualche giorno è arrestato come agitatore controrivoluzionario e gli viene inflitta una pena di 6 anni di detenzione. Gli arresti si compiono quasi sempre la notte in tutta segretezza. Le famiglie riescono con grande difficoltà a ritrovare nelle prigioni le persone care. Gli arrestati possono essere tenuti per mesi interi in prigione completamente isolati e senza poter comunicare con l'esterno prima di essere interrogati. Si cerca cosí di fiaccarne lo spirito per ottenerne confessioni piú o meno ampie o delazioni. In una prigione di Orenburg, nell'inverno 1933-34, sono morti di inedia e di freddo alcune centinaia di prigionieri prima ancora di essere interrogati. Si è poi saputo che alla prigione erano stati tagliati i viveri perché i detenuti non avevano eseguito il loro "piano" di lavoro. Una volta caduti nell'ingranaggio poliziesco è assai difficile uscirne. Le pene vengono protratte senza motivo e sistematicamente fino al limite minimo di dieci anni. Per gli oppositori politici non vi è scampo: essi non fanno che passare dalla prigione alla deportazione e viceversa. Un mezzo potente per controllare l'attività dei singoli è offerto dal sistema del passaporto per l'interno. Esso non esiste in nessun Stato moderno.

La *Piccola enciclopedia sovietica* nella edi-

zione del 1930, condannava il sistema del passaporto per l'interno come « uno strumento di oppressione poliziesca istituito dalla autocrazia e soppresso dalla rivoluzione di ottobre ». Quel sistema è stato ripristinato e fortemente aggravato nel 1932. Il possesso del passaporto non dà che il diritto di risiedere in una data località. La non concessione del passaporto costringe invece a lasciare entro dieci giorni il luogo di residenza per cercarne un altro dove poter ottenere il permesso di risiedere. Delle famiglie vengono cosí divise, dei padri vengono strappati alle loro case. Il passaporto è uno strumento di oppressione che toglie praticamente al cittadino sovietico la libertà di trasferirsi da un luogo all'altro e di mutare di occupazione e di lavoro. Tutti i rappresentanti di tutte le sfumature del pensiero rivoluzionario sono, in Russia, o nei campi di concentramento o in prigione. Le cronache giornalistiche sono state piene delle continue peregrinazioni da una prigione all'altra di uomini assai noti nell'internazionalismo operaio. Nel 1927 BUKARIN e TOMSKI proclamavano cinicamente: « Con la dittatura del proletariato, due, tre, quattro partiti possono coesistere, ma ad una condizione: uno al potere e gli altri in prigione. » Bukarin e Tomski hanno fatto in seguito, per loro conto, l'esperienza dello Stato-prigione. Tutti i quadri del vecchio partito sono distrutti. I sopravvissuti della lotta contro lo zarismo sono in prigione. I compagni di Lenin sono stati uccisi o sono dispersi.

Lenin diceva spesso negli ultimi anni della sua vita: « Il nostro Stato è uno Stato operaio e contadino a deformazione burocratica. »

La burocrazia al potere ha distrutto il movimento di Lenin soffocandone lo spirito e uccidendone materialmente i fautori. La lotta ebbe inizio nel 1923 quando Leone Trotzki annunciò il "nuovo corso" della rivoluzione. Nel 1927 essa si concluse con l'esilio di Trotzki e la dittatura del proletariato si trasformò nella dittatura burocratica di una oligarchia di partito. La definizione di Lenin poté cosí essere parafrasata da Racovski: « Noi abbiamo uno Stato burocratico con sopravvivenze operaie e contadine. »

Nel 1927 la formula della rivoluzione permanente di Trotzki viene respinta da Stalin il quale enuncia invece il programma della « rivoluzione socialista in un solo Stato » e sferra, nel 1928, la terribile battaglia contro i contadini per la collettivizzazione agraria che si accompagna al primo piano quinquennale della edificazione industriale del socialismo.

Nel 1934 la politica di Stalin assume un duplice aspetto: essa accresce il terrore all'interno dopo l'uccisione di Kirov a Pietrogrado e mira a distruggere ogni opposizione alla dittatura mentre si ricerca all'esterno l'accordo con il gruppo delle potenze capitaliste e democratiche. L'U.R.S.S. ottiene infatti il riconoscimento degli Stati Uniti e nel settembre 1934 entra nella Società delle Nazioni riconoscendo l'istituto ginevrino come il tempio della pace mondiale. A

che cosa si deve questo mutamento? Sino al 1923 le potenze dell'occidente erano egualmente colpevoli rispetto al proletariato, ma se vi era una politica da fare con esse, l'accordo di Rapallo del 1922, con la Germania, ne indicava esattamente la direzione e gli scopi. L'avvento di Hitler al potere nel 1933 e il crollo della socialdemocrazia germanica hanno servito a chiarire la situazione e a far depositare il precipitato sovietico sul fondo instabile delle cosiddette grandi democrazie. L'accordo franco-sovietico del 2 maggio 1935, costituisce la chiave di volta della nuova costellazione mondiale demobolscevica. Al giornalista americano Roy-Howard, Stalin parla del programma di rivoluzione mondiale dei Sovieti come di un malinteso tragicomico. In compenso, i Sovieti abbandonano la Cina orientale alla competizione delle Potenze colonizzatrici. La politica ginevrina e democratica all'estero ha per contrappeso il rigore di una sanguinosa dittatura all'interno. Il formidabile fragore degli armamenti sovietici soffoca, per le orecchie delicate dei socialisti francesi ed inglesi, il grido di dolore dei lavoratori russi. Che cosa resta dunque della rivoluzione bolscevica dopo venti anni di sanguinosi esperimenti? La oligarchia burocratica del Kremlino ha ripreso la politica della Intesa cordiale della Russia zarista mentre le classi operaie devono riconquistare tutte le libertà: quelle che non avevano sotto lo zarismo e quelle perdute in venti anni di oppressione.

CAPITOLO VIII

LE POTENZE COLONIALI DOPO LA GUERRA

La ripartizione delle colonie tedesche e la menzogna della pace democratica. La "bestia ritornante". Prime reazioni europee. Fiume e d'Annunzio. Il pensiero dell'Impero.

QUALCHE lettore potrebbe obiettare: Voi dite che la democrazia è andata incontro alla sua fine con la guerra mondiale. Voi affermate che essa è entrata in agonia nell'immediato dopoguerra. Sta di fatto però che le quattro grandi democrazie alleate (l'Italia era nel 1918 una democrazia) hanno vinto la guerra. La fine della guerra è stata celebrata come una vittoria della democrazia che ha elevato WILSON a suo universale campione. I tre Imperi non democratici dei Romanoff, degli Hoenzollern e degli Absburgo sono caduti: gli ultimi Stati a base nazionale si sono formati seguendo il principio democratico delle unità nazionali. Piú ancora: Francia e Inghilterra, le due superstiti grandi democrazie europee si sono divise le spoglie coloniali della vinta Germania. La Germania era scesa tardi nell'arringo coloniale: solo nel 1884-1885, dopo l'occupazione da parte degli altri Stati europei della Tunisia, dell'Egitto, dell'Indocina, BISMARCK si era deciso a partecipare al banchetto coloniale ponendo sotto protettorato il 24 aprile 1884, Angra Pequena (Africa sud

Occidentale tedesca) e poi subito dopo il Togo e il Camerun e ancora, nel 1885, l'Africa Orientale tedesca e, in Oceania, la nuova Guinea e l'arcipelago di Bismarck. La Germania costituiva cosí, in due anni, un dominio coloniale di piú di 2 milioni e mezzo di chilometri quadrati e una popolazione valutata allora in 8 milioni circa di abitanti (cfr. MONDAINI, *L'assetto coloniale del mondo dopo la guerra*). Questa politica coloniale praticata da Bismarck, veniva continuata con la *Weltpolitik* da GUGLIELMO II. Nel 1897 la Germania si installava a Kiao-Tschau in estremo oriente creandovi un grande emporio tedesco, nel 1899 acquistava dalla Spagna le Caroline e le Marianne, nel 1911 riusciva a farsi cedere una parte del Congo francese (Nuovo Camerun). La Germania aveva cosí portato a circa 3 milioni di chilometri quadrati con oltre 12 milioni di abitanti, le sue colonie. È inutile parlare qui dei progetti coloniali che si attribuivano al pangermanesimo e che sarebbero stati non ultima causa della guerra mondiale.

A questo tardivo e limitato dominio coloniale tedesco si opponevano quello inglese di 33 milioni di chilometri quadrati con piú di 400 milioni di abitanti; quello francese di 10 milioni di chilometri quadrati e 53 milioni di abitanti; quello portoghese di 2 milioni di chilometri quadrati e 9 milioni circa di abitanti; quello assai ricco dell'Olanda, di 2 milioni di chilometri quadrati e 38 milioni di abitanti; quello belga, pure

assai ricco, di 2 milioni e 300 000 chilometri quadrati e 15 milioni di abitanti. Il crollo tedesco, preceduto da quello russo e accompagnato da quello turco, lasciava arbitre del destino coloniale del mondo l'Inghilterra e la Francia. La Germania veniva spossessata completamente dei suoi territori coloniali oltre a perdere in Europa circa 100 000 chilometri quadrati del suo territorio calcolato prima della guerra in 541 000 chilometri quadrati. Le recenti vicende (13 marzo e 29 settembre 1938) hanno consentito al terzo Reich di realizzare l'*Anschluss* del territorio austriaco e della regione dei Sudeti già assegnata alla Cecoslovacchia. La superficie della Germania d'oggi supera cosí quella di anteguerra. L'ex Impero ottomano veniva smembrato e perdeva, pur dopo la vittoriosa guerra con la Grecia, ogni residuo diritto giuridico in Africa (in Egitto, in Tunisia e al Marocco) e veniva privato nell'Asia della sua sovranità sulla Siria, Armenia, Palestina, Arabia turca, Mesopotamia, Kurdistan. La Turchia si riduceva cosí a circa $^1/_4$ del suo antico territorio e a otto milioni di abitanti invece di 21.

L'Heggiaz diveniva regno arabo, la Mesopotamia e la Palestina mandati britannici, la Siria mandato francese.

Altri mandati erano assegnati in Africa all'Inghilterra e ai suoi *Dominions*: tutta l'Africa Orientale tedesca, un terzo del Togo e un sesto del vecchio Camerun. L'Africa sud-occidentale tedesca andava ad arricchire l'Unione del Sud-

Africa mentre la Nuova Guinea e l'arcipelago di Bismarck passavano all'Australia. Infine le isole Samoa alla Nuova Zelanda. Acquistava cosí, l'Inghilterra, la continuità del territorio, o almeno dell'influenza politica, dal Cairo al Capo, per tutto il Continente Nero mentre congiungeva attraverso l'Asia Minore e l'Arabia la valle del Nilo a quella dell'Indo.

Alla Francia venivano attribuiti due terzi del Togo ed i cinque sesti del vecchio Camerun oltre al nuovo Camerun: in tutto, con il mandato sulla Siria, 1 milione e cento mila chilometri quadrati e piú di 6 milioni di abitanti.

Se non bastassero gli errori compiuti nello stabilire le frontiere della vecchia Europa, la pace democratica di Versaglia sarebbe, per l'accresciuta sproporzione tra le Potenze, nel possesso dei territori coloniali, tra le piú ingiuste della storia. Essa invero non differisce in nulla da quelle paci dei secoli diciassettesimo e diciottesimo (Westfalia [1648], Utrecht [1713], Aquisgrana [1748], Parigi [1763]), che non facevano che accumulare le cause delle guerre future.

Questo quadro, necessariamente sommario, della pace democratica del 1919 dal punto di vista della ripartizione dei territori coloniali tra le Potenze vittoriose, spiega molti turbamenti e inquietudini del dopoguerra e la fervida e generale preparazione della guerra futura.

Ma noi affermiamo con tutto ciò che i regimi democratici sono finiti. Pur con l'immenso frutto della vittoria quei regimi sono finiti. Vo-

gliamo dire che in essi si è spento ogni slancio vitale e ogni motivo morale. Un impero non è solo una realtà economica e geografica: è anche un principio in movimento, una forza dello spirito, un'idea della Storia. Ora la democrazia è esausta come dottrina e come esperienza. Inoltre Francia e Inghilterra hanno anche accresciuto con l'aumentata potenza la loro superficie vulnerabile e soprattutto hanno accresciuta la sproporzione che fu già causa della guerra tra la loro entità esteriore e la loro unità interiore.

Non può destare meraviglia se l'offesa fatta all'Italia nella conferenza di Parigi dalle Potenze trionfanti non sia mai stata dimenticata dal Fascismo e il problema coloniale sia sempre stato nel cuore e nel pensiero di MUSSOLINI. La nuova Rivoluzione del Fascismo aveva una ragione di piú per inalzare la bandiera antidemocratica. L'ingiustizia palese di Versaglia era lí a dare alimento alla passione nazionale. Nessuna illimitata solidarietà si poteva offrire alle Potenze trionfanti e nessuna solidarietà si poteva attendere da loro. Il conflitto ideologico traeva cosí alimento dall'urto degli interessi reali.

La Rivoluzione di MUSSOLINI mostra sin dal primo istante il suo duplice volto. In Italia essa tende alla unificazione totale delle genti italiane e ad un nuovo ordine interno rigorosamente autoritario e gerarchico con una nuova accentrata democrazia fondata sul rispetto e sulla consultazione ed espressione degli elementi della produ-

zione: lavoratori e datori di lavoro. Tra le residue forme parlamentari e il bolscevismo, essa tende ad uno Stato totalitario che escluda la divisione della Nazione in partiti politici e in organizzazioni economiche nemiche; uno Stato totalitario non fondato però sulla dittatura di una classe e sulla distruzione delle altre, ma sulla collaborazione e sulla solidarietà delle classi. Il "Fascio" delle forze si trasporterà dal Partito allo Stato. Sarà poi compito di questo Stato amministrare la giustizia sociale tra le classi e diminuire a mano a mano le distanze tra di esse. Il "Fascio" è sorto per far entrare l'Italia nella guerra e cioè per dare all'Italia un posto di protagonista nella storia futura; è poi rinato nel 1919 per difendere il valore sacro della Vittoria e per difenderne i diritti e impedirne la totale mutilazione (vedi occupazione di Fiume), oltre che per opporsi alla offesa e alla vendetta dei vili. Quando il Fascismo avrà conquistato lo Stato esso dovrà realizzare, oltre che il nuovo ordine interno, quella maggiore potenza italiana, quel piú grande Risorgimento che il regime parlamentare non aveva la capacità, per la ineducazione della classe politica, di realizzare. Dovrà far questo, sia per corrispondere al voto e all'impulso dei suoi promotori e dei suoi caduti, nella lotta per la conquista del potere, sia per la organica e congenita necessità di tutte le rivoluzioni, quando esse sono vitali, a divenire da cittadine, nazionali, e da nazionali universali. La necessità di uscire fuori dei confini

della Nazione incontrava però serie difficoltà. La prima grande difficoltà era quella di trovare l'occasione propizia, nella situazione internazionale, ove inserire il corso progressivo della Rivoluzione italiana. Questa, infatti, seguiva la guerra, non la precedeva, come era avvenuto per il grande ciclo napoleonico. NAPOLEONE concludeva e riassumeva una rivoluzione: in parte la stabilizzava e la portava al di fuori, in parte la respingeva. MUSSOLINI la iniziava: la iniziava raccogliendo e convogliando oltre che le forze pure, mille impuri residui della lunga guerra e della pessima pace: la iniziava avendo di fronte, all'altro lato dell'Europa, una terribile esperienza rivoluzionaria di rovina e di morte, che faceva *tabula rasa* di tutto il passato e che presumeva di instaurare con la dittatura del "quarto Stato" l'ordine nuovo. MUSSOLINI doveva allora manovrare in maniera da includere nelle sue forze rivoluzionarie tutte quelle ancora salde, e non guaste dalla concezione democratica, della tradizione e della conservazione: doveva cioè da un canto distruggere e dall'altro restaurare, trasfondere sangue e vigore in vecchi istituti e in vecchie forme. Nella gara internazionale poi doveva risollevare il valore del coefficiente italiano. E lo fece subito nell'incontro di Territet [novembre 1922], con POINCARÉ e con Lord CURZON. Doveva da un lato capeggiare la resistenza della civiltà europea all'assalto bolscevico, dall'altro doveva domandare alle Potenze trionfanti una piú equa ripartizione delle

terre e delle ricchezze del mondo. Quindi revisione. Ma non in maniera da schierare subito l'Italia con i popoli vinti contro i vincitori. E nemmeno in modo da provocare un conflitto che avrebbe avuto per effetto immediato la bolscevizzazione di tutta l'Europa. Il caso di Corfú [1923] è istruttivo per misurare lo slancio aggressivo e la capacità di recupero del genio mussoliniano. Insistere su quella strada in quel momento era aprire il varco alla guerra e poi al bolscevismo. E il bolscevismo era prima che l'applicazione di una dottrina, una rivolta di schiavi. Il bolscevismo nasce in Russia dalla terribile imperizia dell'autocrazia a condurre una guerra moderna e dall'universale rancore: *omnium erga omnes.* Quando MUSSOLINI vede a Milano il primo corteo bolscevico il 26 febbraio del 1919 Egli pensa a un titolo di Giordano BRUNO: *Il ritorno della bestia.* Ebbene, il bolscevismo era in Russia e dovunque il ritorno della bestia. I popoli erano stanchi: quattro anni di sofferenze, di lutti, di stragi nella universale menzogna di una "giustizia" che non giungeva, di un "diritto" ad ogni istante violato. La guerra e la pace democratiche erano una menzogna, in Russia poi erano una assurdità. I popoli sconfitti domandano il saldo di un cosí terribile conto allo Stato. E lo Stato crolla. E il primo a pronunciare due parole semplici che scendono diritte al cuore bramoso della bestia, diviene il capo di una rivoluzione. Le due parole furono: "Pace", e tutti diserta-

rono le trincee: "terra", e tutti corsero a impossessarsi della terra. Questo per la Russia, nel clima e nella civiltà russa. A Budapest, a Monaco, a Berlino, in Italia lo stesso fenomeno ebbe forme e modi e possibilità diverse. Ma il fatto era uno solo: il ritorno della bestia.

La reazione contro la menzogna della pace democrática (la pace ingiusta di Versaglia) e contro il pericolo della bestia ritornante (bolscevismo) si iniziava in modo diverso, nello stesso 1919, in America, in Italia, in Ungheria, in Germania e in Polonia. In America la reazione si manifestava respingendo la costruzione wilsoniana e l'assurdo storico nel quale si concretava a Ginevra l'ideologia wilsoniana della pace perpetua. Il profeta e il messia della nuova civiltà mondiale veniva respinto e rinnegato in Patria nello stesso anno del suo trionfo europeo. L'America non entrava nella sua "Lega delle Nazioni". In Ungheria l'Ammiraglio HORTY scacciava la vergognosa dittatura bolscevica di Bela KUN. In Polonia l'esercito rosso di TROTZKI, che già investiva Varsavia, veniva respinto e battuto e si ricostruiva cosí con i legionari di PILSUDSKI un poderoso argine europeo a difesa dalla nuova calata barbarica. La Germania aveva già reagito con l'esecuzione di LIEBKNECHT a Berlino e di Kurt EISNER a Monaco: e continuerà con l'uccisione di ERZBERGER e di RATHENAU. Continuerà poi ancora, sino a sboccare nella grande rivoluzione del nazionalsocialismo. In Italia, infine, la reazione e la rivoluzione si

conciliavano nello spirito di MUSSOLINI con la creazione dei "Fasci". Reazione contro la diffamazione socialista della guerra: reazione contro la truffa consumata dagli alleati alla Conferenza della Pace, reazione contro la inettitudine del Parlamento e del Governo a governare l'Italia: e poi, infine, rivoluzione impetuosa della gioventú italiana che tende al Governo della Nazione per raccogliere l'eredità della moribonda democrazia e fondare il nuovo tipo di Stato da valere per il nuovo secolo. La lotta contro il socialismo bolscevizzante, si inizia nelle strade di Italia ed è condotta da fascisti, da nazionalisti e da arditi: la lotta contro l'ingiustizia democratica degli ex alleati si inizia a Fiume nel settembre 1919 con la Marcia di Ronchi. Il fiumanesimo non è che un volto del Fascismo. D'ANNUNZIO occupando Fiume, alla testa di un battaglione di granatieri, insorge per primo contro la prepotenza degli Alleati verso l'Italia alla Conferenza della Pace e libera quella italianissima città dall'oltraggio del presidio internazionale deliberato a Parigi. Siamo al primo momento di quella revisione contro Versaglia che si concluderà 20 anni dopo a Monaco. Nascono con la Marcia di Ronchi e con la Reggenza del Carnaro, modi di vita e formule e riti che rimarranno vivi nel Fascismo e viene emanata quella Carta del Carnaro che risponderà alla esigenza ovunque avvertita di una profonda trasformazione economico-sociale e preluderà alla Carta del Lavoro. Fiume sarà, per oltre un

anno, un faro di italianità: rappresenterà lo spirito di Vittorio Veneto e dell'interventismo e dell'arditismo contro l'umiliazione dei rappresentanti italiani alla Conferenza della Pace; sarà una voce levata contro la viltà interna e contro i vecchi istituti costituzionali incapaci di comprendere e di esprimere l'animo dei giovani tornati dalle trincee: sarà una bandiera spiegata contro gli imperialismi sazi e soddisfatti: bandiera di liberazione, di insurrezione, anzi, di rivoluzione mondiale.

MUSSOLINI fu a Fiume, subito dopo la vittoria, il 20 dicembre 1918: poi il 22 maggio 1919: poi, immediatamente dopo l'occupazione di d'Annunzio il 6 ottobre 1919, infine il 21 aprile 1921.

Il 20 dicembre 1918 parlò al Teatro Verdi (vedi Edoardo SUSMEL: *Le giornate fiumane di Mussolini,* Sansoni, Firenze). Nel parlare dell'Adriatico egli affermò che esso doveva essere militarmente italiano per restituire all'Italia il suo posto nel Mediterraneo. "Il Mediterraneo — egli concluse — tornerà nostro come Roma tornerà ad essere il faro della civiltà del mondo".

Quando MUSSOLINI tornò a Fiume il 22 maggio 1919 trovò la città in rivolta contro la Conferenza della Pace e contro Wilson. Anche questa volta egli parlò al Teatro Verdi e riprese il tema della missione italiana nel Mediterraneo e nell'Oriente. Questo discorso è pieno di squarci profetici: "L'ora dell'Italia non è ancora suonata ma deve fatalmente venire. L'Italia di Vittorio Veneto sente l'irresistibile attrazione verso

il Mediterraneo che apre la via all'Africa. Una tradizione due volte millenaria chiama l'Italia sui lidi del continente nero che nelle reliquie venerande ostenta l'Impero di Roma."

Il colloquio del 6 ottobre 1919 a Fiume tra D'Annunzio e MUSSOLINI suggellò lo strettissimo legame tra Fascismo e Fiumanesimo.

In tema dei discorsi, il motivo ispiratore dei due movimenti era unico: l'aspirazione degli Italiani alla grandezza dopo la guerra vittoriosa, la rivoluzione italiana nel Mediterraneo contro gli imperialismi satolli e privi ormai di energie vitali. I due movimenti obbedivano infine alla fame italiana di nuove terre.

Gli italiani erano circa 26 milioni nel 1870: 40 nel 1921 quando la Francia con un territorio quasi doppio non contava che 39 milioni. Dello squilibrio di potenza coloniale, squilibrio aggravato dalla ingiusta distribuzione compiuta dalla Conferenza della Pace, abbiamo già detto. Nella competizione internazionale fattasi piú viva e drammatica dopo i Trattati del 1919, l'Italia fascista non poteva accettare una condizione di inferiorità economica e politica. Nel nuovo equilibrio di forze europee, scomparso l'Impero absburgico, essa doveva tenere il suo posto di anteguerra oltre a quello dell'ex Impero d'Austria e Ungheria. Ma tutto ciò non si ottiene affermandone solo la necessità. La politica fascista a Tirana, come a Belgrado e a Budapest vale ad illuminare questi concetti.

La conquista di una maggiore potenza non

poteva compiersi senza una pregiudiziale revisione della propria posizione di Potenza mediterranea. Il problema del Mediterraneo è il massimo problema storico dell'Italia: di libertà e di sicurezza nazionale e, insieme, coloniale. Tutto il bacino del Mediterraneo è popolato di italiani: da Tunisi a Smirne, da Malta alla Dalmazia. Eppure tutta la costa africana da Tangeri ad Alessandretta, esclusa la Libia e il Riff spagnolo, è in mano di francesi e di inglesi. MUSSOLINI non perderà mai di vista questa realtà del Mediterraneo e quell'interesse storico improrogabile dell'Italia. E dopo una lunga preparazione riuscirà, come vedremo, a rompere il cerchio e a fondare l'Impero.

CAPITOLO IX

LA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE

Il secolo dell'antidemocrazia. Mussolini di fronte al Parlamento. La crisi italiana precipita. I due Stati. Lo sciopero "legalitario". La Marcia.

NEL febbraio 1922 in *Gerarchia*, MUSSOLINI scriveva: « La guerra democratica per eccellenza, quella che doveva realizzare per le nazioni e per le classi gli immortali principî, la guerra della democrazia, insomma, inizia il secolo dell'antidemocrazia. "Tutti" è l'aggettivo della democrazia: la parola che ha riempito di sé il secolo XIX. È tempo di dire: "pochi ed eletti". Una ripresa classica è in atto. La vita torna all'individuo. La rivoluzione è in questa reazione. Rivoluzione di salvezza perché evita all'Europa la fine miseranda che l'attendeva se la democrazia avesse continuato ad imperversare. Questo secolo si annuncia per mille segni, non come la continuazione, ma come l'antitesi del secolo scorso. » Lasciamo stare la parentesi relativa al "ritorno della vita all'individuo". Questa considerazione è sempre presente nel pensiero di MUSSOLINI ogni volta che Egli guarda al collettivismo bolscevico. Dinnanzi all'individualismo democratico, Egli ama la forza dello Stato. Dinnanzi alla brutalità del numero e al meccanismo asiatico dello Stato, Egli difende l'individuo e tenta salvare la personalità umana. Egli nota, dunque, nella prima e ultima parte della

frase citata, che la guerra esaurisce e chiude il ciclo democratico ed apre il secolo antidemocratico. Mussolini assegna al suo movimento il corso di un secolo. Eppure quanto sforzo, in quest'Uomo intransigentissimo, di non forzare i tempi, di pacificare i partiti, di realizzare una maggioranza fattiva, concorde sui grandi problemi concreti per evitare il dramma o per allontanarlo (sebbene Egli lo senta inevitabile e si prepari ad affrontarlo): per fare, come Egli dice, l'e c o n o m i a d i u n a r i v o l u z i o n e. « I morti pesano », Egli dirà piú di una volta. Dal maggio 1921 (epoca del suo ingresso alla Camera con 35 deputati fascisti) al gennaio 1925 Egli si sforzerà di salvare tutto il salvabile del vecchio mondo politico e della vecchia Italia con una tolleranza che può parere a volte incredibile. Perché? Perché quest'Uomo è un costruttore. E non può soffrire che del materiale umano, che può sempre essere utile, venga reso inservibile. Nella solitudine del suo pensiero Egli è forse incline alla tragedia. Tragici, infatti, sono i soggetti dei drammi da Lui pensati ma non scritti. Nell'azione Egli è, invece, di un ottimismo forte ed alacre. Egli è un aggregatore sapiente e tenace, sa trarre dagli uomini e dalle circostanze, anche avversi, tutto ciò che può essere utile alla sua opera. E sa moltiplicare gli elementi favorevoli. Il pessimismo che Egli trae dall'incontro con gli spiriti piú solitari e severi della speculazione umana non diminuisce, ma rafforza la sua volontà in azione.

È molto difficile cogliere il nesso tra la parola e l'azione dei grandi reggitori di popoli e fondatori di Stati.

In genere, essi non hanno lasciato traccia del loro pensiero. Nulla ci resta di ALESSANDRO: nulla di CARLO MAGNO. CESARE ha lasciato la narrazione impersonale, diremo la cronaca, della sua campagna nelle Gallie, non il suo pensiero politico. AUGUSTO il suo testamento. Anche NAPOLEONE, nel *Memoriale* di Sant'Elena, il suo testamento. E cioè l'idea di un'Europa che egli non aveva fatto e non avrebbe, anzi, potuto mai fare con la sua azione. Per creare una nuova Monarchia piú autoritaria della prima, battendosi, d'altro canto, per i diritti della Rivoluzione, gli era necessario abolire ogni dottrina politica. Di tutti i grandi costruttori di Stati e reggitori di Regimi non si hanno, dunque, opere scritte, soprattutto non si conosce il pensiero come elemento preparatore dell'azione e come strumento essenziale di essa. Sembra, anzi che il pensiero politico quando si esprime compiutamente come in DANTE, in MACHIAVELLI, in GUICCIARDINI, elimini la possibilità di una vera e propria azione di comando. Se poi ci facciamo vicini al nostro tempo ed entriamo, dopo la Rivoluzione francese, nel campo tumultuoso della libertà e della democrazia, vediamo che i veri reggitori rifuggono dalla dottrina: DISRAELI, BISMARCK, CAVOUR. Essi agiscono sulla realtà e in luogo di enunciare dei principî, adottano il metodo sperimentale quasi

a distinguersi dagli apostoli, dai poeti e dagli agitatori.

Nella Rivoluzione francese due uomini parlano e agiscono con una corrispondenza precisa, fra il discorso e l'azione: MIRABEAU e ROBESPIERRE. Ma l'uno e l'altro non riescono a dominare le forze messe in azione e soccombono. Anche nelle rivoluzioni di questo secolo due figure riescono a conciliare il pensiero e l'azione: LENIN e MUSSOLINI. Per essi l'azione rivoluzionaria non è che la conseguenza di una precedente enunciazione di principî e di un movimento rivoluzionario all'uopo creato. Ma Lenin non crea una dottrina: egli non fa che tentare di applicare il marxismo e, se riesce a distruggere, non è capace di riedificare e perde nell'immane fatica ogni luce dell'intelletto: MUSSOLINI, invece, procedendo con la mutevole realtà, enuncia, giorno per giorno, una dottrina: a volte elastica nei suoi termini, ma immutevole nello spirito e nella sostanza. La sua creazione ha avuto delle pause, ma non dei ritorni. La sua costruzione è sempre piú salda. La sua autorità sempre piú diffusa e piú vasta. Egli ha enunciato i primi principî della sua Rivoluzione: ha creato nei "Fasci" lo strumento della Rivoluzione: ha conquistato lo Stato. Né, dopo la conquista, ha distrutto subito il vecchio Stato. Ha invece, di esso, restaurato i fondamentali istituti della Religione e della Monarchia, ne ha rafforzato anzi la esterna struttura, per poi modificare, all'interno, l'ordine politico e sociale, a mano a mano che sono

venuti a maturazione gli istituti della Rivoluzione.

La parola e la propaganda accompagnano sempre la sua azione. Ed Egli agisce ponendosi sempre sul piano della realtà. Nel periodo della sua breve esperienza di deputato Egli si pone dinnanzi ai grandi partiti come a delle forze reali e consiglia ai suoi avversari la revisione dei programmi e dei metodi per trovare un programma di azione comune. I socialisti e i popolari non ascoltano l'ammonimento e pensando di vivere nel sistema parlamentare e di difenderne l'istituto, ne rompono totalmente, quanto inconsciamente il congegno. La Rivoluzione nasce e si compie quando in tutti si fa profonda la convinzione che il Parlamento non solo non rappresenta, ma uccide la Nazione. Come avviene di tutti gli istituti storici anche il Parlamento muore della esasperata applicazione dei suoi principî: i quali sono all'inizio vitali, ma divengono in seguito mortali.

Mussolini visse tutto il travaglio dell'istituto parlamentare dal maggio del 1921 al luglio 1922. Tentò nell'estate del 1921 e sino al Congresso di Roma la via della intesa con i grandi partiti e la via della pacificazione con il socialismo. Non fu compreso. Tentò in un momento del 1922 di rinforzare persino il Ministero Facta appoggiandone l'azione con i voti del suo gruppo. Ma quando vide che lo Stato non aveva governo e che non vi era possibilità di nessun'altra iniziativa fuori della insurrezione

fascista, annunciò con una franchezza che sbalordisce il lettore, nel suo ultimo discorso alla Camera (19 luglio 1922) che i "Fasci" avrebbero tra breve dissipato ogni equivoco sulla loro azione e avrebbero scelto la via dell'insurrezione.

Occorreva dare un governo allo Stato, esaltare la Nazione. Attorno tutte le forze si dissolvevano, tutte le iniziative difettavano. Bisognava allora prendere il potere. Ma anche il proprio Partito non era maturo. Si doveva affinarlo, prepararlo al combattimento, reprimere la dannosa ed esaltare la nobile violenza; creare i riti, far sublime il sacrificio, conquistare passo a passo il diritto al governo dello Stato.

Il 20 luglio (il giorno dopo del citato discorso di MUSSOLINI alla Camera) il Ministero Facta, veniva rovesciato da una concentrazione di sinistra, la quale domandava le mitragliatrici contro il Fascismo. L'invasione dello studio di MIGLIOLI aveva dato occasione a questo pronunciamento delle sinistre.

MUSSOLINI, per ragioni del tutto opposte e per dissipare ogni equivoco univa i voti del suo gruppo a quelli degli oppositori e ammoniva: « Se per avventura dovesse uscire dalla crisi un governo di reazione antifascista, prendetene atto, noi agiremo con la massima energia ed inflessibilità ed insorgeremo. »

La Marcia su Roma era annunciata con grande chiarezza.

Alla fine di quella seduta il Governo cadde e incominciò subito dopo la fatica delle consul-

tazioni e la ridda delle candidature alla Presidenza. ORLANDO, MEDA, BONOMI, DE NICOLA, DE NAVA; nomi che appena si ricordano e nomi che sembrano appartenere alla cronaca politica di un altro pianeta. Per dieci giorni si fece un grande discorrere della violenza, dell'ordine giuridico, dello Stato che deve porsi al disopra dei partiti: e si riunirono i gruppi parlamentari e le frazioni dei gruppi con lunghi discorsi, e voti e interviste ai giornali. Parole, parole e parole senza un principio attivo e senza un'idea chiara.

Venne la volta per il gruppo socialista di riproporsi il grande quesito. Dovrà il partito negare o concedere i propri lumi al Re? Terribile e fatale interrogativo.

Nel 1902 iniziandosi la politica democratica giolittiana, TURATI aveva rifiutato di collaborare con la Monarchia. Pochi anni dopo, BISSOLATI, aveva salito le scale del Quirinale, conservando a rigorosa garanzia della immutabilità dei propri principî democratici, la giacca e il cappello floscio. Era venuta la guerra e il partito socialista sfogliava ancora la margherita appassita del 1902. Venti anni di storia, di lotte e di sangue non avevano mutato l'interrogativo. Andare dal Re? Non andare dal Re?

Questa volta il gran passo, dopo dieci giorni di indecisioni e di manovre, fu compiuto. Turati andò dal Re e i giornali parlarono di colloquio storico. Quanta storia viene scritta sull'acqua!

È anche opportuno ricordare tra le manifestazioni di quell'ultima e laboriosa crisi parlamentare una lettera di Ettore CICCOTTI apparsa nel *Giornale d'Italia* del 29 luglio. Vale la pena di ricordarla, anche se Ciccotti, dimenticando di essere stato mandato in Senato da MUSSOLINI, si è assunto poi il ruolo di sconsolata quanto pettegola prefica del liberalismo e del parlamentarismo. Scriveva egli, assai piú rettamente allora, che il sistema parlamentare s'era logorato presso di noi e che si viveva, allora, in Italia, in un periodo assai simile a quello che preparò l'ascesa del primo e del terzo Napoleone.

Ad evitare la guerra civile e il perpetuarsi del disordine, Ettore Ciccotti proponeva un anno di dittatura mediante la composizione di un governo nominato dal Re senza tenere conto della situazione parlamentare.

Fu proprio storico il colloquio di Turati con il Re? Divenne proprio legalitario — come allora si scriveva — il Partito socialista?

La cronaca dei giorni immediatamente successivi, si affrettò a rispondere negativamente.

Turati si era recato dal Re nel pomeriggio del 29 luglio. La mattina di domenica, 30, *Il lavoro* di Genova annunciava lo sciopero generale che veniva proclamato da un comitato segreto di azione. Sciopero generale per tutte le categorie di lavoratori, compresi i servizi pubblici.

Ecco dunque chiarirsi dopo dodici giorni la crisi politica di quella stagione. Assalto alla diligenza parlamentare per rovesciare il Ministero

Facta e contribuire a formare un Ministero che facesse sparare le mitragliatrici contro il Fascismo. Manovre parlamentari per impedire la partecipazione del Fascismo al potere in un Gabinetto Orlando: manovre che non si arrestarono nemmeno sulla soglia del Quirinale. Infine la crisi provocata dalla paura non poteva che sboccare nella violenza. Ed ecco lo sciopero che il virtuosismo dialettico di Filippo Turati definí come lo "sciopero legalitario".

La denominazione rimase, ma fu interpretata in senso ironico. Quel che però non rimase, ma fu accoppato dalla insurrezione nazionale e fascista, fu lo sciopero.

Iniziato la mattina del 1° agosto, dopo ventiquattro ore lo sciopero cessava in tutte le città italiane.

Al primo annuncio di esso la Direzione del Partito fascista lanciava questo manifesto alla Nazione:

« Fascisti, Italiani! I partiti antinazionali che si raccolgono ibridamente nella Alleanza del Lavoro, hanno lanciato un guanto di sfida al Fascismo e alla Nazione. Lo sciopero generale che dovrebbe cominciare dalla mezzanotte di oggi è miserabile e vile perché deve servire non a riscattare la massa operaia dal Fascismo — il che è impossibile e assurdo perché gran parte dei lavoratori è schierata sotto i nostri gagliardetti — ma a varare il cosí detto Ministero di sinistra. Ora il Fascismo raccoglie immediatamente il guanto di sfida. Da questo momento e

fino a nuovo ordine tutti i fascisti italiani dalle Alpi alla Sicilia, sono mobilitati e vincolati — costi che costi — alla nostra ferrea disciplina e agli ordini dei poteri fascisti responsabili, decisi a rintuzzare questo tentativo estremo della demagogia rossa.»

Il manifesto concludeva:

« Diamo quarantotto ore di tempo allo Stato perché dia prova della sua autorità, in confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza stessa della Nazione. Trascorso questo termine il Fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo Stato che avrà ancora una volta dimostrata la sua impotenza. »

Facciamo un rapido bilancio di quello sciopero che non fu proclamato da un solo gruppo politico o da una sola organizzazione operaia ma da tutte le frazioni e le organizzazioni socialiste riunite sotto il nome di Alleanza del Lavoro: una battaglia nelle strade di Bari ove la polizia è costretta a far entrare in azione le autoblindate; battaglie accanite nelle strade di Genova e di Torino con azioni di mitragliatrici e di autoblindate; conflitti ad Ancona e violenti urti a Milano e a Parma. La Nazione reagisce splendidamente all'aggressione socialista. I municipi di Milano e di Genova vengono occupati dai fascisti e cosí a Parma, l'Oltretorrente.

L'autorità militare assume il potere a Milano, a Genova, Ancona, Parma e Livorno. Il Governo lancia un manifesto al paese per invocare

la pacificazione degli animi. Ma intanto i morti si contano a diecine. Come si vede nell'estate del 1922 "l'ubriacatura bolscevica", come usava dire F. Turati, non era davvero passata.

Si disse piú tardi dall'antifascismo che la Marcia su Roma era venuta quando il pericolo bolscevico era scomparso in Italia. Lo sciopero generale dell'agosto 1922, scatenato per scopi puramente politici, durante una vacanza ministeriale per influenzare la soluzione della crisi e per ricattare la Corona subito dopo la visita al Re di Turati, dimostra la falsità di quell'affermazione.

Osservate l'atteggiamento di MUSSOLINI in quell'ultima crisi del nostro Parlamento. Egli non fa nessuna opposizione, anzi agevola le combinazioni proposte da Orlando. Egli si oppone solo alla formazione di un Ministero di sinistra che avesse per programma la guerra al Fascismo; e non certo per timore di un governo simile perché esso sarebbe stato travolto dall'opinione pubblica e dalla insurrezione fascista, ma perché voleva che il Fascismo conquistasse il potere, attraverso "la saturazione legale" (vedi discorso del 20 luglio alla Camera). MUSSOLINI non si preoccupava che della restaurazione di uno stato in Italia. Per ottenere questo Egli era perfino disposto a concedere la partecipazione di qualche fascista al Ministero Orlando.

La crisi ministeriale aperta il 20 luglio, non è ancora chiusa ai primi di agosto. E in questa

occasione il socialismo di tutte le gradazioni compie il suo ultimo tentativo e scatena lo sciopero generale. MUSSOLINI concede quarantotto ore di tempo al Governo per ristabilire l'ordine e poi passa all'azione diretta per dare all'Italia uno Stato. Vi erano allora almeno tre Stati nel paese. Quello legale che nessuno ascoltava, quello socialista in declino, ma ancora pauroso di minaccie e di odio, quello fascista che cominciava a penetrare la coscienza comune. La inguaribile situazione parlamentare, dominata dal costante ricatto popolare («i topi dai denti aguzzi che rosicchiano il formaggio del potere »), rappresentava esattamente la situazione del paese, avvilito dalla guerra di tutti contro tutto.

Dare all'Italia uno Stato. Ecco la decisione maturata da MUSSOLINI in quella circostanza. E in questa decisione era l'annuncio della Marcia dell'ottobre.

Dal luglio 1922 all'ottobre, una volta maturata la decisione, l'azione incalza. I discorsi di Udine (20 settembre), di Cremona (26 settembre), alla "Sciesa" di Milano (4 ottobre), di Napoli (24 ottobre), non sono discorsi, ma battaglie. Battaglie per conquistare nuove masse, per vincere resistenze morali, per abbattere pregiudizi mentali. Sono battaglie per raggiungere l'unità degli spiriti; per rendere piú vasta, piú popolare, piú generale l'insurrezione. Una insurrezione che doveva anche essere una restaurazione. MUSSOLINI vuole infatti uno Stato forte, un'Italia forte nell'agone internazionale. Egli sente il 1922 come

un anno "fatidico" nell'ordine interno come nel-l'ordine internazionale. L'Europa rivive e riprende la sua lotta e la sua gara interna ed esterna per un nuovo equilibrio. In questa lotta l'Italia deve avere il suo posto. MUSSOLINI non può indebolire neppure per un istante, ma deve rinvigorire l'ordine dello Stato.

CAPITOLO X

LA RICOSTRUZIONE

I tempi del Fascismo. Rimorchiarsi dietro l'Italia. Le riforme. I nuovi istituti. L'agguato del Parlamento. Il 3 gennaio 1925. I Soloni e la riforma dello Stato. La legge 3 aprile 1926. La Carta del Lavoro. La bonifica.

LE TAPPE di una rivoluzione in cammino non sono sempre chiare nello spirito dei contemporanei, ma è pur sempre possibile dare uno sguardo al passato. Tenendo fermo l'inizio della Rivoluzione al gennaio 1915 con la fondazione dei "Fasci" rivoluzionari, un primo tempo a mo' di preludio può essere considerato quello della lotta per l'intervento, periodo che si conclude con la vittoria delle radiose giornate di maggio sulle manifeste tendenze neutraliste del Parlamento. Un secondo tempo si inizia con i risorti "Fasci", il 23 marzo 1919 e giunge al 29 ottobre 1922 giorno della conquista del potere. Un terzo tempo dal 29 ottobre 1922 al 3 gennaio 1925; periodo di faticoso inserimento di istituti rivoluzionari nel vecchio organismo dello Stato liberale. Un quarto tempo è quello della rapida costruzione del nuovo Stato sulla base corporativa (3 gennaio 1925-21 aprile 1927). Nella primavera del 1927 la nuova ossatura dello Stato mussoliniano si mostra già intera allo sguardo di tutti. Un quinto tempo va dal 21 aprile 1927 (Carta del Lavoro) alla fondazione dell'Impero il 9 maggio del 1936. Il sesto tempo sarà quello

dell'Impero: esso è in pieno sviluppo e darà risultati che stupiranno probabilmente noi stessi, tra qualche anno. L'asse Roma-Berlino, l'influenza italiana sui paesi danubiani, la risoluzione del conflitto spagnolo, la politica mediterranea sulla nuova base imperiale: ecco le direttive di questo solare periodo del Fascismo. A mano a mano che noi seguiremo lo sviluppo di questi tempi del Fascismo vedremo che essi procedono per cerchi sempre piú larghi attorno ad un centro costante: la persona e il pensiero di MUSSOLINI. E noteremo che tutto da Lui si origina, tutto si irradia da Lui. Gli uomini e gli avvenimenti da Lui prendono importanza e colore e per Lui salgono nella universale considerazione: senza di Lui declinano e scompaiono nella folla o nel turbine delle vicende senza volto.

Della insurrezione dell'ottobre e della presa di possesso del Governo abbiamo detto. Ma la macchina del Governo era "frusta". Occorreva mutarla. « Davanti a questa situazione — dirà piú tardi MUSSOLINI — si potranno scegliere due metodi: il russo e il latino. La rivoluzione di Mosca, sostituite anche con la morte fisica le persone, si è gettata sulla macchina e l'ha frantumata in mille pezzi. La rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella delicata e complessa macchina che è l'amministrazione di un grande Stato, procede per gradi. » (*Gerarchia*, gennaio 1923.) Le tappe rivoluzionarie dopo l'insurrezione sono: la crea-

zione della Milizia, l'istituzione del Gran Consiglio, l'espulsione dei vecchi partiti dalla vita politica italiana. Il Gran Consiglio e la Milizia sono due istituti tipicamente rivoluzionari destinati a produrre « la irreparabile frattura tra il vecchio mondo demo-liberale e il nuovo mondo fascista ».

Quale la ragione piú immediata della insurrezione? Il disordine dello Stato liberale. MUSSOLINI si distingue dagli altri rivoluzionari perché ama l'ordine e odia il disordine. Egli non fa la rivoluzione in odio all'assolutismo come ROBESPIERRE o in odio allo zarismo come LENIN: Egli fa la rivoluzione perché vuol mettere ordine nel governo dello Stato. « Io che di solito mi sento la forza di un bue e mi pare che volendo — e voglio! — potrei rimorchiarmi dietro tutta l'Italia come si tira una barca all'alzaia... » (Vedasi in *Dux* di M. SARFATTI, pag. 230.) Egli agisce per un istinto prepotente di comando e per una incoercibile volontà d'ordine. La sua volontà rivoluzionaria non è quella dei protagonisti della Rivoluzione francese o della "Comune" né è quella disumana di Lenin: non è la furia dell'odio e la febbre della dissoluzione congiunta all'annunciazione messianica della salvezza, ma la volontà di CESARE che vuol farla finita con le chiacchiere del Senato: o quella di NAPOLEONE che vuol finirla con il Direttorio e vuol dare ordine alla Francia.

Che cosa lo convince della necessità della Rivoluzione? « Nel 1922 mi convinsi sin dal-

l'estate — Egli dirà il 23 marzo 1924 — che bisognava fare la Rivoluzione. Lo Stato si disintegrava. Ogni giorno di piú il Parlamento non era capace di dare un Governo alla Nazione. Le crisi si prolungavano e si ripetevano, suscitando sempre piú profonda la nausea della Nazione. » Il carattere mussoliniano della rivoluzione che si compone in un solido equilibrio interiore, si conserverà sempre. I liberali si domandavano incerti, al tempo delle adunate e delle occupazioni fasciste: « Ma, insomma, vuole il Fascismo restaurare o sovvertire lo Stato? » E non comprendevano che il Fascismo voleva restaurare e, insieme, rinnovare: e che, per far questo, esso aveva bisogno di impossessarsi del Governo.

Può forse oggi destare meraviglia che il Fascismo abbia impiegato piú di due anni, dal 28 ottobre 1922 al 3 gennaio 1925, ad assumere pieno ed intero il governo dello Stato, ma non si deve dimenticare che in quei due anni si è compiuto un lavoro enorme anche se non molto appariscente. V'erano in Italia vecchi problemi da risolvere: la scuola, l'ordinamento tributario, l'amministrazione della giustizia; e i problemi dell'agricoltura, massime quello della deficiente produzione granaria, quello del rimboschimento e molti altri: tutti problemi per i quali in ogni dicastero esistevano progetti già pronti nei minuti particolari, ma che invecchiavano negli archivi. Il Fascismo dette mano alla revisione, all'aggiornamento e alla soluzione di essi con una

spinta vigorosissima della volontà. Quei due anni furono impiegati cosí. Del resto è molto piú semplice costruire un edificio del tutto nuovo che rifare dalle fondamenta, coprendolo di una fitta armatura e operando internamente, un grande edificio logorato dal tempo. Nell'ottobre del 1922 MUSSOLINI non aveva nelle sue mani un regime totalitario. Né voleva fracassare tutta la macchina dello Stato per ricominciare dal nulla. La Corona e la Chiesa, erano in una posizione di attesa. Le Potenze straniere spiavano per giuocare al ribasso sulle fortune d'Italia. La vecchia classe politica sperava negli eventuali eccessi che avrebbero, a suo giudizio, modificato l'atteggiamento delle grandi masse desiderose sí, di un rinnovamento, ma timorose di una rapida e violenta rivoluzione. In tutte le rivoluzioni si producono degli episodi che rivelano, meglio di mille discorsi, la mutata temperatura dell'ambiente e la durezza o dolcezza del loro clima. La vecchia classe politica faceva grande assegnamento su questi episodi nella speranza che le masse ne fossero turbate e rifuggissero subitamente dal Fascismo, allo stesso modo che con la furia tumultuosa di un torrente esse avevano ingrossato le formazioni del movimento in un solo anno tra il Congresso di Roma (novembre 1921) e quello di Napoli (24 ottobre 1922). Questa era stata sino a quel momento, nel dopoguerra, la esperienza dei grossi partiti in Italia: si erano rapidamente gonfiati di nuove reclute come rapidamente se ne erano vuotati. Il Partito

socialista e il Partito popolare avevano conosciuto una improvvisa quanto breve fortuna. Venne l'episodio MATTEOTTI e la vecchia classe politica puntò su di esso per tentare di riprendere il potere tra il 10 giugno 1924 e il 3 gennaio 1925. La volontà di MUSSOLINI di conciliare la Rivoluzione con la tradizione, e di inserire gli istituti nuovi nell'ordinamento tradizionale, soffiando entro di questo la propria volontà rivoluzionaria, era stata scambiata, evidentemente, per debolezza dello spirito rivoluzionario. La Marcia dell'ottobre, immediatamente contenuta nell'ordine giuridico esistente e cioè quel fenomeno, forse senza precedenti storici, che MUSSOLINI definí "la tragedia dell'ardimento", non era stato compreso da molti, anche amici, del movimento come Maffeo PANTALEONI, i quali si ostinavano a pensare al Fascismo come a un benefico movimento innovatore e restauratore e nulla piú. A maggior ragione tutti i vecchi partiti (ad esclusione del Nazionalismo il quale si fuse con il Fascismo nel marzo del 1923) si illusero sulle loro sorti e ritennero che la loro momentanea collaborazione al Governo significasse il riconoscimento della attività dei partiti per il futuro come per il presente, cosí da lasciare immutato l'ordine costituzionale e il sistema parlamentare della vita italiana. Insomma, la Rivoluzione veniva studiata e seguita come una crisi ministeriale alquanto eccezionale, dato che il Re aveva chiamato a Roma il nuovo Presidente del Consiglio

per affidargli l'incarico di comporre il Gabinetto e dato che il Parlamento, subito adunato, aveva approvato il programma del Ministero e concesso i pieni poteri.

La profonda umanità di MUSSOLINI che aveva impedito, impegnando tutta la sua enorme autorità sulle masse, ogni rappresaglia sugli uomini che avevano per anni diffamato e insultato il movimento, venne scambiata con il desiderio di raggiungere un compromesso con i vecchi partiti. Deplorevole e funesto errore che dette alla Nazione momenti di grave smarrimento ma che non poté ritardare che di sei mesi la marcia degli avvenimenti. Il Fascismo aveva perduto alcuni dei suoi giovani piú ardenti a Cremona e in altre città nei giorni della Marcia: e non aveva fatto funzionare per rappresaglia i plotoni di esecuzione. Ebbene, questa sua generosità poteva riuscirgli funesta, perché non avendo udito il crepitio delle fucilate, molti ritennero che non fosse successo nulla di veramente straordinario e quindi pensarono di non avere perduto alcun diritto al governo della nazione. Ma costoro si delusero ad uno ad uno. Primo fra tutti quel Luigi STURZO che aveva imposto e dimesso a suo piacimento i Ministri popolari e che comandava, dal suo gabinetto, il loro atteggiamento in seno ai Ministeri "rosicchiando con denti aguzzi il formaggio governativo". Luigi Sturzo s'era atteggiato ad antagonista di GIOLITTI e aveva, nell'estate del 1922, posto il veto al ritorno del vecchio uomo di

governo al potere. Forse quel giorno, nel compiere quell'atto di inaudita ingerenza nel sistema parlamentare alla cui conservazione egli era piú di ogni altro interessato, forse quel giorno egli scriveva di suo pugno la sua condanna al perpetuo esilio del domani. Infatti il suo incontro con la volontà del DUCE, se incontro ci fu, doveva avere ben altri effetti e il Fascismo si liberò rapidamente della collaborazione dei popolari al governo. Non vi dovevano essere dubbi. Il nuovo Regime avrebbe rispettato e rinvigorito i grandi pilastri del vecchio Stato e della Nazione e cioè la Monarchia, la Chiesa, le Forze Armate, ma per il resto tutta la struttura dell'edificio sarebbe stata rifatta dalle fondamenta.

Questa trasformazione il Fascismo venne facendo dal novembre 1922 in poi: furono compiute le riforme di cui abbiamo detto, conquistate tutte le amministrazioni delle provincie e dei comuni, disciolta la Guardia Regia e, insieme, tutte le milizie di partito, ridotto lo Squadrismo a Milizia, creata l'Aviazione, frenate le ambizioni di alcuni regoli del Fascismo, riaffermata sempre e di fronte a chiunque l'autorità dello Stato al centro e nelle provincie attraverso i Prefetti, liberato il Fascismo della Massoneria la quale, espulsa dallo stesso MUSSOLINI nel 1913 dal Partito socialista, veniva ora espulsa (deliberazione del Gran Consiglio del 15 febbraio 1923) dal nuovo ordine fascista.

La capacità riformatrice del Fascismo si rive-

lava nelle predette riforme delle pubbliche amministrazioni e dei servizi pubblici e apparve in tutta la sua evidenza nei servizi statali delle comunicazioni: principalissimo quello delle ferrovie. I treni che prima non arrivavano mai in orario e i treni che poi arriveranno sempre puntualmente; ecco due indici che serviranno a distinguere, per anni, presso gli spiriti piú semplici, il mutato regime. Il rinnovato senso di disciplina del popolo italiano, sapientemente indirizzato e guidato da una forte volontà centrale, operava miracoli. Anche il bilancio dello Stato fu risanato con una avveduta politica finanziaria. Si intraprese poi subito quella politica di rinnovamento profondo del volto stesso del territorio nazionale che veniva súbito notata con stupore da quanti stranieri conoscevano l'Italia e che maraviglia, oggi, quanti italiani si trovino a rivedere luoghi e paesi non piú visitati da anni. Il pessimismo di MUSSOLINI è di strana natura poiché lo spinge all'azione invece che scoraggiarlo da essa. Esso vale solo per fargli accettare la cruda e realistica conoscenza di una situazione. Dopo di che Egli si mette all'opera per riparare i danni o gli errori della natura. Egli non si contenta di sentir dire e di riconoscere che c'è una sproporzione evidente tra la massa di popolazione e il territorio coltivabile, ma inizierà immediatamente la "Battaglia del grano" e condurrà con grande energia la piú grande e vasta bonifica della terra che sia mai stata compiuta in Italia; farà riconquistare,

passo per passo, senza ammettere compromessi di sorta con l'assoluta sovranità italiana, tutta la nostra colonia libica e la metterà in valore; realizzerà l'annessione dell'Oltre Giuba — ceduto dagli inglesi — alla nostra Somalia. Quando era solo capo del Partito Egli diceva sempre nei momenti di abbandono: « Io vorrei occuparmi della posizione dell'Italia nel mondo e invece sono costretto a occuparmi del conflitto di Peretola. » Dal giorno della conquista del potere, Egli si dedicherà con passione alla politica estera. « Non può farsi una politica estera con un paese in disordine. » La ragione principale del nostro insuccesso a Parigi è da ricercare nel disordine del paese alle spalle della Delegazione: disordine che faceva incerti e divisi i delegati; sprezzanti gli alleati e l'associato, impudenti i rivali e i nemici. La prima formula di MUSSOLINI, per la politica internazionale, fu semplicissima ed estremamente conservatrice: « Occorre rispettare i Trattati. Essi non sono eterni ma intanto occorre applicarli. »

L'Europa, che si attendeva chi sa quali colpi di testa, rifiatò. Ma, in verità, una politica che implicasse una revisione dei Trattati e delle frontiere e delle posizioni coloniali dell'Italia nel mondo non si poteva fare senza l'opera preparatoria di almeno un decennio. Se il Fascismo accettava i Trattati e li osservava, ciò non voleva dire che si potesse da quel giorno in poi scherzare con la nuova dignità dell'Italia. E intanto, impossibile pensare che essa abbando-

nasse alcunché di quello che trovava. Il Dodecaneso che, *consule* NITTI e in seguito all'accordo VENIZELOS-TITTONI, stava per essere abbandonato, rimaneva stabilmente all'Italia: l'Albania abbandonata da Giolitti divenne la pietra angolare della nostra politica nei Balcani. Gli emigranti ebbero tutte le attenzioni del nuovo Governo e le Forze Armate furono portate alla maggiore efficienza. Fiume veniva annessa definitivamente all'Italia. L'Italia tornò cosí ad avere il suo peso nella bilancia internazionale.

MUSSOLINI non riposa. La salute del popolo italiano costituisce il perno della politica interna del nuovo Regime. Cosí l'Opera per la Maternità e l'Infanzia, l'Opera Nazionale Balilla, il Dopolavoro, sono via via create dal Regime per attuare questa politica. Il popolo italiano viene come raccolto nella sua grande massa di piú che 40 milioni di esseri viventi e agitato e rimescolato da un impulso titanico. Questo impulso centrale ed esclusivo era ciò che non volevano i vecchi partiti e la vecchia classe politica la quale si vedeva ogni giorno piú lontana dal governo della Nazione. Si cominciò a invocare il ritorno alla normalità, confondendo il desiderio dello stesso MUSSOLINI di voler che il comando passasse dal partito agli organi dello Stato, con la loro aspirazione a ritornare al vecchio giuoco dei partiti e dei gruppi. Le elezioni della primavera del 1924 davano una forte maggioranza al Fascismo: superiore a quella prevista. La vecchia Italia si

vide perduta. Ma invece di accettare il compito di una opposizione costituzionale, che il Capo del Governo si dimostrava disposto a consentire, si mostrò estremamente aggressiva. Cade in queste circostanze, e appunto nella prima decade del giugno 1924, l'episodio del deputato Giacomo Matteotti sequestrato da un gruppo di fascisti e ucciso in modo misterioso nelle vicinanze di Roma, molto probabilmente oltre e contro la volontà di coloro stessi che l'avevano sequestrato. L'opposizione pensò di valersi di quell'episodio, di quell' "eccesso", per mobilitare i sentimenti di giustizia e di nobiltà del popolo italiano e volgerli contro il Fascismo. Non furono sufficienti le ampie dichiarazioni del Governo alla Camera, né un eloquente appello alla pacificazione del deputato GRANDI, né la ricerca e la cattura dei responsabili, né un ampio movimento nelle stesse sfere ministeriali: tutto fu inutile per l'opposizione: la quale voleva raffigurare e mostrare a dito nell'episodio Matteotti tutta la morale della politica del Fascismo. I deputati dell'opposizione vollero ritirarsi dal Parlamento e costituirsi in vera e legittima rappresentanza del popolo in un raggruppamento che fu chiamato l' "Aventino". Ne risultò un turbamento grande nella vita della Nazione. Il DUCE meditava e attendeva. Egli avrebbe potuto immediatamente stroncare con la forza la manovra sediziosa. Non volle. Perché? Probabilmente per non turbare la coscienza del popolo che Egli sapeva profondamente onesta e nel

fondo toccata dalla brutalità del delitto. Probabilmente anche per dar tempo alla opposizione di ricredersi e di tornare al lavoro fecondo. Ma, alla fine di dicembre, dinnanzi alla ostinazione degli avversari e al loro tentativo di inscenare un'altra "questione morale" come già al tempo di CRISPI, Egli comprese che non vi erano piú alternative e che il tentativo di conciliare la vecchia classe politica con la nuova non poteva andare piú oltre. Bisognava arrestarsi a quel punto dell'amalgama, e lavorare su questa nuova materia; espellere l'altra per sempre dalla vita politica dell'Italia. Bastò il discorso del 3 gennaio 1925, per chiarire rapidamente l'atmosfera e riprendere con rinnovato vigore la marcia della Rivoluzione. Ma questa volta su di una base nuova e con metodo totalitario. Il Ministero fu tutto e solo di fascisti. Si erano già ritirati dal Gabinetto molti collaboratori non fascisti. Si ritiravano ora gli ultimi, i liberali. Il Governo di un solo partito poneva il problema della riforma dello Stato. Occorreva adeguare il diritto alla nuova realtà e alla nuova esperienza. Lo Stato liberale era morto. Agonizzava già dall'ottobre 1922, ma il tentativo di puntare disperatamente su di un morto per risuscitarlo, lo aveva ucciso. Bisognava ora creare lo Stato fascista; Stato gerarchico, consapevole di sé e della sua autorità, dei suoi principî e dei suoi fini, non prodotto inerte di un equilibrio di forze e di idee in contrasto, ma motore costante, ordina-

tore e coordinatore di tutta la vita della nazione indirizzata a fini di progresso e di grandezza.

Il Gran Consiglio aveva già nel 1923 affrontato il problema della riforma della Costituzione. Nel settembre del 1924 una commissione di quindici membri nominata dal Partito si pose al lavoro. Ma il 31 gennaio 1925, con decreto del Presidente del Consiglio, essa veniva portata a diciotto membri. La commissione, che fu chiamata dei "Soloni", si pose il problema della riforma dello Stato. Essa aveva il compito di studiare « i problemi presenti alla coscienza nazionale e attinenti ai rapporti fondamentali tra lo Stato e tutte le forze che esso deve contenere e garantire: e di presentare il risultato dei suoi studi al Governo del Re, onde possano essere proposte al Parlamento le opportune riforme ».

La Commissione riprese i lavori al punto in cui li aveva lasciati la precedente Commissione nominata dal Partito. I temi che la Commissione si era posti erano due: «il primo intorno ai rapporti tra il potere legislativo e il potere esecutivo: l'altro intorno ai rapporti fra lo Stato e i cittadini singoli od associati (quindi Stato e associazioni segrete, Stato e sindacati nel diritto privato e nel diritto pubblico)». (Vedasi la relazione al Capo del Governo del Presidente della Commissione senatore GENTILE, in data 5 luglio 1925, in *Documenti per la Storia del Fascismo. Relazioni e proposte per lo studio delle Riforme Costituzionali.* Firenze, Le Monnier.) Fu subito affrontato lo studio relativo alle società segrete

e furono presentate delle conclusioni che poi passarono nel progetto di legge per l'abolizione delle società stesse. Lo studio dei rapporti tra potere legislativo ed esecutivo trovò la quasi totalità dei commissari concordi su di un'unica relazione; il tema, invece, dei rapporti tra Stato e sindacati portò a discussioni laboriose e a conclusioni diverse: si ebbe una relazione ARIAS di maggioranza e una controrelazione COPPOLA di minoranza, con aggiunte dichiarazioni e riserve di altri commissari.

« La Commissione — scrive nella sua relazione al DUCE, Gentile — non ha pensato un solo momento che fosse perciò da sovvertire lo Stato italiano sorto dalla Rivoluzione del Risorgimento. E cosí ha creduto di rendersi fedele interprete dello spirito del Fascismo nato a costruire non a distruggere. » Uno studio approfondito delle varie relazioni esula da questo nostro sommario, anche perché i provvedimenti di legge che regolarono la materia studiata dai "Soloni" non tennero conto che in parte dei risultati raggiunti e delle proposte da loro fatte. Si ebbero cosí, tra il 1925 e il 1926, quelle "leggi fasciste", anzi "fascistissime" le quali operarono l'inserimento della Rivoluzione nello Stato come allora si usava dire. La prima legge, del 24 giugno 1925, fu quella sulle attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato. Con essa veniva tagliato il nodo gordiano della dipendenza del potere esecutivo dal potere legisla-

tivo che è la caratteristica saliente degli ordinamenti liberali e democratici. La nuova legge creava la figura di un Primo Ministro responsabile verso la Corona: di un potere esecutivo posto al centro della vita costituzionale dello Stato. Anche i poteri degli organi dello Stato nelle provincie venivano opportunamente rafforzati. Questa legge non faceva che dare una disciplina giuridica alla situazione di fatto perché sin dall'ottobre 1922 MUSSOLINI non aveva mai seduto in Consiglio dei Ministri come *primus inter pares*. È interessante ricordare che sin dal 1897 SONNINO aveva domandato in un articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* e dal titolo: *Torniamo allo Statuto*, il ritorno a un Governo costituzionale invece che parlamentare. Altra legge fu quella che dava facoltà al potere esecutivo di emanare norme giuridiche. Veniva con questa legge disciplinata la materia dei decreti legge e veniva data facoltà al Governo di emanare norme giuridiche di carattere regolamentare per la esecuzione delle leggi, per la organizzazione e il funzionamento dell'amministrazione statale, per l'uso delle facoltà spettanti al potere esecutivo. Si affrontò anche il poderoso lavoro di riforma dei Codici. La legge sulle associazioni segrete, la riforma della legge di polizia, la nuova legge sulla stampa (31 dicembre 1925), la vasta riforma nelle amministrazioni degli Enti autarchici con la nomina governativa dei podestà e l'abolizione delle elezioni amministrative; tutte queste leggi modificarono

profondamente nel biennio 1925-1926 la struttura dello Stato italiano.

Preoccupazione costante di tutte queste leggi in cui lo spirito del DUCE fu fedelmente interpretato da un geniale riformatore — Alfredo Rocco — che si ebbe per questo il titolo di "legislatore del Regime", è l'autorità dello Stato. piú che leggi rivoluzionarie a noi paiono queste leggi di restaurazione dello Stato, di rafforzamento dell'autorità, di difesa dal veleno del liberalismo. È un vigoroso ritorno al segno dello Stato scivolato sul piano inclinato del parlamentarismo democratico. Ma lo spirito di MUSSOLINI non si appaga di tanto. Egli riassume tutti i motivi della rivoluzione moderna, Egli deve risolvere la questione sociale. Essa è stata il tormento e la passione della sua gioventú e della sua vita di battaglia e di esilio. Alla sua soluzione sarà dedicato il meglio delle sue energie e uno dei maggiori documenti della Rivoluzione. La legge 3 aprile 1926 per la "disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro" è il documento fondamentale della riforma corporativa dello Stato, mentre la "Carta del Lavoro" del Natale di Roma del 1927, tutta di pugno di MUSSOLINI, è il "manifesto" della nuova civiltà politica del Fascismo.

In questi due documenti è la maggiore originalità del Fascismo. La questione sociale è, per il Fascismo, oltre che un problema di distribuzione, un problema di produzione della ricchezza. Alla lotta di classe si sostituisce la col-

laborazione di classe, alla posizione di riserva e di attesa dello Stato rispetto ai conflitti sociali si sostituisce l'azione di un sistema armonico di istituti (Sindacato-federazione-confederazione-corporazione) nel quale il principio della superiorità dello Stato si armonizza con quello della uguaglianza giuridica, politica ed economica dei due termini, capitale e lavoro.

Con la legge 3 aprile 1926 si riconoscono giuridicamente i sindacati di mestiere e relative associazioni di secondo e di terzo grado, si conferisce al sindacato la facoltà di stipulare il contratto collettivo per la categoria rappresentata: si istituisce la Magistratura del lavoro per giudicare della inadempienza o meno dei contratti collettivi: si impedisce l'autodifesa delle classi facendo divieto di ricorrere alla serrata o allo sciopero. Organizzazione, dunque, integrale della vita del lavoro. Lo Stato riconoscerà solo un sindacato per ogni categoria scegliendo tra quelli che rispondono a determinate condizioni morali e che rappresentino almeno un decimo degli iscritti della categoria. Il solo sindacato riconosciuto avrà la rappresentanza esclusiva della intera categoria ed esso solo potrà stipulare il contratto collettivo. Il 21 aprile 1927 fu pubblicata la "Carta del Lavoro". In essa il Fascismo enuncia i princìpî etici che stanno a base del nuovo Stato. La "Carta del Lavoro" (Vedasi Mario MISSIROLI, *Cosa deve l'Italia a Mussolini.* Edizioni di Novissima, Roma) consacra i diritti e i doveri fra la Nazione e i cit-

tadini nel campo economico. Le sue enunciazioni vengono attuate e saranno attuate per gradi, con vere e proprie leggi. La "Carta del Lavoro" elimina la lotta di classe e l'autodifesa dei gruppi dal terreno economico e sociale. Elimina questa autodifesa in nome di un superiore principio enunciato nella prima dichiarazione del documento: il principio della Nazione « avente fini, vita, mezzi di azione superiore, per potenza e durata, a quelli degli individui, divisi o aggruppati che la compongono ».

La "Carta del Lavoro" riconosce all'iniziativa privata la sua autonomia e la considera come lo strumento piú efficace e piú utile ai fini della produzione. L'organizzazione dell'impresa è però responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato. L'intervento dello Stato nella direzione dell'impresa si verifica quando siano in giuoco interessi politici dello Stato, o quando manchi e si dimostri insufficiente l'iniziativa privata. Alcune dichiarazioni della "Carta del Lavoro" sono dedicate al collocamento, alla previdenza, alla assistenza, istruzione, educazione dei lavoratori. Sulla base della "Carta del Lavoro" furono successivamente create le Corporazioni alle quali si faceva già cenno all'art. 3 della legge fondamentale del 3 aprile 1926. Si rivela in tutta questa materia legislativa la nuova concezione fascista dell'azienda economica: come cosa non piú esclusiva dell'imprenditore ma, sí, di utilità pubblica. Viene rispettato il diritto di proprietà: ma a questo diritto

e al suo godimento si collega la funzione della azienda: funzione controllata dalle Associazioni nell'interesse generale e sotto la direzione dello Stato. Cosí viene riconosciuta l'importanza della iniziativa privata: ma anche essa va convogliata e indirizzata secondo una direttiva conforme all'interesse nazionale. Gioacchino VOLPE considera questo ordinamento come un ritorno alle "Arti' del 1200-1300: quando in esse si imperniava l'attività del cittadino-produttore, e quando le Arti erano — egli scrive — « mezzo di difesa e di conciliazione degli interessi di categoria, organo di controllo della produzione, tramite per la partecipazione alla vita pubblica ».

Si temé perciò, da alcuni, che i grandi fini morali e nazionali del Fascismo si annullassero o annegassero in quelli economici delle Corporazioni, cosí come avvenne a volte nel Comune Medioevale; che, in sostanza, il "dato economico" della vita primeggiasse su quello "morale e politico".

Questo timore si è dimostrato senza fondamento. L'uomo puramente economico non esiste. Egli esiste solo come membro di una grande famiglia che ha radici nel passato e propaggini nell'avvenire. E allora è meglio che egli si assoggetti volontariamente all'autorità dello Stato per collaborare nella sua orbita al bene della collettività. Solo cosí lo Stato potrà non diminuire le energie vitali di un individuo ma moltiplicarle, allo stesso modo che un esercito non di-

minuisce, per effetto della disciplina, la forza di ogni soldato, ma la moltiplica.

È questa, abbiamo detto, la creazione piú originale della Rivoluzione. Con essa MUSSOLINI ha confermato il giudizio espresso su di Lui dal SOREL. Egli ha realizzato cioè quella unione dei due fermenti vitali del nuovo secolo: il fermento nazionale ed il fermento sociale. Ha riassunto in sé i due motivi vivi del suo tempo e ha creato il nuovo Stato. Le democrazie parlamentari non hanno scelta possibile: o scivolare verso la rivoluzione bolscevica o ritrarsi dalla china e accettare la concezione fascista dello Stato.

Tra la primavera del 1925 e la primavera del 1927 il Fascismo, assunta tutta la responsabilità del potere, dà — come abbiamo veduto — forma definitiva al nuovo Stato. Si tratta ora di adeguare il contenuto al contenente, di soffiare entro le nuove forme lo spirito nuovo. Cosí tutta l'attenzione di MUSSOLINI si porta sui problemi educativi, militari ed economici. La Battaglia del grano e la bonifica integrale sono due aspetti della poderosa opera di risanamento della terra in vista della necessità di raggiungere la maggiore possibile autarchia economica della Nazione, autarchia che non può essere meglio basata che su una solida economia agricola.

La terra malarica viene addentata con impeto straordinario da legioni di operai: in Sardegna, in Sicilia, in Calabria, in Puglia, nella Campania, nel Lazio, in Maremma, nel Basso

Po, in Alto Adige. È una nuova guerra, incruenta ma condotta per gran parte con slancio guerresco e con uomini e mezzi dell' "Opera Nazionale dei Combattenti" cosí da realizzare una delle aspirazioni dei contadini soldati durante la guerra: avere la terra. La risoluzione della "questione meridionale" veniva compiuta con questa grande campagna per la redenzione della terra. Già nel 1921 Mussolini aveva parlato del Fascismo come di un fenomeno rurale.

CAPITOLO XI

MUSSOLINI DI FRONTE AL PROBLEMA DELL'EUROPA

Locarno. Il problema orientale. L'America. Verso un nuovo equilibrio. Il secolo della nostra potenza. Il "discorso dell'Ascensione". La "Conciliazione".

L'IDEOLOGIA wilsoniana che aveva presieduto alla conclusione della pace rimaneva per alcuni anni come un grosso ingombro ad oscurare la esatta visione della realtà politica internazionale. Ma già nel 1925 la posizione delle Potenze europee appariva piú chiara e definita. Il problema germanico era senza dubbio al centro dell'equilibrio europeo e ad esso si dava una prima soddisfacente soluzione con l'accordo di Locarno durato sino alla denuncia tedesca del 7 marzo 1936. Il problema germanico interessava tutti gli Stati: la Francia che aveva in giuoco la sua vita e la sua sicurezza, la Germania che preparava la sua resurrezione, l'Inghilterra e l'Italia che tendevano all'equilibrio europeo: la Piccola Intesa e la Polonia che si erano, subito dopo la guerra, legate con la Francia per assicurarsi il godimento dei frutti della pace: la Russia che puntava di preferenza sulla carta tedesca per la sua lotta contro gli Stati capitalisti dell'Occidente.

Altro grosso problema era quello orientale: pure esso, almeno temporaneamente risolto con

la pace turca di Losanna. Il problema orientale aveva molteplici aspetti: l'aspetto musulmano che si rifrangeva in numerosi altri aspetti a seconda della sede della agitazione musulmana in Africa e in Asia. La guerra e la pace democratica avevano proclamato il principio di "autodecisione dei popoli". E ora i popoli di colore che avevano combattuto in Europa nella guerra antigermanica facevano appello allo stesso principio. Alla minaccia di rivoluzione sociale si univa cosí un'altra grossa minaccia alla solidità delle Potenze occidentali: la rivolta antieuropea dei popoli di colore. Le due minacce erano fatte piú gravi dalla accorta sobillazione bolscevica.

Terzo grosso problema: quello americano. L'America del dopoguerra non era piú l'America prebellica. Nel decennio 1919-1929 gli Stati Uniti d'America strappavano alla vecchia Europa lo scettro della egemonia mondiale. Da creditrice e finanziatrice del mondo intero l'Europa si era trasformata in debitrice. Sia gli Stati d'Europa come le economie dei paesi europei s'indebitavano per molti miliardi col tesoro degli Stati Uniti e con le banche e i risparmiatori della grande Repubblica. Questo legame apparirà assai chiaro in seguito alla grande crisi dell'ottobre 1929. Con gli accordi navali di Washington l'Inghilterra doveva accettare, dopo tre secoli di primato assoluto, primato dissimulato sotto la formula ipocrita della "libertà dei mari", la parità con gli Stati Uniti. Si pensi,

invece, che nel periodo prebellico la flotta degli Stati Uniti era meno forte di quella francese, di quella italiana e di quella austriaca.

Il bolscevismo, la riscossa antieuropea dell'Asia e dell'Africa, la primazia americana, ecco i tre grandi fattori del declino dell'Occidente europeo.

In questa situazione quali potevano essere gli obiettivi della politica internazionale dell'Italia e quale il compito di MUSSOLINI?

Egli arrivava al potere quando tutti i trattati di pace erano conclusi e l'equilibrio delle forze mondiali era stato, almeno provvisoriamente, fissato. MUSSOLINI fa subito sentire a Territet la voce e le rivendicazioni della nuova Italia e dimostra con i fatti, alla prima occasione, con lo sbarco a Corfú, che l'Italia intendeva fare una politica effettiva di grande Potenza. Con i protocolli di Nettuno nel 1924 riusciva a correggere il Trattato di Rapallo del 1920 e a sanare la ferita di Fiume che veniva infine, annessa all'Italia. Sull'altra sponda dell'Adriatico, in Albania, MUSSOLINI riconquistava rapidamente il posto perduto con il ritiro di GIOLITTI da Vallona. La posizione fatta all'Italia dai trattati di pace non poteva però essere modificata in breve tempo: soprattutto non era possibile riparare, senza una nuova guerra, al mancato acquisto di territori coloniali. Bisognava avere la virtú di attendere preparando le forze per il momento opportuno. Ma si potevano e si dovevano intanto occupare effettiva-

mente e porre in valore le Colonie esistenti. Nel Dodecaneso la nostra occupazione si consolidava e diveniva permanente. L'Oltregiuba veniva ceduto dall'Inghilterra all'Italia in esecuzione dell'art. 13 del Patto di Londra. In un decennio circa, tutto il territorio della Tripolitania e della Cirenaica veniva occupato e pacificato sino al Fezzan e alla lontana oasi di Cufra, con una serie di operazioni militari, che rivelavano agli italiani le splendide virtú di magnifico capitano coloniale di Rodolfo GRAZIANI, ora Maresciallo d'Italia. Nello stesso tempo veniva condotta nella zona costiera l'opera di valorizzazione agricola. In Somalia venivano occupati i due Sultanati di Obbia e di Migiurtinia e venivano intraprese vaste opere di colonizzazione, tra cui principalissima quella del Duca degli Abruzzi sull'Uebi Scebelì.

L'Eritrea perfezionava la sua struttura economica ed amministrativa e sotto il Governatorato di GASPARINI (1927) stringeva quegli accordi con lo Jemen da cui prenderà le mosse la politica musulmana degli anni successivi e che toccherà il suo apice nel viaggio libico di MUSSOLINI nel marzo del 1937. Chiunque abbia visitato, prima del 1922, le nostre colonie del Mediterraneo e dell'Africa Orientale e abbia occasione di tornarvi ora, non può non rimanere stupito del gigantesco lavoro compiuto. La natura costruttiva del Fascismo si rivela qui in sommo grado e nel modo piú evidente e piú semplice.

Le Colonie sono la pietra di paragone per giudicare dei regimi metropolitani. Esse sono lo specchio fedele delle qualità e dei difetti degli Stati colonizzatori.

Le cronache coloniali degli ultimi quindici anni dalle Indie al Marocco testimoniano ampiamente dei pregi dello Stato fascista rispetto alle democrazie.

MUSSOLINI non ama di essere paragonato a NAPOLEONE. Napoleone, Egli pensa, « ha concluso una rivoluzione non fatta da lui, io ho fatto una rivoluzione che devo guidare ai suoi fini ». Per dirigere una rivoluzione bisogna avere il senso profondo della storia e MUSSOLINI lo ha in sommo grado. Egli sa che i regimi liberali non hanno piú succo vitale. Egli sa che la rivoluzione sociale internazionalista del tipo russo è un'utopia barbara e infantile e una tremenda e sanguinosa realtà. Ma Egli sa pure che una rivoluzione di tutto il sistema sociale e produttivo è in atto. E che essa si compie nel quadro dello Stato nazionale. La fine dell'analfabetismo, la diffusione dei mezzi meccanici, il progresso delle comunicazioni, tendono a rimpastare i popoli nei limiti fissati dalle frontiere nazionali: tendono a far diminuire la distanza tra le classi, a uniformare il linguaggio, l'abbigliamento, il costume. Rimane però piú vivo che mai, anzi esasperato, il sentimento nazionale. Le realtà nazionali hanno trasformato il mondo europeo assai piú delle lotte sociali. La situazione egemonica della Francia nel-

l'Europa degli ultimi Luigi e poi, di Napoleone, era dovuta al fatto dell'assenza di grandi Stati nazionali attorno a lei. La Germania e l'Italia, i due grandi Stati nazionali che confinano con la Francia, non hanno che pochi decenni di età. Per dieci secoli la Francia aveva vissuto confinando con una polvere minuta di piccoli Stati. Ora due forti e massicci Stati premono sulle sue frontiere. Per uno Stato che in simili condizioni si abbandoni alle divisioni e alle lotte dei partiti, alla incontrollata libertà delle iniziative e all'egoismo di una denatalità sempre piú acuta, l'avvenire non può essere lieto. Gli Stati parlamentari odierni ripetono, rispetto alle dittature, l'errore del Senato romano di fronte a CESARE. HERRIOT, EDEN, hanno l'ottimismo aggressivo di CICERONE, contro ANTONIO. Ma fu quello, come si sa, un funesto duello per il grande romano.

Il secolo XX sarà il secolo delle grandi nazioni autoritarie e accentrate. La rivoluzione dell'individualismo è finita. Essa è sboccata nel bolscevismo o nel Fascismo. I due contrari che si toccano quando abbattono il regime liberale della democrazia parlamentare e quando sovvertono il capitalismo borghese. Perché dunque la lotta è cosí fiera e ostinata tra Fascismo e bolscevismo? Perché sono i due principî nuovi che devono governare i popoli in questo secolo. Il Fascismo potenzia al massimo le nazioni e tende a raggiungere in Europa un equilibrio delle grandi Potenze che sia basato sulle loro forze effettive e su di un massimo di giustizia.

Il bolscevismo tende alla universale rivoluzione guidata e dominata dal proletariato internazionale. Il Fascismo è nella storia e nella realtà, il bolscevismo è un'utopia barbara e sanguinaria. La lotta tra Fascismo e bolscevismo non cesserà ma si farà sempre piú acuta. Probabilmente essa aumenterà tanto più di violenza quanto maggiormente il bolscevismo tenterà di confondersi con il Fascismo.

MUSSOLINI impiega poco piú di due anni a creare in Italia il nuovo Stato. Quando sarà padrone di tutte le leve di comando, comincerà a pensare ai fini internazionali da raggiungere. Siamo al 1925: innanzi tutto occorre dare un equilibrio sia pure temporaneo all'Europa. Ed ecco Locarno realizzato d'accordo con Sir Austen CHAMBERLAIN. Ma nello stesso momento Egli pone la prima pietra dell'Impero. Egli conduce con l'Inghilterra delle delicate trattative e sigla nello stesso anno, con l'ambasciatore britannico, il protocollo relativo all'Etiopia. Quell'accordo non diventerà un trattato, e gli inglesi potranno fingere di ignorarlo, ma esso ci dice che il genio di MUSSOLINI, mentre si sbarazzava del Parlamento, preparava già all'Italia il suo cammino per l'avvenire.

Nel suo pensiero il nuovo equilibrio europeo non può essere fondato senza una piú equa ripartizione di ricchezze e di territori tra le quattro grandi Potenze. Quando Locarno sarà superata e il suo spirito sarà sfumato, l'Italia dovrà avere una voce ben diversa da quella del

1925. Il 24 ottobre 1925, Mussolini dice alla Camera: « Dopo aver conquistato la sicurezza dobbiamo tendere alla potenza. » E quattro giorni dopo, il 28 ottobre, Egli dice ai milanesi: « Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza. » E il 28 maggio 1926 al Senato: « Bisognerà che questa giovane Italia si faccia un po' di posto nel mondo. Credo che bisognerebbe essere abbastanza intelligenti per farlo in tempo e con buona grazia: perché questo è veramente il modo di tutelare la pace, la pace giusta, duratura. »

Il secolo della potenza non poteva essere che il secolo dell'Impero. Ebbene, come Mussolini sente l'imperialismo? Lasciamolo dire a Lui. Il 28 maggio 1926, Egli dice al Senato:

« L'Imperialismo italiano è un fenomeno di dignità del popolo italiano, di dignità morale. »

Ecco dunque accostati nello spirito del Duce i due concetti di popolo e di Impero. Allo stesso modo parlando alla Camera il 26 maggio 1927, Mussolini assimila i due concetti di Stato e di popolo: « Oggi — Egli dice — preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario italiano dalle Alpi alla Sicilia. Questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, autoritaria, nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perché, o signori, o voi immettete il popolo nella cittadella dello Stato ed egli la difenderà, o sarà al di fuori ed egli l'assalterà. »

Allo stesso modo, quando il Duce parla di

espansione, parla insieme del vigore, del dinamismo, del diritto del popolo italiano. Sempre, nella sua mente, l'espansione, la potenza, lo Stato, l'Impero sono in funzione del popolo italiano.

Il primo imperialismo dell'occidente europeo, nell'età moderna, nacque con le grandi scoperte geografiche del XV e XVI secolo e fu, sull'esempio di quello italiano dei secoli precedenti, esclusivamente mercantile: espansione quasi esclusivamente commerciale e marittima per fornire al mercato europeo i piú ricercati prodotti tropicali (spezie, caffè, zucchero, tabacco, cotone).

Questo primo imperialismo parve esaurire il suo ciclo nel 1763 al tempo della pace di Parigi che concluse il duello coloniale tra Francia e Inghilterra. La Francia vi perdeva il Canadà e la Luisiana mentre si avvicinava, all'interno, agli anni delle convulsioni rivoluzionarie.

L'Inghilterra usciva vittoriosa dal conflitto; ma, subito dopo, la guerra di indipendenza delle 13 colonie d'America, gli faceva perdere il piú promettente campo dei suoi dominî. Non solo. L'indipendenza americana colpiva al cuore, per sempre, tutta l'espansione europea nel nuovo mondo. Spagna e Portogallo perdevano, infatti, nei decenni successivi i loro vasti e antichi imperi d'oltreoceano.

Ma l'Europa, non è alla fine delle sue risorse. Nuove cause di espansione sorgono, nel secolo XIX, per virtú dello straordinario sviluppo

industriale, commerciale, finanziario e demografico del Continente. Ed infatti tra il Congresso di Vienna del 1814, e il 1914, anno della Guerra mondiale, i paesi europei compiono un passo gigantesco nella storia della colonizzazione umana. Tra l'inizio e la fine dell'Ottocento i popoli europei sono dominati e trascinati da una enorme energia vitale. La Russia passa da 33 milioni di abitanti a 103 milioni; la Germania da 24 a 56; l'Austria-Ungheria da 23 a 45; la Francia da 26 a 38; la Gran Bretagna da 10 a 37; l'Italia da 18 a 32; la Spagna da 11 a 18 milioni. A causa di questo incremento demografico, masse di uomini, di emigranti, si trasferiscono dal vecchio ai nuovi mondi. L'emigrazione fu dapprima prevalentemente di genti germaniche (Inghilterra, Scandinavia e Germania) e, poi, nell'ultimo ventennio del secolo, dei paesi meridionali e orientali di Europa. L'Inghilterra si è trovata nella felice condizione di poter popolare con il suo flusso emigratorio i territori del suo Impero. Non cosí l'Italia che non possedeva colonie di clima temperato nel periodo del suo maggior esodo emigratorio.

Ma il fenomeno emigratorio è ben poca cosa rispetto all'espansione del commercio e del capitale europeo nel secolo XIX. Nel 1912 si era giunti a calcolare il valore del commercio mondiale a 203 miliardi, aumento prodigioso rispetto a quello dell'inizio dell'Ottocento che non superava i 5 miliardi. Anche dal punto di vista della colonizzazione il secolo XIX fu, come per

gli istituti politici e giuridici, un secolo eminentemente borghese.

Non si vuol negare con ciò l'esistenza di una forte emigrazione popolare in tutto l'Ottocento. Ma si tratta assai piú di un fenomeno di emigrazione che di colonizzazione. Basti il ricordo della emigrazione italiana tra il 1880 e il 1913: il piú vasto torrente di sangue che sia mai uscito dal corpo di una nazione. Senza dubbio questa emigrazione di milioni di lavoratori e di contadini sobri e tenaci ha contribuito fortemente alla colonizzazione di vaste plaghe del Continente americano, specie dell'Argentina e del Brasile. Ma quale è il peso di questa emigrazione sulla bilancia della nostra storia nazionale? Tutta la emigrazione servile dell'Ottocento, non può stare a paragone della vera e tipica colonizzazione del secolo: la colonizzazione borghese.

Il GONNARD (*L'émigration européenne au XIX siècle*) calcola che 17 milioni di cittadini del Regno Unito abbiano lasciato tra il 1815 e il 1906 la vecchia Inghilterra per trasferirsi in altri Continenti. Oltre 11 milioni di questi lavoratori si recavano negli Stati Uniti. Ebbene, quale peso hanno per la storia britannica questi 11 milioni di lavoratori andati negli Stati Uniti in un secolo, di fronte al peso dei colonizzatori inglesi i quali hanno creato nel corso dell'Ottocento il corpo formidabile dell'Impero? Nell'età borghese e liberale del capitalismo, la colonizzazione non poteva avere che un carat-

tere borghese, liberale e capitalistico. L'emigrazione, invece, non era che un fenomeno marginale del capitalismo e della colonizzazione; o, come si disse per il caso dell'Italia, una valvola di sicurezza.

Ma l'epoca liberale è finita. E la prova è nel fatto che se anche l'antico flusso dell'emigrazione fosse stato possibile, il Regime non lo avrebbe consentito. La razza e la popolazione sono gli elementi fondamentali dello Stato e della Nazione: sono la sua materia prima che non può essere alienata capricciosamente senza grave pericolo per la collettività.

Lo Stato fascista cura questo patrimonio della razza e del popolo con tutte le sue forze.

Il primo monito giunse improvviso agli italiani il 26 maggio 1927 con il "discorso dell'Ascensione". Con quel discorso MUSSOLINI mette la Nazione di fronte a se stessa. Il grande protagonista della storia creata dal suo genio è il popolo italiano. Ed Egli ne esamina senza ambagi la salute fisica e le virtú vitali. Dal compimento dell'Unità la vecchia classe dirigente italiana, era concorde nell'affermare che si era in troppi sul suolo italiano. Tra il 1880 e 1914 si era tanto concordi in questa opinione che il fenomeno emigratorio dei lavoratori e dei contadini italiani raggiunse proporzioni inaudite. Subito dopo la guerra si tornò a dire (e certo con maggiore ragione data la chiusura del mercato di lavoro americano e dato il fallimento d'ogni nostra aspirazione co-

loniale alla Conferenza di Parigi) che "si era in troppi". D'improvviso il DUCE risponde: « Siamo in pochi ». E pone il problema in termini storici come problema di numero e di forza a paragone dei popoli e delle razze vicine. Il DUCE denuncia la diminuzione costante dell'indice di natalità in Italia dal 1886 in poi: diminuzione che giunge dal saggio del 38 per mille al 27 per mille. E conclude il suo esame con una esclamazione, parlando, forse, piú a se stesso che alla Camera: « Se si diminuisce, Signori, non si fa l'Impero, si diventa una Colonia! »

I rilievi demografici degli anni successivi giustificano il grido di allarme del DUCE nel 1927. La politica demografica intensamente praticata dal Regime è riuscita solo nell'ultimo anno (1938), ad arrestare la caduta dell'indice di natalità. I 43 milioni di italiani di oggi non dànno, ogni anno, il numero di vivi che, appena compiuta l'unità del Regno, nel 1871, davano i 26 milioni di quel tempo. La caduta dell'ultimo quindicennio è stata tale che se essa fosse continuata nelle stesse proporzioni, l'Italia avrebbe raggiunto tra venti anni le condizioni della Francia di oggi.

Il fenomeno è vasto e complesso: ma esso è soprattutto di ordine morale. Le condizioni economiche non giuocano in esso. La minore natalità si ha, in Italia, nelle città e nelle regioni piú fiorenti. La maggiore natalità si ha nelle regioni meno provviste e tra categorie piú

umili. Basti dire che la Lucania e la Sardegna conservavano ancora, nel 1932, il saggio di natalità rispettivo del 34 e del 28,80 per mille, mentre il Piemonte e la Liguria erano discese (e la caduta prosegue negli anni successivi) al 15,40 e al 14,90 per mille.

Il fenomeno è morale. Ed è europeo: di tutta la civiltà dell'occidente europeo, assai piú che italiano. In Europa si parla di declino e di tramonto di civiltà, da quando la caduta della natalità si è fatta nel dopoguerra cosí grave. In Europa si è perduta la sicurezza della primazia nel mondo da quando si è perduto lo slancio vitale della procreazione. I fermenti di rivolta nei territori coloniali, nel Continente Nero e in Asia, si fanno maggiormente sentire da quando la denatalità ha invecchiato e mortificato lo spirito europeo. Il bolscevismo, e cioè una concezione assurda, infantile e crudele dell'esistenza, minaccia gli ordini politici e gli ordini giuridici della piú gloriosa civiltà europea perché si va spegnendo da noi la luce della vita e si fanno piú fievoli le difese dai contagi morali.

Molto diversa era l'Europa dell'Ottocento. Tra il 1800 e il 1900 i suoi popoli fiorivano e si moltiplicavano.

Cosí l'Europa poteva espandersi negli altri Continenti con il suo lavoro e con la sua ricchezza, mentre nel campo della colonizzazione umana raggiungeva il periodo del suo maggiore splendore occupando tutto o quasi il Continente Nero.

L'Europa d'oggi è minata dagli stessi fattori demografici e psicologici che minarono la Grecia antica e la Roma dell'Impero. Inghilterra e Germania si sono rapidamente poste dopo la guerra sullo stesso piano demografico della Francia le cui condizioni sono anche troppo risapute.

L'Inghilterra aveva nel 1880 l'indice di natalità al 35 per mille: oggi è al 15 per mille. La Germania aveva raggiunto nell'anteguerra il massimo splendore demografico: dai 35 milioni di abitanti del 1850, era passata a 68 milioni nel 1914 raddoppiando quasi la sua popolazione in poco piú di 60 anni. A cosí prodigiosa ascesa ha fatto seguito una catastrofica caduta. Il numero di bambini che nascevano in Germania nel 1908 con una popolazione di 62 milioni, era di due milioni e 15.000.

Il numero dei bambini nati nel 1933 non era che di 956.000 e cioè inferiore a quello dei nati in Italia nello stesso periodo pur avendo noi una popolazione inferiore di 25 milioni a quella tedesca. Le misure demografiche del Nazionalsocialismo hanno, dopo il 1933, nettamente arrestata la denatalità tedesca.

I dati di natalità del 1938 permettono di sperare che Italia e Germania siano riuscite a rimontare una cosí forte corrente. Non vi è dubbio che la loro migliore situazione demografica ha consentito alle due Potenze dell'Asse la politica di dinamismo che contrassegna il periodo 1935-1938.

L'Europa che Mussolini vuol costruire non è quella di Napoleone dominata dal genio della guerra e composta di una Francia sovrana e di Stati e di dinastie satelliti. Una costruzione cosí fatta non poteva che essere provvisoria. Mussolini non commette mai l'errore di porsi in urto con le forze della storia. Egli si studia di riconoscerle e poi cerca di seguirne e di correggerne il corso.

Egli non costruisce un'Europa utopistica, né demolisce per capriccio quella gentile e borghese Europa che il Croce rimpiange. Mussolini guarda solo a non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti.

Egli combatte la vecchia Europa perché sente il soffio misterioso di quella nuova che sorge. Infatti, con il dopoguerra un nuovo costume giunge rapido dal nuovo Mondo e getta il peso del danaro e delle armi su tutte le bilance dei paesi europei, turba la morale corrente, crea nuove forme, abbrevia e rinnova i modi di vivere, sconvolge un equilibrio di forze sul mare, che contava tre secoli, dà all'oro e alla ricchezza una nuova capitale. Altri fermenti giungono dall'Asia, battono alla frontiera di Polonia con i freddi venti degli Urali e scendono al caldo mare del Sud con l'acqua copiosa dei grandi fiumi dal corso lento e fatale. E sono i fermenti della rivoluzione asiatica.

Mussolini provvede ad arginare la furia delle due ondate d'occidente e d'oriente che minacciano di travolgere la vecchia Europa. E in-

nanzi tutto rinforza la sua Nazione: poi cerca un equilibrio piú stabile per tutto il Continente. A rinforzare lo Stato italiano dandogli una nuova struttura unitaria provvede tra il 1922 e il 1927.

Il 1927, è l'anno della "Carta del Lavoro". In questo momento il problema sociale sembra assorbire tutto il pensiero del DUCE. Egli sente di non poter dare un nuovo spirito al nuovo Stato se non sostituisce agli ordinamenti caduti e al parlamentarismo distrutto un nuovo ordine rappresentativo. Le divergenze di pensiero rivelatesi in seno alla Commissione dei Diciotto per la riforma delle leggi costituzionali dello Stato sono superate nel suo spirito. Egli rifiuta ogni concezione materialistica della vita e quindi non può temere la priorità dell'elemento economico su quello politico.

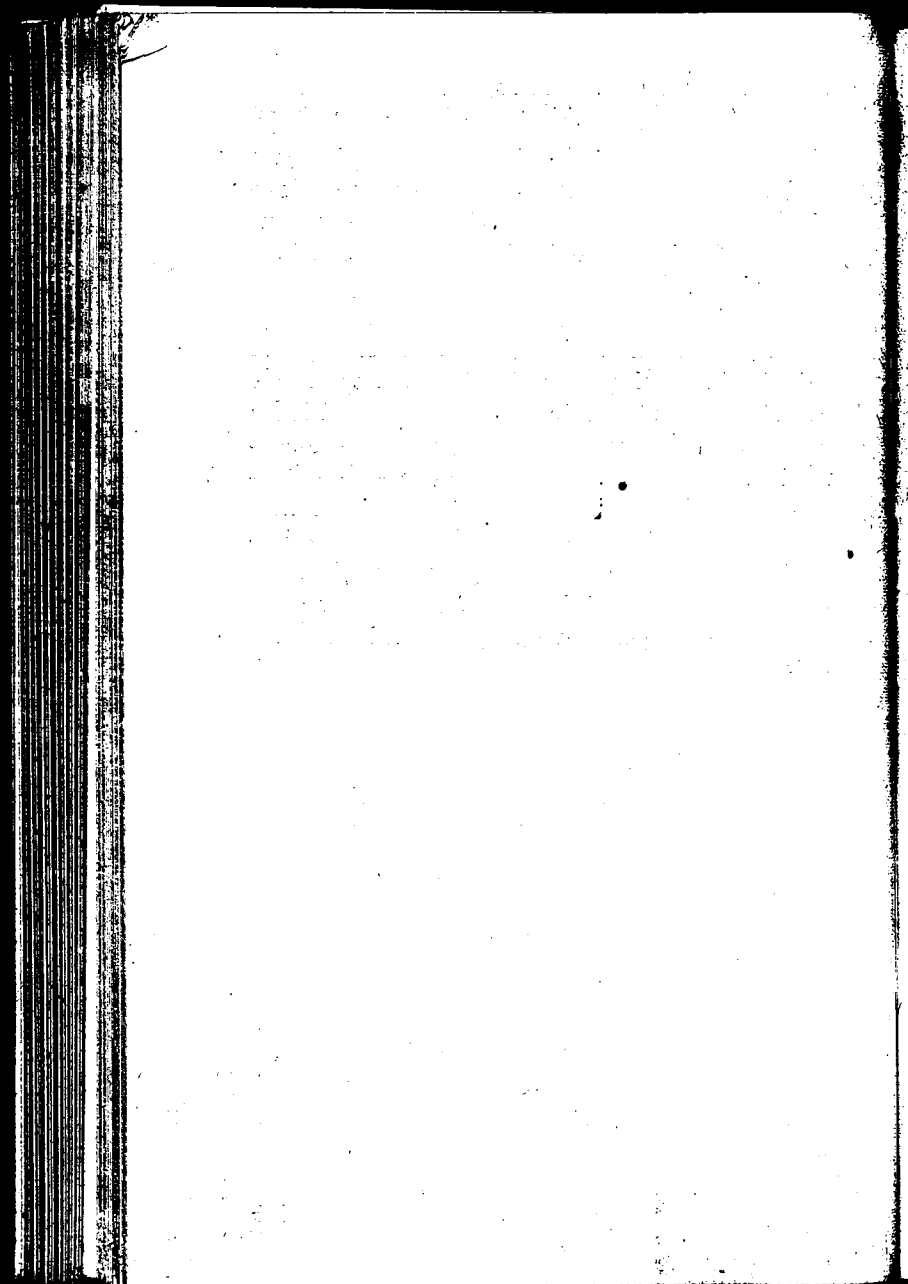
Ma Egli deve adeguare il mondo economico a quello politico: deve ottenere dagli elementi della produzione l'obbedienza che ottiene ormai dagli elementi della politica e da tutte le forze morali e intellettuali della Nazione. Egli deve creare un'economia unitaria in uno Stato unitario. E se lo Stato resterà per avventura assediato, l'economia deve essere in grado di servire lo Stato, e di resistere all'assedio straniero. Il popolo italiano deve potersi alimentare sul suo territorio. Ma che egli non pensi ad asservire lo spirito alla materia è dimostrato dall'altra grande azione unitaria, d'ordine squisitamente spirituale, che egli compie l'11 feb-

braio 1929 con la "Conciliazione". I Trattati del Laterano seguono gli anni corporativi del Fascismo e pongono sulle antiche fondamenta della Chiesa di Roma le basi religiose e morali dell'Italia fascista. Da circa sessanta anni vi era una questione aperta che i frettolosi governi parlamentari non potevano, non solo risolvere, ma nemmeno affrontare. L'universalità cattolica non aveva ancora formalmente riconosciuta la conquista di Roma e la legittimità del trono dei Savoia a Roma. Con i Trattati del Laterano tutti gli italiani si riconciliano con gli ordini esistenti e il buon cattolico può essere ottimo cittadino. L'importanza storica dei trattati apparve a tutti grandissima. La questione romana non poteva restare aperta all'infinito.

Meno rapida, ed è facile comprendere il perché, fu la comprensione dei rapporti nuovi fra la Chiesa e lo Stato per virtú del Concordato che veniva stipulato e di cui si doveva fare l'esperienza. L'adozione del diritto canonico per il matrimonio tra cattolici, l'insegnamento religioso posto a base della cultura e della educazione della gioventú parvero concessioni eccessive fatte dallo Stato alla Chiesa. Strano rimprovero questo quando viene rivolto a MUSSOLINI. Io non so quale altro uomo nella Storia abbia cosí profondo, cosí saldo, cosí connaturato il senso dello Stato come lo ha MUSSOLINI. MUSSOLINI, che è creatore e DUCE della rivoluzione dello Stato dopo centotrenta anni di rivoluzione dell'individuo. Che i dub-

biosi avessero torto fu dimostrato ampiamente subito dopo, quando MUSSOLINI aveva occasione di riaffermare con assoluta intransigenza l'indirizzo fascista totalitario della educazione della gioventú.

E che il Concordato reggeva ottimamente la prova e fosse bene ideato e attuato apparve chiaro piú tardi quando il disordine spirituale dell'Europa apparve in tutta la sua gravità. La lotta che la Chiesa di Roma deve sostenere contro il bolscevismo radicatosi nella vecchia Spagna cattolica e minaccioso in Francia, contro la Chiesa anglicana e contro il neo-paganesimo nazista dimostrano quanto MUSSOLINI sia stato felice nel dare agli italiani una legge morale perfettamente conforme al loro sentimento religioso.

CAPITOLO XII

LA FINE DEL CAPITALISMO

Il crack *della borsa di New York dell'ottobre 1929. L'ottimismo americano e il panico della crisi. L'inverno 1931-32. Il "colpo di spugna".* La Vita di Arnaldo. *Parità di diritti alla Germania. Il sentimento di Roma.*

L'ITALIA fascista aveva raggiunto una totale disciplina politica ed economica ed aveva eliminato la questione romana e, quindi, ogni residuo dissidio religioso e spirituale, nell'anno e nei giorni in cui crollò quasi visibilmente e plasticamente, la vecchia struttura della società capitalistica, nell'ottobre 1929, con il *crack* della borsa di New York. Allo sfacelo morale e politico del dopoguerra si aggiungeva il fallimento del sistema economico. Tutta la letteratura politica mondiale degli anni tra il 1929 e il 1934, ne è influenzata.

Sino al 1929, e cioè sino a quando l'ascesa dei titoli, la somma degli scambi, l'aumento della produzione, in campo internazionale, mostravano il costante progredire della confortevole civiltà borghese, nessuno poteva seriamente pensare di considerare chiuso il ciclo dell'economia capitalista. Si parlava anzi in un dato momento di marcia del mondo verso destra, perché, tra il 1921 e il 1928, quasi tutti gli Stati avevano vinto il disordine morale e politico dell'immediato dopoguerra; la Germania si mostrava con il volto conciliativo, ma

fermo e costruttivo, della politica di STRESEMANN e portava all'attivo la sua bilancia commerciale; la Russia aveva aggiunta alla *Nep* industriale la *Nep* agricola e mostrava la possibilità di tornare ad essere un non trascurabile fattore nel circolo dell'economia mondiale. Tutti gli Stati avevano raggiunto la stabilità monetaria e avevano ricostituito le riserve auree e ristabilito il pareggio nei pubblici bilanci. Vi erano, sí, degli studiosi, i quali parlavano della minaccia di questa sempre crescente civiltà della tecnica e lanciavano grida di allarme contro il macchinismo invadente; ma costoro potevano essere considerati come spiriti inquieti e paradossali.

Le tinte rosee di questo quadro si oscuravano rapidamente quando la pesante macchina americana si rovesciava con tutti i fuochi accesi e con tutta la imprevidenza della sua progreditissima barbarie nel baratro della crisi mondiale.

La crisi ebbe inizio con il *crack* dell'ottobre 1929 alla borsa di New York. Quando questo avvenimento si produsse ben pochi si resero conto in America, della profonda frattura che si compiva nel corso della vita economica, allo stesso modo che nessuno in Europa, pensò alla catastrofe perché il periodo anteriore non era mai stato considerato, al di qua dell'Atlantico, come particolarmente felice. Diamoci la pena di rileggere quello che dalle due parti dell'Oceano scrivevano, giorno per giorno durante

gli anni che oggi paiono di prosperità, gli economisti e i politici piú autorevoli. Vedremo cosí quanto sia difficile dare alle leggi economiche un qualunque concreto significato.

In America non si faceva che inneggiare ai grandi progressi della tecnica e della organizzazione e non si pensava che a seguire un cammino di splendore e di fortuna crescente. L'America aveva risolti con la tecnica tutti i problemi: la felicità era a portata di mano di tutti gli uomini.

L'Europa non condivideva certo questo ottimismo. Tutti sentivano la provvisorietà della situazione e il carattere fittizio della prosperità. Ma chi in Europa e in America sospettava l'avvicinarsi di tanta tempesta? Non tutti gli anni che vanno dall'autunno del 1918 all'autunno del 1929, furono in America anni di eguale prosperità. Vi furono, invece, degli alti e bassi nella produzione e nel credito: alti e bassi non certo paragonabili con quelli dei paesi europei, in ispecie dei paesi vinti che furono scossi profondamente dai fenomeni della inflazione e poi della svalutazione monetaria.

Il secondo semestre dell'anno 1926 sembra segnare per tutta l'Europa — esaurita la crisi delle scorte rimaste alla conclusione dell'armistizio, ristabilito l'equilibrio monetario in tutti i paesi, ripresa la grande produzione industriale — l'inizio di un periodo di prosperità generale. Si tratta evidentemente di una strana coincidenza di fattori politici nazionali e in-

ternazionali favorevoli, come gli accordi politici franco-tedeschi, il discorso di Pesaro in Italia, e l'investimento di 250 milioni di dollari ogni anno, dal 1925 al 1928, nel mercato finanziario tedesco.

È però interessante notare che nel 1927 a Ginevra in occasione della I Conferenza economica mondiale, tutti i delegati non parlano che di crisi e di depressione. Nessuno si rende conto che quello rimarrà per molti anni il momento più favorevole della economia europea. Durante l'estate del 1927 si calcolano in Inghilterra un milione di disoccupati, mezzo milione in Germania e un quarto di milione in Italia. Assai favorevoli appaiono gli indici del consumo dei prodotti alimentari, della produzione e della esportazione dei manufatti industriali, dei salari reali pagati: tutto in rapporto alle cifre del 1913.

Parecchie ombre sono già nel grande quadro della vita economica mondiale durante l'anno 1928, ma nessuno vi presta attenzione. La rielezione del Presidente HOOVER è la affermazione dell'ottimismo americano, la conferma della prosperità perpetua.

L'ottobre è evidentemente il mese caro ai grandi rivolgimenti politici e sociali. La rivoluzione russa, e quella fascista, sono dell'ottobre. E tra il 22 e il 24 ottobre a Wall Street crollò il grande edificio del supercapitalismo. A metà novembre il livello del valore dei titoli si era abbassato del cinquanta per

cento: trenta miliardi di dollari erano andati in polvere nella colossale caduta.

Avviene per le catastrofi economiche l'inverso di quel che succede per le grandi guerre. Mentre è sempre possibile riconoscere le cause immediate dei conflitti e restano invece indeterminate e confuse le loro cause generali e lontane, nei crolli economici e finanziari sono facilmente riconoscibili i motivi generali e lontani, diretti e indiretti dell'avvenimento, ma è quasi impossibile riconoscere le ragioni immediate.

Perché ad un certo istante la catena del credito si spezza?, perché la fiducia vien meno?, perché il panico scompiglia e travolge l'esercito dei risparmiatori?

Bisogna probabilmente distogliere lo sguardo dal solo fenomeno economico per risalire alla visione di un piú vasto e piú lontano orizzonte ove si scorgono le linee di una superiore armonia che regola il flusso delle umane vicende.

La crisi dunque esplode e poi continua a Wall Street, ha lí i suoi alti e bassi, ma non cessa di allargarsi, di dilatarsi dalla borsa alla banca, dalla banca all'industria, dall'industria all'agricoltura; e da questi diversi elementi a tutto l'ordine economico e sociale facendo salire a cifre vertiginose — cinque, otto, dieci, dodici milioni — il numero dei disoccupati.

Il Presidente Hoover, l'uomo forte e florido, l'uomo rappresentativo della *Prosperity* americana non vuol cedere. Cerca di sostenere con

la sua massiccia e forte figura il grattacielo della rapida e smisurata fortuna americana, chiama in soccorso tutti gli dèi dell'Olimpo finanziario degli Stati Uniti, si conforta con la mania ottimistica, solitaria e tenace di FORD, ma egli non ha le spalle e la gigantesca e selvaggia forza di Atlante.

Egli è piú solenne, piú rumoroso, piú sincero, piú florido, del Babbitt, del romanzo famoso di LEWIS, ma è della sua stessa pasta, della sua fresca e stordita ma sufficientissima e americanissima infantilità. Cosí la crisi precipita, si dilata, occupa il Continente, sfugge al controllo degli dèi infantili del Nuovo Mondo, supera l'Atlantico, ricade sulla vecchia e conturbata Europa, e la colpisce nel suo punto piú sensibile e piú dolorante, ove corrono solenni, copiose e obliose le acque del Danubio.

Nell'estate del 1930 parte da Vienna, come già nel fatale tragico estate del 1914, la prima scintilla di un colossale incendio.

Nel volume *La fine del capitalismo,* che porta sulla copertina il nome di Ferdinando FRIED, ma è dovuto probabilmente a tutto un gruppo di scrittori germanici, si annuncia come inevitabile il regime economico e politico del socialismo nazionale e si intravedono per il futuro, formazioni statali rigorosamente chiuse, basate sulla possibilità economica di bastare a se stesse e ove il lavoro si svolge sotto la vigile

e potente direzione dello Stato per il bene e l'utilità comune.

« Le nuove correnti — scrive l'autore — che assaltano l'Occidente stanco, hanno un carattere nazionale e sociale. Ciò che, nell'Occidente, si osserva come un fenomeno di decomposizione, si manifesta con maggiore intensità in altre regioni. Le tariffe di protezione cedono il passo alle autarchie nazionali, immensi spazi si chiudono totalmente al restante mondo economico e tendono a formare nuovi conglomerati. La direzione dello Stato e gli interventi statali diventano capitalismo di Stato, socialismo di Stato, economia dello Stato. »

A conclusioni dissimili ma pure profondamente riformatrici giunge Werner SOMBART in un opuscolo del 1932: *Die Zukunft des Kapitalismus.*

Lo sviluppo dell'economia capitalista, afferma il Sombart era dovuto al dominio della razza bianca sulla terra, ovvero allo sfruttamento della terra da parte dei popoli dell'Occidente europeo.

L'Europa occidentale era divenuta un'enorme metropoli di 400 milioni di abitanti, mentre tutto il resto della terra la circondava come campagna. Queste condizioni sono cessate e non possono tornare. Le economie dei Paesi capitalistici devono ormai rassegnarsi a ripiegarsi su se stesse e a divenire autarchiche. Ma l'autarchia assoluta, quale poteva essere concepita cento anni fa, non è possibile perché gli Stati

si sono fatti troppo popolosi. Unico rimedio quindi la ruralizzazione su vasta scala.

Economia dello Stato, capitalismo di Stato. Il pensiero corre subito al bolscevismo. Ed eccoci in presenza dell'altra rivoluzione, dell'altro fatto storico della nostra epoca, dell'altro sistema politico del nuovo secolo. Esso occupa molte menti e confonde i termini e le cose.

È facile generalizzare, è facile confondere, come è facile il tentativo di conciliare i contrari. L'atmosfera è colma di cattivi fermenti. Anche in un romanzo che ha avuto un successo morboso, *L'amante di Lady Chatterley* di D. H. LAWRENCE, il protagonista, che è un curioso guardiacaccia stranamente sensuale e filosofo pessimista, afferma che anche il popolo va perdendo i suoi attributi: «L'automobile, il cinema, gli aeroplani succhiano al popolo tutto ciò che ancora gli rimane. Credetemi: ogni generazione procrea una generazione piú imbastardita con dei visceri di caucciú e le gambe e il viso di alluminio. Un popolo di alluminio. È una specie di bolscevismo che sta per uccidere ogni essere umano per adorare la vita meccanica. Il denaro, il denaro, il denaro. Tutto il mondo moderno non ha che un'idea, in fondo, ed è di uccidere nell'uomo il sentimento umano... »

Tutti i paesi sembrano di nuovo corsi dallo stesso vento di follia dell'anno 1919, quando al termine della guerra i popoli furono assaliti dalla smania di profonde trasformazioni e di esperienze nuovissime.

Solo MUSSOLINI non perde la calma. Egli aveva avvertito da molti anni, dal tempo della sua esperienza socialista, la fine del sistema. Per qualche tempo rimarrà in dubbio, in un dubbio determinato probabilmente dalla necessità di lasciare maturare negli altri la convinzione del trapasso inevitabile, e dalla opportunità di non forzare i tempi in un congegno economico già sottoposto a una prova cosí dura e in via di trasformazione.

Perciò egli fingerà di domandarsi: « È una crisi "nel" sistema (capitalistico) o è una crisi "del" sistema? » La risposta non tarderà a venire.

È una crisi "del" sistema. Siamo agli anni che corrono tra il 1929 e il 1932. La crisi di depressione economica mondiale ritarda necessariamente la costruzione del nuovo assetto corporativo e turba cosí profondamente lo spirito europeo che MUSSOLINI sente l'urgenza di far raggiungere ai rapporti tra le grandi Potenze un equilibrio meno instabile.

L'inverno del 1931-32 era stato particolarmente duro in Europa e in America. « I popoli che si avviano faticosamente — scriveva MUSSOLINI il 12 gennaio del 1932 nel *Popolo d'Italia* — e fra inaudite miserie ad uscire da uno degli inverni piú tormentati che la storia ricordi — appena paragonabile all'ultimo inverno di guerra nelle trincee... — si domandano: "Che cosa accadrà? Avremo una defini-

zione del problema debiti-riparazioni o sarà rinviato ancora una volta? »

E affermava essere necessario per la prossima conferenza di Losanna arrivare al "colpo di spugna" e cioè cancellare il dare e l'avere della « tragica contabilità della guerra ».

È questo un periodo di profondo raccoglimento nella vita di MUSSOLINI. La sua solitudine si è fatta maggiore per la morte del fratello Arnaldo avvenuta nel dicembre 1931. Egli scrive di getto nei giorni successivi le pagine chiare e raccolte della *Vita di Arnaldo.* Anche il pensiero della miseria di quell'inverno lo angoscia. MUSSOLINI « soffre fisicamente al pensiero del desco senza pane dell'operaio senza lavoro ».

La parola d'ordine di questi anni è: "andare verso il popolo" per realizzare una maggiore giustizia sociale.

« Bisogna mettersi in mente — Egli scrive nel citato articolo — che è assolutamente necessario che la situazione economica del mondo si avvii a un miglioramento entro il 1932. »

I piú oscuri fermenti agitano, infatti, un mondo che conta 20 milioni di disoccupati e cioè almeno 60 milioni di esseri viventi nelle nazioni di piú alto tenore di vita, sprovvisti di mezzi di sostentamento. Tutto è di nuovo in discussione in un mondo siffatto, e cioè non solo l'ordine politico degli Stati ma quel complesso di costumi, principî, interessi che costituiscono la civiltà dell'Occidente.

« Non è affatto esagerato affermare — diceva

in quei giorni il deputato inglese Alessandro SHAW a Liverpool — che la struttura economica e sociale dell'Europa si avvicina di giorno in giorno al precipizio. » Tutta l'armatura sociale minacciava infatti di franare. « Le orecchie — scriveva MUSSOLINI — abituate a percepire non soltanto i rombi della tempesta, ma anche i rumori sordi delle lime sotterranee, sentono che qualche cosa scricchiola, che molti vincoli si sono allentati: che taluni postulati tradizionali e basilari — come il rispetto della vita, della casa, della proprietà altrui — franano: che la sfiducia nel domani conduce a teorizzare il *carpe diem* e la disperazione sbocca da una parte nell'avarizia e dall'altra nella dissipazione.

« Se a questo aggiungete altri sintomi che ricordano con una analogia piú che singolare, quanto accade nelle epoche di decadenza di altre civiltà, sintomi che vanno dalla efferatezza e dalla frequenza di certi delitti alla stupidità di certe gare, voi intuirete che non solo un determinato aspetto della nostra civiltà è in gioco, ma che tutta la civiltà della razza bianca può disintegrarsi, indebolirsi, oscurarsi nel disordine senza scopo, nella miseria senza domani. »

Eccoci di nuovo dinnanzi alla formidabile e complessa natura di MUSSOLINI. Dieci anni prima, nel 1921 e 1922, Egli si trovava in Italia dinnanzi alla necessità di fare il colpo di forza. Ma prima di giungere a tanto, nei pochi ma indimenticabili discorsi pronunciati dal suo banco

di deputato egli pone sempre i parlamentari dei grandi partiti davanti al dilemma: o far funzionare l'istituto parlamentare o distruggerlo. In certi momenti il suo accento è cosí forte che Egli sembra l'unico interessato a "conservare" il Parlamento. Nel periodo aventiniano si ha lo stesso fenomeno. I devoti del parlamentarismo abbandonando Montecitorio minano l'istituto parlamentare: MUSSOLINI attende, invano, sopportando per sei lunghi mesi la valanga delle provocazioni, che essi rinsaviscano.

Vogliamo dire che in MUSSOLINI l'uomo nuovo è sempre sorretto e dominato dal senso della tradizione: la mano del rivoluzionario è guidata dallo spirito del conservatore.

In questi anni della maggior crisi d'Europa e del mondo la sua preoccupazione profonda, per le sorti della civiltà occidentale, è cosí costante da farlo apparire in un mondo o dissennato o incosciente l'unico spirito conservatore d'Europa. Sono quelli gli anni che svelano, in America, tutti gli aspetti della piaga del proibizionismo. Il caso LINDBERG, il primo di una serie di delitti assurdi e terribili contro l'infanzia, svela la fragilità di una civiltà nuova tutta fisica e in superficie. In Russia gli orrori della carestia dell'inverno 1932-33 che aggiunge cinque milioni di morti alla piramide già paurosa dei cadaveri della rivoluzione bolscevica e le deportazioni in massa e il lavoro forzato, fanno pensare al giorno del giudizio finale del mondo.

In Inghilterra il Principe di Galles ritrae dalla conoscenza diretta del lavoro nelle miniere una impressione cosí profonda che influirà in modo decisivo sul breve e pallido periodo della sua vita di Re.

Solo la democrazia francese crede di guarire tutti i mali con il vecchio ricettario delle sinistre parlamentari; con le formule ormai anacronistiche della terza Repubblica. Il 1932 segna in Francia un'altra vittoria del Cartello delle sinistre a cui segue un'altra esperienza disastrosa, sino all'eccidio del sei febbraio 1934 a Piazza della Concordia. Il nuovo Cartello pensa che l'abolizione dei debiti faccia allontanare lo spettro di HITLER dal Governo della Germania. Ed ecco MUSSOLINI approfittare anche di questa pia illusione per preparare il terreno ad una intesa europea.

Nel settembre 1932 Egli scriveva per un gruppo di quotidiani americani un articolo che veniva riportato nel *Popolo d'Italia* del 13 settembre sotto il titolo *Parità di diritto.* La Germania aveva domandato la parità e l'uguaglianza giuridica in materia di armamenti. La stampa francese era insorta, quella inglese si mostrava riservata. MUSSOLINI faceva osservare il buon fondamento della domanda germanica dopo il fallimento della Conferenza per il disarmo. « Bisogna partire dal punto di vista che la Germania non può rimanere eternamente inerme tra gli armati a meno che gli armati non si avvicinino come avevano promesso a Ver-

saglia, al livello dei suoi armamenti.» Dopo aver consigliata la Germania a impegnarsi a fare uso moderato del nuovo diritto e a non ripetere i passati gravi errori di psicologia, il Ducé concludeva: « Credere di fermare il corso della storia, credere di poter comprimere per l'eternità un popolo di alta civiltà come il popolo tedesco, il quale dopo la Russia è il piú numeroso d'Europa è semplice e rovinosa illusione. Per aprire le vie del futuro non si può sempre rimanere inchiodati al passato.»

Ma l'opera di un uomo di Stato non è efficace, specie nel campo internazionale, se non si appoggia a una forte realtà nazionale. Bisognava non perdere di vista la necessità di mostrare all'Europa una Italia sempre piú compatta e piú forte per poter avere il suo peso nei tempi gravi di crisi che il Duce aveva presentito già da alcuni anni quando aveva parlato del 1935 come "dell'anno cruciale" dell'Europa. La crisi di depressione economica mondiale e le ripercussioni gravi che se ne avevano, mentre obbligava le economie nazionali a chiudere le frontiere, riproponeva allo spirito del Duce il problema delle possibilità del territorio italiano in senso assoluto e in senso relativo. In un libro recente di Schneider dal titolo *Rome vivante* si nota una considerazione originale consentita all'autore dal viaggio aereo Parigi-Roma. Dall'alto dell'aeroplano è facile vedere nell'insieme la ricchezza di un territorio. Schneider compie questa osservazione e,

quando ha attraversato la Penisola dalle Alpi a Roma e ha considerato la povertà di tutta la regione appenninica, rimane profondamente colpito dal confronto mentale con la ricca pianura francese. Il confronto lo ferisce profondamente e lo porta a pensare a un'offesa alla giustizia.

Schneider racconta anche che, sin dal 1929, nel primo colloquio avuto con il DUCE, questi gli aveva parlato della necessità di provvedere a riscattare nel territorio, e a conquistare fuori di esso, nuova terra per il popolo italiano. Ma insieme con questo proposito centrale MUSSOLINI coltivava allora intensamente l'idea di un accordo in Europa. « Da questa città di frontiera — dice Egli a Torino il 23 ottobre 1932 nei giorni del primo decennale del Regime — che non ha mai temuto la guerra io dichiaro, perché tutti intendano, che l'Italia segue una politica di pace, di vera pace che non può essere dissociata dalla giustizia, di quella pace che deve ridare l'equilibrio all'Europa, di quella pace che deve scendere nel cuore, come una speranza ed una fede. »

L'equilibrio in Europa significa per Lui una Europa senza egemonie, un'Europa che raccolga, in un accordo permanente sui maggiori problemi, le quattro civiltà nazionali che costituiscono l'Occidente europeo: Italia, Francia, Inghilterra e Germania. Se queste quattro Potenze avranno eliminate le cause di dissenso tra loro e saranno concordi sui problemi generali della vita continentale esse potranno realizzare

l'unità degli interessi politici dell'Europa, l'unica unità di cui sia possibile parlare. Ma occorre, per arrivare a tanto, eliminare tra i popoli ogni conflitto ideologico sull'essenza degli Stati, occorre sgombrare i residui del vecchio mondo politico e fronteggiare il pericolo derivante dall'assalto orientale del bolscevismo.

Bisogna insomma fare, prima di tutto, l'unità degli spiriti. MUSSOLINI è ben certo di lavorare per questa unità. Parlando a Milano il 25 ottobre negli stessi giorni del primo decennale dice: « Oggi, con piena tranquillità di coscienza, dico a voi, moltitudine immensa, che il secolo XX sarà il secolo del Fascismo, sarà il secolo della potenza italiana, sarà il secolo durante il quale l'Italia tornerà per la terza volta ad essere la direttrice della civiltà umana poiché fuori dei nostri principî non c'è salvezza né per gli individui, né tanto meno, per i popoli. »

Questo poteva dire il Capo del Governo fascista nel 1932 dopo nemmeno un secolo dal giorno in cui GIOBERTI stampava a Bruxelles, nel 1843, il *Primato civile e morale degli Italiani.* E Cesare BALBO, nel 1844, *Le speranze d'Italia.* Prodigioso cammino della storia! Ed ora ecco MUSSOLINI, erede di quel pensiero, realizzare il piú grande Risorgimento in una Europa tutta nuova. MUSSOLINI pensa che i Trattati del 1919 siano da rivedere perché essi non consentono una comunità concorde dell'Europa. La crisi che i popoli attraversano, è, non solo ma-

teriale, ma morale. Urge creare una volontà superiore, un organo della volontà e dell'azione europea.

La Società delle Nazioni non aveva corrisposto allo scopo. Essa aveva solo rivelato in pieno la menzogna del wilsonismo e della pace democratica.

Si poteva ora tentare la via di una collaborazione delle grandi Potenze sui problemi essenziali e piú urgenti. Egli respinge la tentazione di LUDWIG (vedi *I colloqui*, pag. 146) di "fondare l'Europa" per attenersi al piano piú modesto, ma essenziale, di salvare l'Europa creando le basi di una intesa tra le maggiori civiltà nazionali europee. Sin dal 1921, al Politeama Rossetti di Trieste egli dichiarava: « Il Fascismo pensa che l'Italia debba fare, nell'attuale periodo storico, una politica europea di equilibrio e di conciliazione tra le diverse Potenze. » L'adesione al Patto di Locarno, nel 1925, corrisponde appunto a questo concetto. Ma nel 1927, quando MUSSOLINI pronuncia alla Camera il " discorso dell'Ascensione", ha occasione di dire che lo spirito di Locarno si è straordinariamente decolorato. E annuncia il programma del Governo di "mettere a punto" tutte le forze armate della Nazione. « Noi potremo, allora, domani — Egli aggiunge — quando tra il 1935 e il 1940 saremo a un punto che direi "cruciale" della storia europea, potremo, far sentire la nostra voce e vedere finalmente riconosciuti i nostri diritti. »

Il concetto che guida il DUCE è assai chiaro. L'Italia non potrà essere elemento di equilibrio nella vita europea se non sarà forte, se non "peserà" abbastanza nel giudizio delle altre Potenze. Fin dal 1921 infatti, MUSSOLINI, si proponeva di fare dell'Italia « una delle Nazioni senza le quali è impossibile concepire la storia futura dell'Umanità ».

Ma quale poteva essere la storia futura? Come MUSSOLINI vede gli Stati nazionali nella Europa di domani? Che la vita europea abbia bisogno di un nuovo centro ispiratore, di una nuova idea direttiva non v'è dubbio. L'oriente europeo ha subíto la immensa frana del crollo zarista che ha aperto la strada all'orribile piaga del bolscevismo. Nel centro dell'Europa sono cadute le due Monarchie secolari, anzi i due Imperi che avevano provveduto nei secoli a impersonare e a conservare l'uno o l'altro, l'idea del Sacro Romano Impero. Le democrazie occidentali che avevano elevato a religione il culto della democrazia, posto a base della guerra e della pace, avevano poi fatto strazio nel 1919 dei principî professati e ritenendo di ingannare gli altri avevano, in definitiva, ingannate se stesse. Certo, ora, dinnanzi alla dura lezione della pace e all'aspra lotta economica e politica che dilaniava il mondo, i popoli avevano disertato gli altari della democrazia come dell'autocrazia. Occorreva dare nuove direttive, nuovi principî alla comunità dell'Europa. Quando

MUSSOLINI fondò i "Fasci" Egli non pensava probabilmente a tanto, ma, ora, dopo dieci anni di Governo, la materia aveva preso forma nella sua forte mano. L'Italia era unita come non mai, il Fascismo aveva superato la sua non breve e non facile esperienza di nuovo Regime e di nuova concezione politica.

Le parole che abbiamo riportato del discorso del 25 ottobre del 1932 a Milano testimoniano del nuovo stato d'animo di MUSSOLINI. Noi pensiamo che i concetti di Roma, del Fascismo e dell'Europa dovevano occupare il suo spirito di continuo per spingerlo all'azione.

Roma? Roma doveva tornare a essere maestra alle genti. Il Fascismo? il Fascismo era il nuovo metodo di reggimento politico degli Stati, il nuovo principio di vita e di progresso dei popoli. L'Europa? l'Europa poteva trovare la concordia e l'equilibrio solo accettando la direzione delle maggiori Potenze, delle civiltà nazionali piú illustri, quando esse fossero con reciproco buon volere pacificate e solidali tra loro.

GIOBERTI, CAVOUR, MAZZINI, GARIBALDI, CATTANEO, FERRARI, ORIANI, CARDUCCI, tutti gli uomini del Risorgimento, si sono posto, in modo diverso, ma con preoccupazione costante il problema di Roma. E il tema dell'universalità di Roma è stato sempre presente nel cuore di quei grandi. Anche Teodoro MOMMSEN aveva detto a Quintino SELLA, dopo l'Unità: « Che cosa siete venuti a fare a Roma?

A Roma non si resta senza una idea universale. »

Quintino Sella aveva risposto: « La nuova idea universale è il progresso della scienza. » Ma anche questa illusione, non propriamente italiana, del tempo positivista era rapidamente caduta nello spirito degli uomini.

Ora, dunque, MUSSOLINI aveva trovato e poteva rispondere all'interrogazione dei Grandi del passato: "La nuova idea universale è il Fascio". E il "Fascio" ridonerà a Roma l'Impero e all'Europa e al mondo la parola di Roma.

CAPITOLO XIII

L'IMPERO

Il primo decennale. La via dell'Impero e la statua di Cesare. La volontà di potenza. Il "Patto Mussolini". La crisi "del" sistema. Il discorso dal carro d'assalto. La guerra d'Etiopia. Il conflitto con Ginevra. La vittoria bifronte.

La Roma di Mussolini non procede a caso. La parola e l'azione obbediscono in Lui ad una logica cosí stretta da consentire di scorgere nei suoi discorsi i suoi atti, e di risalire da questi al suo pensiero. Cosí un giorno, se nessun altro documento ce ne restasse, il pensiero di Mussolini potrebbe essere ricostruito sulla base delle opere compiute in Roma. Basti ricordare che il suo primo atto di magnifico Edile di Roma, fu quello di dare ai Romani il loro lido.

L'anno del primo Decennale coincide con quello della Mostra della Rivoluzione e della costruzione di Via dell'Impero. La Mostra della Rivoluzione corrisponde al proposito di presentare il Fascismo come idea universale, la via dell'Impero deve preparare i romani e gli italiani alla realtà dell'Impero. Abbiamo detto "alla realtà" e non al ricordo. Si racconta che la commissione di toponomastica del Governatorato fosse assai perplessa quando si trovò a dover dare il nome alla nuova strada, sorta in sessanta giorni per un prodigio di volontà: « Via dei Fori o Via Imperiale o Via dei Fori imperiali? » I pareri erano discordi. Ogni pa-

rola che ricordasse l'Impero poteva sembrare retorica. Ma venne dall'alto la decisione: "Via dell'Impero". Quale Impero? Quello da costituire. Compaiono sulla via le tavole dell'Impero. Sorgono le statue degli Imperatori: il primo ad apparire è GIULIO CESARE dittatore perpetuo.

Cesare è di natura divina e però immortale. Il dramma della sua morte è ancora presente tra i fori, il Campidoglio e il Campo Marzio. Ma con tutto ciò, quando si trattò di riportare la sua imagine sulla via dell'Impero, l'ufficio preposto pensò di collocarlo in un giardinetto presso il suo Foro, con le spalle rivolte alla strada, in una posizione riservata e raccolta. Ma, siccome nulla nel genio del Capo veniva deliberato a caso, un bel mattino Cesare apparve con il suo volto grave a guardare la folla che passava per via dell'Impero. MUSSOLINI lo voleva come una imagine viva tra la gente viva. Cosí come voleva viva la strada, non recinto archeologico, ma grande strada di traffico, possibilmente la piú affollata di Roma. E i romani accorsero in folla e per le idi di marzo coprirono di fiori la statua di Cesare. Nel 1932 in MUSSOLINI si pone il quesito: fare l'Impero? O dare la pace all'Europa? Tutti e due i compiti sono grandi e degni di Lui. Fare l'Impero significa servire il Fascismo: corrispondere al suo moto piú profondo e piú nobile, elevare la suo funzione nel Mondo, dargli una piú larga base per il suo ministero universale. Già prima di conquistare il potere MUSSOLINI aveva accet-

tato per il Fascismo la definizione di un filosofo, il Tilgher, che « il Fascismo è l'assoluto attivismo trapiantato sul terreno della politica ». E aveva riso dei moniti, frequenti quanto inutili, del filosofo Croce contro "l'attivismo". Probabilmente egli sentiva che il Fascismo procedeva tanto meglio quanto piú ne era scontento il Croce. E aveva anche accettato di definire il Fascismo come "relativismo" anzi come "super-relativismo" quando si intendesse significare con il trionfo del relativismo la fine dello scientificismo per riconoscere alla vita e all'azione una assoluta supremazia sulla intelligenza.

Il Fascismo di Mussolini era, sin dal 1919, e possiamo dire dal 1915, anzi dai giorni della sua milizia nel socialismo, nient'altro che "*Willen zur Macht*" di Nietzsche: in definitiva la piú forte creazione di una volontà di potenza individuale e nazionale (*Popolo d'Italia*, 22 novembre 1921).

Realizzare appieno lo Stato fascista significava, dunque, realizzare l'Impero. Ma ora, in quell'inverno del 1932-33, si presentava, forse, per la prima e ultima volta, l'occasione per tentare di conciliare l'Europa. I due compiti non erano in contradizione. Un'Italia imperiale poteva contribuire piú efficacemente all'equilibrio dell'Europa. Diremo anzi che solo un'Italia molto più forte di quel che non fosse l'Italia del 1919, poteva assumersi il compito di tentare di comporre l'Europa per qualche decennio in

una relativa armonia. D'altra parte bisognava non avere impazienze e cercare di realizzare l'Impero senza provocare una conflagrazione generale di esito incerto ma probabilmente catastrofico per tutti. Non avere impazienze e guardare piú ai decenni che agli anni: « Tra un decennio l'Europa sarà fascista o fascistizzata! L'antitesi in cui si divincola la civiltà contemporanea non si supera che in un modo: con la dottrina e con la saggezza di Roma. Ecco perché noi non contiamo gli anni. »

L'anno 1932 si chiude [19 dicembre] con la fondazione di Littoria. « Si riscatta la terra, si fondano le città. » Il costruttore è felice. Questa è la battaglia che Egli preferisce. La Rivoluzione procede ora con un passo piú celere perché ha trovato nel suo cammino la grande via della storia.

Della gravità della situazione generale in Europa e nel mondo abbiamo già detto. Ma ora nei primi mesi del 1933 alcuni avvenimenti rendevano piú difficile il compito dei governanti delle maggiori Potenze.

La Piccola Intesa si legava con un nuovo Patto pretendendo di assumere la dignità di quinta grande Potenza. A Veglia e a Trau venivano abbattuti dall'odio antitaliano dei serbi, i "Leoni di San Marco", infine a Hirtenberg in Austria veniva sequestrato un carico di armi che si affermava essere diretto in Ungheria in violazione dei Trattati.

Intanto in Germania la Rivoluzione nazional-socialista conquistava il potere. HITLER era nominato Cancelliere del Reich [30 gennaio] e il 5 marzo le elezioni generali confermavano a grande maggioranza il suo Governo. Che cosa sarebbe avvenuto ora? Un'altra grande rivoluzione nazionale, antiliberale, antidemocratica, antimarxista, un'altra rivoluzione totalitaria trionfava nel cuore dell'Europa, portando al potere l'uomo che piú aveva acceso il risentimento nazionale in un popolo che si reputava non vinto dalle armi, ma tradito dal miraggio dei "quattordici punti" di WILSON.

La data delle elezioni tedesche è il 5 marzo 1933, ma già la sera del 4 marzo, a Rocca delle Camminate, in uno di quei frequenti isolamenti di pochi giorni che il DUCE ricerca nella sua terra e con il suo popolo, Egli ha scritto i sei articoli del "Patto politico di intesa e di collaborazione tra le quattro Potenze occidentali". Secondo questo primo schema l'Italia, l'Inghilterra, la Francia e la Germania si impegnavano all'art. 1, di "realizzare" tra di esse una effettiva politica di collaborazione in vista del mantenimento della pace secondo lo spirito del "Patto Kellogg" e del "*No force Pact*" del 1932. Si impegnano anche, nell'ambito europeo, ad una azione che faccia adottare pure ai terzi, ove sia necessario, la stessa politica di pace. L'articolo secondo confermava la necessità di ricorrere alla revisione dei Trattati quando la non revisione dovesse « condurre ad un conflitto

tra gli Stati ». L'articolo terzo si preoccupava di assicurare la parità di diritto della Germania per il caso, già prevedibile, di fallimento della Conferenza per il disarmo.

Quando questo fallimento avvenisse, il nuovo Patto doveva far sí che « la parità di diritti riconosciuta alla Germania potesse avere una portata effettiva ».

Il quarto articolo estendeva al settore coloniale l'impegno di « adottare, come in tutte le questioni politiche e non politiche europee ed extra-europee, nella misura del possibile, una linea di condotta comune ».

A Roma l'aula del Senato era straordinariamente affollata nel pomeriggio del sette giugno 1933, in attesa delle dichiarazioni del DUCE sul "Patto a Quattro" che doveva essere siglato quello stesso giorno. Molte erano state le incertezze, gravi le difficoltà dell'ultimo momento. Si attendeva ora l'approvazione di Berlino all'ultimo testo concordato. Il ritardo di Berlino non doveva attribuirsi ad Hitler, ma ad un errore di trasmissione telefonica tra la sede romana dell'Ambasciata francese e il Quai d'Orsay. Il Senato attendeva con ansia l'arrivo del DUCE. Finalmente, poco dopo le diciotto, il DUCE entrava nell'aula. I tre ambasciatori: d'Inghilterra, sir Ronald GRAHAM, di Germania, von HASSEL, di Francia, DE JOUVENEL, furono salutati da un caldo applauso, probabilmente senza riscontro nella loro carriera diplomatica. La manifestazione superava i limiti, pur cosí nobili del Se-

nato d'Italia, per assurgere al piú alto significato nella vita dell'Europa del dopoguerra. Grandi furono le speranze sollevate in tutta l'Europa da quel Patto, grande il beneficio che se ne riversò sull'Italia che vide accrescere a dismisura il suo prestigio cosí da ricordare l'Austria di METTERNICH o la Francia del primo NAPOLEONE o la Germania di BISMARCK.

L'idea del Patto delle quattro grandi Potenze occidentali si era fatta chiara nella mente del DUCE dopo la chiusura negativa, nell'estate del 1932, della prima fase della Conferenza del disarmo.

Occorreva, ora, evitare il fallimento della seconda fase della Conferenza. È vero che, nella previsione di tale fallimento il Patto impegnava i quattro contraenti a collaborare, ma la situazione sarebbe tornata necessariamente oscura. Il 29 settembre, senza nulla concludere, la Conferenza si chiudeva a Ginevra in un'atmosfera grave di dissensi e di incognite. E il 14 ottobre 1933, la Germania si staccava bruscamente dalla Società delle Nazioni. Lo sforzo compiuto da MUSSOLINI per dare un periodo di pace costruttiva all'Europa poteva considerarsi fallito. Il DUCE se ne rendeva esattamente conto quando, prima della deliberazione tedesca, scriveva [5 ottobre]:

« Per abbracciare tutta la gravità e la delicatezza dell'argomento bisogna prospettarsi anche l'ipotesi sfavorevole e cioè il fallimento piú o meno elegantemente camuffato della Confe-

renza. Quel giorno la Società delle Nazioni avrà finito praticamente di esistere: nuovi raggruppamenti degli Stati si produrranno: le antitesi diventeranno immediatamente acute e un tempo pieno di terribili incognite di ordine anche sociale comincerà nella storia dell'Europa e del Mondo. »

Questo avvertimento non valeva a smuovere i governanti. L'Europa si avviava da allora verso la nuova guerra. In un mondo cosí fatto non vi era piú da attendere un minuto. Bisognava prepararsi con ogni mezzo per essere forti al momento dell'urto. Ed ecco che il linguaggio di MUSSOLINI cambia. Sono passate appena due settimane dalla decisione tedesca di lasciare la Società delle Nazioni, quando MUSSOLINI dice, il 28 ottobre, ad una adunata di 20 000 decorati al valore: « Oggi, 28 ottobre dell'anno XI, voglio darvi una dura, una severa ma magnifica consegna: la consegna del primato italiano. L'Italia fascista deve tendere al primato sulla terra, sul mare, nei cieli, nella materia, negli spiriti. »

Né la consegna del primato militare poteva essere isolata dagli altri compiti del Regime. L'Italia fascista doveva porsi alla testa del rinnovamento economico e sociale: raggiungere la maggiore efficienza militare e, insieme, la maggiore disciplina ed unità economica e la piú alta solidarietà sociale. Sciogliendo ogni riserva il DUCE proclamava infatti il 14 novembre 1933-XII:

« Ricorderete che il 16 ottobre dell'anno x innanzi alle migliaia di Gerarchi venuti a Roma per il Decennale, a Piazza Venezia, io domandai: "questa crisi che ci attanaglia da quattro anni — adesso siamo entrati nel quinto da un mese — è una crisi nel sistema o del sistema?" Domanda grave, domanda alla quale non si poteva rispondere immediatamente.

« Per rispondere è necessario riflettere, riflettere lungamente e documentarsi. Oggi rispondo: "la crisi è penetrata cosí profondamente nel sistema che è diventata una crisi del sistema... Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistica è superato e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato e apologizzato. »

Da questo momento la riforma corporativa giungerà alle sue ultime e organiche conclusioni mentre, cessata ogni idea di disarmo, incomincerà la fase del riarmo.

Siamo alla terza decade di giugno del 1934, al momento dell'incontro con il Cancelliere Hitler nella villa di Stra, altro tentativo, probabilmente, per assicurare all'Europa un certo settore di pace nelle regioni del Danubio. Seguirono in Germania i fatti del 30 giugno e a Vienna, il 25 luglio, l'assassinio di DOLLFUSS. L'Italia doveva mobilitare al confine orientale per difendere l'integrità dell'Austria. Ora gli avvenimenti precipitano: il 25 agosto 1934-XII al termine delle grandi manovre nell'Appennino

tosco-emiliano il DUCE pronuncia il discorso che sarà chiamato "del carro d'assalto".

« Stiamo diventando e diventeremo sempre piú, perché lo vogliamo, una Nazione militare, poiché non abbiamo paura delle parole, aggiungeremo militarista. Per completare: guerriera, cioè dotata in grado sempre piú alto della virtú dell'obbedienza, del sacrificio, della dedizione alla Patria. Questo significa che tutta la vita della Nazione, la politica, l'economica, la spirituale deve convogliarsi verso quelle che sono le nostre necessità militari. »

Il 3 ottobre 1934 a Milano, parlando agli operai, MUSSOLINI ritorna sul concetto della giustizia sociale da realizzare in questo secolo che sarà « quello della potenza e della gloria del lavoro ».

Il popolo dei lavoratori deve sentirsi a suo agio in un Regime fortemente armato. Il morale delle truppe del lavoro deve essere alla pari con il morale dell'Esercito. È in questo discorso che MUSSOLINI annuncia gli accordi con la Francia.

Il 5 dicembre 1934-XIII è la data dell'aggressione abissina di Ual Ual. Il 7 gennaio 1935-XIII è la data degli accordi con la Francia. La connessione tra gli avvenimenti balza agli occhi. MUSSOLINI aveva siglato con sir Ronald Graham sin dal 1925 un accordo relativo alla successione etiopica. Ora egli definiva con la Francia tutti i problemi coloniali rimasti insoluti nel dopoguerra e inaugurava nuovi rapporti con la vi-

cina Repubblica. Il passato era liquidato senza domandare nessun sacrificio alla Francia se non qualche insignificante rettifica di frontiera. L'Italia non voleva che la via libera per la conquista del suo posto al sole.

Il Maresciallo De Bono rivela nel suo libro: *La preparazione e le prime operazioni*, che si cominciò a pensare praticamente al da farsi, pel caso di conflitto con l'Etiopia, nel 1933 e che fin da allora « il Duce si era fatta la chiara idea che la questione doveva risolversi non oltre il 1936 ».

L'anno XIV rimarrà memorabile nella storia d'Italia. Segnerà anche probabilmente una svolta nella storia di Europa. Nella storia d'Italia ricorderà la conquista dell'Impero. Nella storia d'Europa ricorderà il conflitto tra l'Italia e la Società delle Nazioni e il conflitto tra l'Italia e l'Inghilterra, duro e insidioso conflitto combattuto all'ombra del *Covenant* ginevrino.

L'Italia ha vinto la guerra d'Etiopia in sette mesi; dal 3 ottobre XIII, data dell'inizio delle operazioni, al 5 maggio XIV, data dell'ingresso di Badoglio ad Addis Abeba. Ha vinto nello stesso periodo gli altri due conflitti.

L'alba dell'anno XIV trova l'Italia in piena guerra mentre le truppe del maresciallo De Bono si preparavano allo sbalzo su Macallè. Tutta l'attenzione europea era concentrata sul conflitto italo-etiopico. L'Italia giuocava la sua grande carta dopo l'Unità. Il nuovo Regno doveva assurgere all'Impero. Non bisognava far

passare l'ora favorevole che forse non sarebbe piú ritornata sul quadrante della storia. MUSSOLINI vigilava: l'ora non sarebbe passata invano. Ma ecco levarsi l'opposizione di Ginevra.

Tra l'aprile e l'estate del 1935 le democrazie pronunciavano la loro condanna a una rapida e progressiva decadenza. La Francia non comprende l'importanza dell'accordo LAVAL mentre nel marzo 1935 la Germania decide di infrangere le clausole militari del Trattato di Versaglia.

A suo tempo MUSSOLINI aveva cercato di convincere Parigi della opportunità di consentire alla Germania un riarmo moderato, ma il consiglio non era stato accolto. Ora (10 aprile 1935) i Primi Ministri di Inghilterra, di Francia e d'Italia si adunano a Stresa. È l'ultimo atto di solidarietà delle Potenze alleate nella grande guerra. Londra e Parigi non comprendono il raro valore di questa solidarietà e immediatamente dopo, nel maggio, l'Italia si trova a Ginevra in conflitto con l'Inghilterra. Ed ecco con ritmo stranamente rapido e incalzante, ecco la Lega, la democrazia internazionale, i piccoli Stati, gli Stati neutri, infine tutto l'assurdo della utopia wilsoniana nella sua realtà ginevrina levarsi contro l'Italia: contro l'Italia, accusata dalla universale tartuferia, di violare i trattati, di aggredire i deboli, di avere mire imperialistiche. Ed ecco il piú grande e piú vasto impero coloniale del Mondo, farsi paladino di uno Stato negro e porsi a servizio della Lega.

Il calcolo era semplice. Si diceva: "La guerra d'Etiopia sarà lunga e costosa. L'Italia non potrà farla senza pagare in oro i prodotti che dovrà acquistare all'estero. Ma l'Italia non ha che limitate risorse auree. Togliendole ogni credito, vietandole ogni commercio, la sua scorta aurea sarà presto esaurita ed essa dovrà venire a patti con la Lega se vorrà salvarsi dal fallimento e dalla rovina".

Con questo piano si arrivò al 18 novembre, al giorno infausto della deliberazione delle sanzioni contro l'Italia.

Erano quelli, in Francia, i tempi della politica di Laval. Oggi essa non appare molto diversa da quella successiva di FLANDIN e di DELBOS. Diremo anzi che gli italiani sono portati a considerare quella politica non dissimile da quella di HOARE e, assai peggio, di EDEN. A distanza le sfumature scompaiono, cosí come dall'alto i dislivelli si attenuano. Ma questo non è giusto.

Laval considerava senza dubbio impossibile, per la Francia, di rompere con Ginevra e con Londra, ma egli faceva di tutto per attutire i colpi diretti contro l'Italia. Cercava sempre di guadagnare tempo. Compieva sforzi costanti per giungere a una soluzione di compromesso che a' suoi occhi potesse apparire accettabile a MUSSOLINI. Si può anche aggiungere che se egli avesse fatto una politica non basata sulla fedeltà a Ginevra e sugli accordi con la Piccola Intesa, con la Russia e, naturalmente, con l'In-

ghilterra, egli non avrebbe potuto restare un solo giorno al potere. Nella stessa aula di Ginevra, Herriot si sarebbe levato a contraddirlo. Che Laval facesse di tutto per conservare l'amicizia italiana da lui guadagnata alla Francia nel gennaio di quello stesso 1935 e confermata a Stresa nell'aprile, è provato dal fatto che, dopo solo 20 giorni dalla deliberazione delle sanzioni, egli induceva il Ministro inglese Hoare all'accordo dell'otto dicembre.

Né il Negus, né il Parlamento inglese seppero afferrare l'occasione offerta da quell'accordo. Se l'accettazione del Negus come dell'Inghilterra fosse stata pronta, l'Italia difficilmente avrebbe potuto respingere le proposte. Ma Hoare veniva sconfessato e dimesso dal Ministero degli Esteri, Eden prendeva il suo posto e la lotta ricominciava piú serrata di prima. Quanto al Negus, egli aveva evidentemente giurato di perdere la corona. La politica di conciliazione di Laval era fallita: i suoi giorni erano ormai contati.

Successe a Laval, Sarraut. Il fronte popolare cominciava a funzionare e a preparare le elezioni. Come primo gesto il nuovo Ministro degli Esteri Flandin andò a Londra, poi affrettò la ratifica del Trattato con la Russia. Nei mesi di gennaio e febbraio si parlò molto della sanzione del petrolio. Invano la stampa italiana avvertiva che il petrolio avrebbe finito con l'incendiare l'Europa. La furia bellicosa degli zelatori della pace non conosceva né ragioni né limiti.

Ricordo, a Parigi, il pomeriggio inoltrato del sei marzo. Era un venerdí e la temperatura era mite: cadeva a intervalli la pioggerella fine fine di Parigi, e ogni tanto v'era una bella quanto rapida schiarita. Era dolce andare sotto i platani dei Campi Elisi verso la Concordia. Di lí avrei raggiunto il Quai d'Orsay. Per il dieci o dodici marzo a Ginevra si annunciavano fulmini contro l'Italia. Con che programma Flandin sarebbe partito per il Lemano?

Le acque della Senna scorrevano lente e copiose, indifferenti alle dure vicende degli uomini. La minaccia della sanzione petroliera appariva giornalmente su tutti i quotidiani. Il *Paris Soir* ne approfittava per gonfiare i titoli della prima pagina. Il *Temps* dava consigli alquanto perentori di saggezza all'Italia. L'atmosfera era dunque satura di elettricità, ma le acque della Senna avevano la grande virtú di calmare il mio spirito, e di allontanarlo dai tormentosi pensieri. Al Quai d'Orsay v'era folla di giornalisti per le comunicazioni serali. Flandin alto, roseo, sorridente, bonario teneva circolo nel suo Gabinetto. « L'Italia doveva venire incontro al buon volere delle nazioni amiche come la Francia. Bisognava finire al piú presto la guerra. La Società delle Nazioni non poteva lasciare sospese le misure piú gravi contro lo Stato aggressore. La guerra in Africa era una minaccia costante alla pace dell'Europa. Se l'Italia non avesse accettato di venire a una intesa ragionevole, la Francia sarebbe stata costretta,

suo malgrado, a scegliere tra l'amicizia inglese e quella italiana. Era bene avvertire gli italiani che la scelta della Francia era già avvenuta. »

Le parole erano pronunciate senza acredine, ma il loro significato era duro, e non si prestava all'equivoco.

Uscii dal Quai d'Orsay che era scuro. Le ombre della notte scendevano rapide. Ma dopo tre ore un grande lampo da Berlino le squarciava e riaccendeva la certezza nei nostri cuori.

La Germania aveva da tempo avvertito che la ratifica del Trattato franco-sovietico avrebbe rotto l'equilibrio del Patto di Locarno e lo avrebbe quindi reso nullo. Ora dinnanzi all'avvenuta ratifica del Trattato da parte del Parlamento francese, la Germania riprendeva la sua libertà d'azione. Il Ministro degli Esteri germanico aveva convocato per l'indomani, sabato, gli ambasciatori delle potenze locarniste per comunicare loro che la Germania riteneva decaduto il Patto di Locarno e occupava subito, con le sue truppe la zona demilitarizzata del Reno.

La Francia era paralizzata. L'Inghilterra sorpresa, Ginevra battuta. Da quel giorno la vittoria italiana appariva trionfale sul terreno diplomatico oltre che sul terreno militare. Badoglio, infatti, aveva già annientato il nemico nelle tre grandi battaglie dell'Endertà, del Tembien e dello Sciré. L'otto marzo egli dava ordine all'Intendente Generale di preparare una grande autocolonna, di piú di 1000 autocarri, per concludere a breve scadenza la guerra nella ca-

pitale nemica. Battuto e fugato il Negus nella battaglia del lago Ascianghi, occupata Addis Abeba il 5 maggio, la guerra d'Etiopia era finita. Il DUCE annunciava la pace al mondo intero dal balcone di Palazzo Venezia la sera del 5 maggio e la sera del 9 maggio proclamava l'Impero.

La guerra, abbiamo detto, era stata combattuta e vinta su due fronti: in Africa, contro un Impero feudale e schiavista, che contava duemila anni di vita o meglio di sopravvivenza: in Europa, contro una vasta e insidiosa coalizione e una oscura e potente congiura, ordita sotto la maschera della difesa del diritto societario e della sicurezza collettiva. Quali erano i componenti della vasta coalizione? Innanzi tutto la massoneria che attendeva l'ora della sua vendetta contro il Fascismo. Poi il parlamentarismo, abolito in Italia e successivamente in molti paesi d'Europa e conservato solo dalle cosí dette "democrazie occidentali"; poi ancora l'ebraismo, cosmopolita e disgregatore, il protestantesimo, nemico di Roma e del suo genio universale, la plutocrazia per sua natura apòlide e materialista e quindi nemica dello spirito eroico e religioso di una grande Rivoluzione nazionale qual è il Fascismo; infine il Bolscevismo, al quale concediamo la iniziale maiuscola non per una maggiore distinzione, ma per segnalarne il carattere di peggiore e piú temibile nemico, perché in esso fermenta attivamente tutto il guasto del mondo moderno: il quale perirebbe

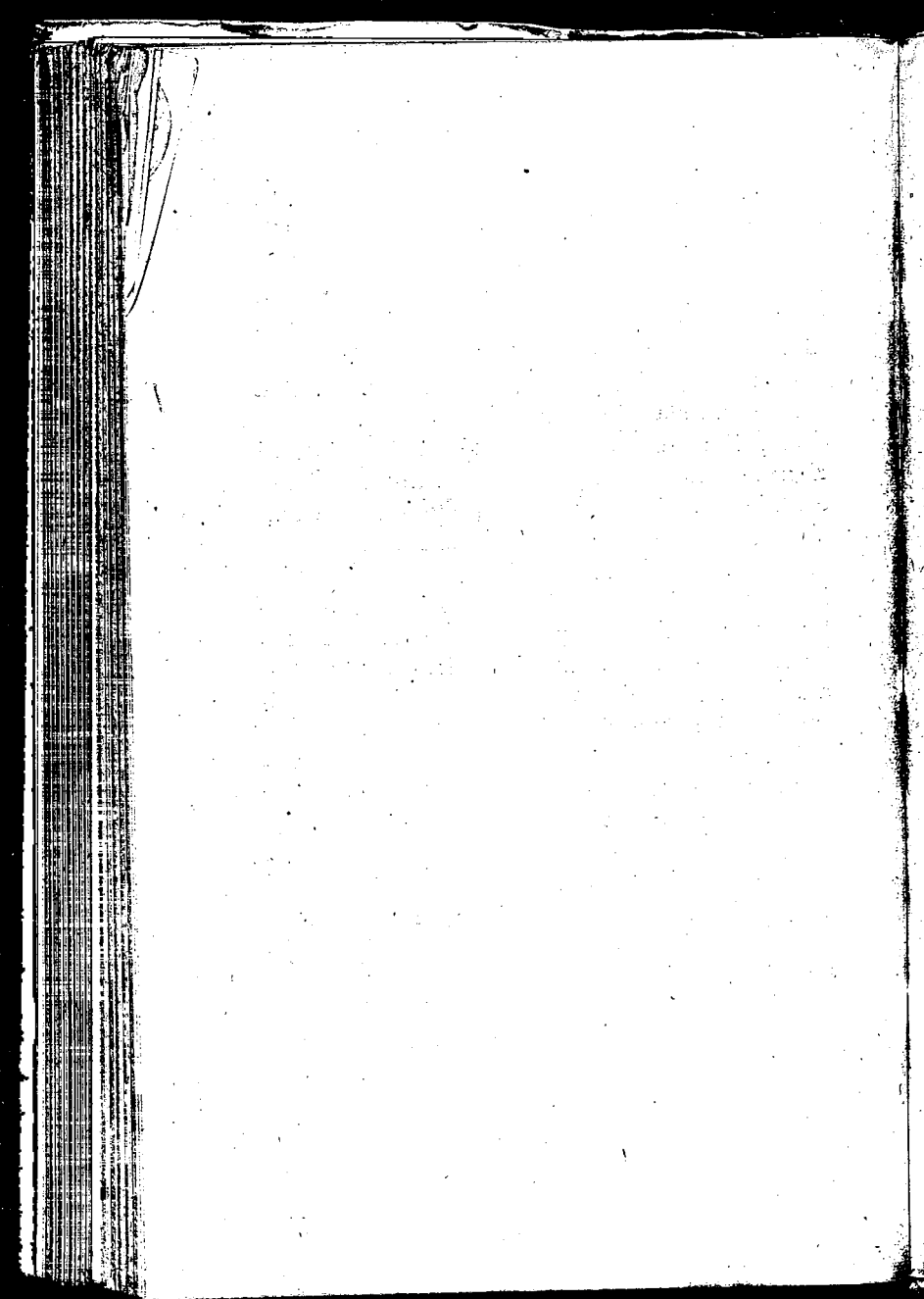
della sua civiltà, delle sue macchine, del suo materialismo e si dissolverebbe per imbestiare nel bolscevismo, se le rigenerazioni, fascista e nazista, non fossero sorte per tenerlo in piedi e per rinnovarlo e salvarlo.

Tutti quei cattivi fermenti hanno trovato il terreno propizio a Ginevra, protestante e illuminista, e perciò sede della Società delle Nazioni. Qui si è creato dalla guerra in poi l'assurdo, utopistico e insieme infantile, diritto societario; che è il diritto delle Potenze trionfanti della guerra mondiale; diritto che non è che un privilegio e che si vuole conservare a tutti i costi sotto le formule della pace, della "pace indivisibile" e della "sicurezza collettiva".

Nella formula della "sicurezza collettiva" si sono incontrati l'egoismo delle grandi potenze coloniali, alleate per l'occorrenza con il bolscevismo, la viltà facinorosa delle minori potenze desiderose di conservare a tutti i costi il mal tolto con i trattati di pace e la fatuità scialba di alcuni staterelli senza gloria e senza storia i quali aborrono dalla guerra e dal sacrificio.

Cosí costituito e organizzato l'assedio societario non poteva non essere spezzato e infranto dal diritto e dalla luminosa realtà della guerra italiana. L'Italia, infatti, era armata e in piedi. Il suo DUCE aveva gridato il due ottobre: « Italia in piedi! » e la sua grande, terribile voce aveva diffuso un brivido senza fine nelle immense folle in ascolto. L'Italia seguiva il suo

destino e adempieva la sua missione. Straordinaria e miracolosa missione per cui in due millenni, essa ha dato per tre volte: con l'Impero, con il Cattolicesimo e col Rinascimento, una civiltà universale al mondo. Ed è ora sul punto di darne una quarta smentendo il poeta che cantava: « Regina torneria la terza volta. » È invece, questa civiltà fascista, la quarta che Roma dà al mondo. Il moto rivoluzionario e di rinnovamento fu cominciato alla fine del Settecento e forse anche con VICO che iniziò la reazione al razionalismo cartesiano. Ma esso prese figura di lotta per la indipendenza e la unità italiana con i pensatori e creatori della repubblica partenopea, i quali riscattarono la loro derivazione dallo illuminismo francese, con la gloria del martirio. Da allora ebbe inizio il Risorgimento: Risorgimento che tutti, da Massimo D'AZEGLIO ad Alfredo ORIANI, ritennero incompiuto e che solo oggi, anzi, passando dal ciclo nazionale a quello imperiale, acquista valore universale restaurando per opera dell'Italia, *per Italiam,* la civiltà occidentale e, quindi, romana, prima disgregata dallo spirito negatore della Riforma, poi falsificata e corrotta dall'illuminismo, infine minacciata di distruzione e di sommersione dell'ondata slava e asiatica di demenza e di barbarie bolscevica.

CAPITOLO XIV

L'UOMO DEL SECOLO

Residui democratici in Europa. La Francia d'oggi. Cosa fa l'Europa? Mussolini e Napoleone. La guerra di Spagna. Il Fascismo come esaltazione. L'Europa dinnanzi a una nuova guerra. Mussolini garantisce la pace.

Gli scritti su MUSSOLINI e sul Fascismo costituiscono già una biblioteca specializzata. Tutti avvertono l'importanza di un fenomeno tanto grande da guadagnare un'intera nazione per rinnovarla dal profondo e accrescerne la sua misura nel mondo. E tutti sentono che in questo periodo di trapasso da una civiltà all'altra il Fascismo supera i limiti di una nazione, non per imporre un sistema rigido ad altre civiltà nazionali, ma per dettare norme generali, per orientare lo spirito dei popoli, per fornire una nuova esperienza ai governanti. Tutti avvertono che se è finito il regime delle borghesie parlamentari e delle economie libere, non vi è che da scegliere tra comunismo e Fascismo, tra la rivoluzione internazionale sotto la tirannia di una sola classe, o la conciliazione e l'accordo su basi realistiche delle grandi e unificate civiltà nazionali. Si dirà che esistono ancora le democrazie parlamentari di Francia e d'Inghilterra. Sí, è vero, ma la democrazia inglese ha uno sviluppo storico tutto diverso da quello delle democrazie parlamentari del Continente. Il rispetto della tradizione ha sempre corretto

i difetti del metodo parlamentare. L'assalto alla diligenza governativa non ha avuto mai, colà, speranza di successo dato il sistema dei due partiti che si alternano al potere. E quanto alla democrazia parlamentare francese essa è in via di trasformazione verso il Governo dei "Comitati di salute pubblica".

Senza dubbio manca alla Francia la grande e viva corrente storica che anima alcune nazioni del dopoguerra e che costituisce l'essenza, il corso profondo della rivoluzione contemporanea: la rivoluzione nazionale di cui noi Italiani siamo iniziatori e protagonisti e di cui MUSSOLINI è fondatore e DUCE; quella che ha dal Divino Volere il compito di salvare la civiltà dell'Occidente e che ha nella rivoluzione russa l'antagonista asiatico che sarà ricacciato al di là degli Urali o sarà piuttosto piegato e assimilato all'ordine romano e germanico dell'Occidente.

La Francia non è dominata da questa corrente, e perciò la sua atmosfera è viziata e tutte le forme della sua attività appaiono caduche e quasi anacronistiche. Perfino nell'abbigliamento i cittadini di Parigi con il cappello duro, la canna da passeggio, il colletto inamidato sono uomini dell'anteguerra. E tali essi appaiono in ogni manifestazione: al teatro, al cinema, nei pubblici comizi, nei congressi, nelle riunioni. Per buoni due terzi il mondo politico francese è ancora costituito di avvocati, cosí

come avveniva da noi prima del 1922. Le amministrazioni sono in genere dirette e comandate da uomini rappresentativi di quella socialdemocrazia massonica contro cui a Roma e in Italia fu condotta una memorabile campagna nel 1913. Allo stesso modo le abitazioni private nei loro androni, nelle loro scale, nei loro impianti igienici sono ancora nelle condizioni dell'anteguerra. Dello spirito e della realtà del dopoguerra, Parigi non ha assorbito profondamente che due cose: il mito della pace unito all'orrore della guerra che domina tutta la letteratura e tutta l'arte postbellica francese e il desiderio di godere la vita fino alla licenza. Parigi era la città piú indicata del vecchio mondo, per soddisfare la sete di godimento e di licenza che caratterizzò il dopoguerra come reazione al tormento e alla rinuncia della lunga guerra sanguinosa. Perciò, Parigi, poté essere tra il 1919 e il 1929, nel decennio che va dalla pace di Versaglia al crollo della borsa di New York, la piú allettante, dispendiosa e gioiosa capitale dell'Europa. La lunga crisi e la disoccupazione hanno logorato quella veste brillante, e i molti locali di divertimenti e di spettacoli conducono a Parigi una vita piuttosto grama ed effimera. Del desiderio di godere e della licenza sono visibili due aspetti: uno mortificante per la dignità umana ed è il bacio in pubblico: consuetudine dilagata per triste contagio dallo schermo e adottata per istrada, nel *métro* e in ogni altro luogo. Il fenomeno è antico a Parigi, ma

una volta si notava solo in certi locali e presso una determinata categoria di individui: oggi lo si nota dovunque e con un aumento impressionante delle persone, di ogni età e di ogni ceto, che vi offrono questo spettacolo per un numero imprecisato di minuti. Se anche questa è una conquista della libertà e della democrazia, bisogna proprio dire che la libertà e la democrazia sono, nella loro piú compiuta e ultima espressione, una ben laida cosa. L'altro aspetto è quello dell'enorme numero di delitti: delitti orribili, molte volte a scopo di furto, e, terribile a dirsi, delitti contro l'infanzia, delitti che denunciano una tragica stanchezza della vita; delitti che non rispettano nemmeno i legami piú sacri del sangue, e a cui la stampa offre una pubblicità repugnante che avvelena lentamente la sensibilità del pubblico avvezzandola al peggio. Cosí le civiltà declinano e si spengono.

Manca, a Parigi, tutto quanto costituisce il nucleo delle manifestazioni visibili in altre grandi nazioni e massimamente nelle due che confinano con la Francia: l'Italia e la Germania. Mancano cioè, in Francia, le manifestazioni e le costruzioni e le grandi opere e il nuovo spirito e la formidabile unione e l'altissima temperie morale di tutto il popolo a servizio di un'idea e di un capo. Fino a quando la Francia potrà restare, tra Italia e Germania, con una cosí diversa e cosí logora struttura politica e sociale? Fino a quando potrà

continuare ad opporre la molteplicità dei partiti alle totalità nazionali, l'economia individualistica alla economia controllata, il culto della libertà al culto dello Stato?

Il permanere della Francia su posizioni storiche, superate dalla realtà d'oggi e dalle esperienze dei grandi popoli vicini, costituisce il dramma della vita europea d'oggi, la mancanza di un equilibrio sicuro, la ragione di una possibile guerra.

Nessun popolo può restare isolato, chiuso nella sua armatura morale e nella sua struttura politica. Nessuno può restare su posizioni superate dalla marcia degli altri popoli. Nessuna barriera e nessuna frontiera può impedire il comunicare, come di turbinose correnti atmosferiche, dello spirito e delle civiltà dei popoli le quali tendono a equilibrarsi e a compenetrarsi.

Quando i parigini assistono, nei loro cinematografi, alle proiezioni delle grandi manifestazioni di Berlino e di Roma, oppure ai documentari della educazione giovanile presso i due grandi Stati vicini, essi ripetono, sí, generalmente che la dittutura non si confà alla Francia, ma entro di loro riconoscono che Parigi si va straniando dal grande itinerario della Storia e che tutto minaccia, tutto crolla quando il genio della razza si arresta e deve subire le iniziative e la volontà degli altri popoli.

Sino al 1934, sino al termine dell'esperimento Doumergue, si era creduto in Francia di po-

ter salvare l'istituto parlamentare con una riforma del sistema. Ricordo uno studio di TARDIEU sulla *Revue des deux Mondes* dell'annata 1934, dal titolo *Reformer ou casser*. La riforma non venne. E Tardieu abbandonò il campo della lotta parlamentare. Egli rifiutò, dapprima, la partecipazione ai Gabinetti di Flandin, di Bouisson e di Laval succeduti a Doumergue, si ritirò, poi, dall'attività parlamentare e rifiutò, infine, di presentare la propria candidatura nelle elezioni del 1936. Nel suo libro *Le Souverain captif*, primo volume di una piú vasta opera dal titolo generale *La Révolution à refaire,* egli dà ampia ragione del suo atteggiamento politico.

Tardieu ha avuto una esperienza quasi decennale di governo: è stato undici volte ministro e tre volte Presidente del Consiglio. Egli appartiene a una famiglia che da 350 anni partecipa alla vita della buona borghesia parigina, a quella borghesia di cui si respira la forza e si ammira la buona sostanza tra il Palais Royal e la Senna, tra Saint Augustin e la Trinité, tra Notre Dame, il Palais e la Sainte Chapelle. Molte volte ho pensato in che consiste una Nazione e mi sono risposto: la terra e la sua popolazione con una cultura uno spirito una storia una lingua e una religione. Ma, forse a Parigi è possibile dire che una nazione è una città con la sua popolazione selezionata, in una fusione di spirito, di pensiero, di sangue che si esprime nella strada, nella pie-

tra, nella chiesa, nella casa, con una indistruttibile e quasi sensoria armonia. Nessuna città, ha, come Parigi, 350 anni di storia cosí unita, cosí legata, cosí continua di padre in figlio, da ENRICO IV alla Repubblica borghese. Tardieu appartiene a questa categoria, a una delle famiglie borghesi dove, per dirla con BARRÈS, « *toutes les femmes sont pieuses et trouvent du plaisir à l'Eglise; où tous les hommes reconnaissent dans le baptême, la première communion, le mariage, la mort, la noble et bienfaisante autorité de l'Eglise* ».

Il fatto che Tardieu ritenga di poter oggi condurre una efficace battaglia politica con una vasta opera di piú volumi, conferma, con un dettaglio una volta tanto simpatico, quanto sia anacronistica e inattuale anche la piú sveglia e piú lucida intelligenza politica francese. Tardieu impersona la "Francia reale": quella che ha una intelligenza piena della situazione, ma che è incapace di reagire con un atto di forza.

Che cosa ha insegnato all'autore la sua lunga esperienza di Governo? « Il triplice asservimento — egli ci risponde — del potere esecutivo, del legislativo e dell'elettorale a oligarchie demagogiche. Inoltre la diminuzione dell'autorità dello Stato in ragione inversa dell'aumento delle sue attribuzioni; l'intrigo permanente contro lo Stato stesso da parte dei suoi funzionari che devono tutto a lui, dei cittadini che domandano tutto a lui: la rovina della finanza e della coscienza civica: il trionfo di un dispotismo molteplice, cieco e confuso. »

Per rimediare a tanto male restando nel quadro degli istituti antichi, Tardieu proponeva di ristabilire l'equilibrio tra il legislativo e l'esecutivo dando a quest'ultimo il diritto effettivo di sciogliere il Parlamento e privando le Camere della facoltà di proporre leggi comportanti un aumento di spese. Gli avvenimenti del novembre 1934 con la caduta del Ministero Doumergue hanno dimostrato a Tardieu due impossibilità: la prima di poter governare la Francia con l'attuale sistema, la seconda di poter riformare il sistema per iniziativa e con il concorso dei corpi legislativi.

La via è dunque aperta al nuovo, alle nuove forze: della piazza o dei *clubs,* alle energie spontanee del popolo e della nazione in una parola alla "rivoluzione". È perfettamente inutile continuare la critica degli "immortali principî" per dimostrare che la libertà è una illusione, che la eguaglianza è violata, che la sovranità popolare è mutilata, che la Camera non rappresenta né la maggioranza della Nazione né la maggioranza degli elettori, che, infine, tutto il sistema riposa sulla menzogna e che esso non è piú tollerabile allo stesso modo che non è modificabile. Tutto ciò è noto, ma chi passa dalla dimostrazione di tanto assurdo alla azione necessaria per modificarlo?

Il dramma della Francia d'oggi è nella sua immobilità, nella assenza di forze nuove, nella mancanza di nuovi strati di popolazione da immettere nel corpo vivo della Nazione. L'immo-

bilità è senza dubbio la catastrofe: interna ed esterna. Ora la urgente necessità della Francia è una sola: esprimere delle forze nuove che le impediscano di restare immobile in un mondo che si muove. Essa è, infatti, immobile. Innanzi tutto immobile e statica nella popolazione. La Francia aveva, sulla soglia del '700, 24 milioni di uomini, quando la Russia di PIETRO IL GRANDE, che ora ne conta 160 milioni, ne aveva soli 14. La primazía europea della Francia, nel '600 e nel '700, ha, probabilmente in questa massiccia realtà del suo numero, la spiegazione piú compiuta. La Francia aveva, sulla soglia della Rivoluzione, 26 milioni di uomini, quanto, all'incirca, Inghilterra, Prussia e Austria riunite. Non è questa una delle minori cause del prodigio napoleonico. Sin dai primi decenni della terza repubblica, la Francia ha cominciato a segnare il passo: la guerra ha determinato una spaventosa emorragia, non riparabile, nel corpo vivo della nazione. Oggi essa retrocede. I censimenti possono dare i dati che vogliono. I naturalizzati possono far progredire i 39 milioni di francesi sino ai 41 o 42 milioni, ma la realtà è una sola: ogni anno, non a Parigi, ma in tutto il territorio, nelle città come nelle campagne, i morti superano i nati.

A questa tragica immobilità, per non dire, declino, della vita corrisponde una altrettanto tragica immobilità del pensiero. Mentre ovunque trionfano le rivoluzioni antiparlamentari, i francesi sono fermi al trinomio scolpito sul

frontone di tutti i loro edifici e persino delle loro chiese: "*liberté, egalité, fraternité*", e fanno assurgere alla Presidenza del Consiglio il socialista ebreo, Léon Blum per difendere... le conquiste della democrazia. Mentre tutte le nazioni si rinnovano, mentre la gioventú di tutta Europa manifesta un impeto irresistibile e indomabile, la Francia ripete le parole piú viete usate per la propaganda antigermanica, tra il 1914 e il 1918, e riafferma i principî del wilsonismo e del briandismo piú logori. E la letteratura e il teatro e il cinema concorrono in questa propaganda nefasta.

Non vorrei giungere a una conclusione amara. La Francia è un cosí divino e armonioso complesso di terre, di fiumi, di piani e di cielo, di città e di popolazione, di storia e di cultura, di ricordi e di speranze per la vita del mondo, che non si può senza tristezza guardare a questa sua immobilità quasi tragica.

Ma purtroppo cosî temo: la Francia sogna di poter guardare agli avvenimenti d'Europa e del mondo dalle sue trincee che sono alberghi di acciaio e di cemento, cosí come gli astronomi guardano al moto delle stelle e osservano le catastrofi dei mondi lontani.

Il risveglio sarà probabilmente atroce.

La democrazia parlamentare dunque, non ha possibilità di restare quale è: o scivolerà sul piano inclinato del bolscevismo o raddrizzerà il suo corso con la rivoluzione nazionale del Fascismo. Il caso della Francia e della Spagna in

questi ultimi tempi è anche troppo istruttivo. Ma il ritardo delle nazioni cosí dette democratiche a comprendere il corso della storia e l'egoismo dei loro imperialismi timorosi di dover cedere alcunché dei loro dominî e delle loro ricchezze provocano una alleanza profondamente immorale tra il bolscevismo e il residuo capitalismo, tra capitalismo borghese e capitalismo di Stato, tra gli Stati piú antichi e piú rappresentativi dell'Occidente europeo e il loro contrario, il bolscevismo: tra la civiltà e la sua negazione. La Francia e la Russia dànno l'esempio internazionale di questa mostruosa alleanza. Il Partito radicale (borghese per eccellenza) e il comunismo francese, offrono un esempio nazionale di un cosí immorale connubio.

Tutto ciò è mostruoso e antistorico, ma tutto ciò può rovinare l'Europa. Ormai non v'è dubbio che pur di non cedere di un pollice all'Italia e alla Germania, la Francia e l'Inghilterra, formidabilmente armate, si dispongono a far saltare l'intera civiltà occidentale con l'ausilio del bolscevismo.

MUSSOLINI lo sa. Egli ha già avvertito il 26 maggio 1934-XII in un discorso alla Camera: « Questa vecchia Europa deve decidersi. O fa una politica continentale fra i continenti o il timone le sfugge di mano.

« Voi lo sentite: ma io so delle cose che voi non sapete e che ho imparato durante questi dodici anni e che sono là, nella loro immedia-

tezza e nella loro realtà, a dimostrare che l'Europa o ringiovanisce nei suoi istituti o, domani, non potrà piú reggere al confronto con le forze dell'America o, sovratutto, con le forze del Giappone. »

Ed ecco che tutta la "intelligenza", ancora viva, dell'Europa viene a studiare il fenomeno per tentare di comprendere il genio di MUSSOLINI. Tutti sono conquistati dall'Uomo: o dalle linee cesaree del volto quando Egli è in presenza della folla, o dalla profonda umanità del suo atteggiamento e del suo sguardo quando Egli conversa da solo a solo, o dal fuoco intenso degli occhi quando il suo spirito è agitato da forti sentimenti e pensieri. Alcuni sentono in Lui il ritorno di Cesare: altri parlano della capacità riformatrice di AUGUSTO (vedi BOTTAI, *L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi*), altri, guardando piú vicino, lo paragonano a Napoleone. Egli non ama il paragone di Napoleone. Napoleone è un genio italiano che ha lavorato per la Francia; descrive con la sua opera un immenso "io" senza curarsi della salute e della vita di milioni di vite. Napoleone conclude una Rivoluzione: MUSSOLINI ne inizia e ne conduce una: la crea e la coltiva nel suo cuore; ne distribuisce il vangelo a un gruppo di fedeli e poi ad un Partito e poi a tutta una Nazione e poi a tutta l'Europa. Le armi di Napoleone non potevano creare che il provvisorio: Egli non vuole, non ama e non costruisce che il definitivo. L'ambizione di MUSSOLINI supera sempre la sua

persona per raggiungere il suo popolo: Napoleone non ha Patria e non ha popolo. Parigi è per Napoleone una città di mistero e di dubbio, Roma è la città in cui MUSSOLINI ha ancorato il suo genio, in cui ogni sua creazione ha un valore durevole e universale. Avviene cosí che dopo quindici anni Napoleone si trasferisce da un Impero a uno scoglio, MUSSOLINI passa dalla Nazione all'Impero. Napoleone è grande nelle azioni di guerra: ideologo e utopistico nelle immagini e nel pensiero. La frattura tra la sua azione e il suo pensiero è costante: tra l'dea rivoluzionaria e la costruzione della tirannia, tra la distruzione di una Monarchia e di una aristocrazia e la costruzione di un'altra Monarchia e di un'altra aristocrazia, fra il desiderio di pace e la perpetua guerra, tra la volontà del definitivo e la costante provvisorietà della sua opera, tra il desiderio di perpetuarsi e la quasi impossibilità di farlo, tra la sua aspirazione agli esempi classici, al duraturo, all'eterno e il suo tempestoso e instabile vivere romantico. Tutto è contradizione ed errore nella sua vita. In MUSSOLINI si realizza la perfetta unità tra l'azione e il pensiero: tra l'inspirazione e l'atto. Napoleone agisce seguendo il suo istinto e il suo genio, ma pensa come uno studente liceale ammirato di ROUSSEAU. MUSSOLINI trova tutto in sé: pensiero e azione.

Ora MUSSOLINI è all'apogeo della sua esperienza. René BENIAMIN narra di avergli detto: « Voi avete salvato la vostra Patria. Salvate ora l'Europa. »

MUSSOLINI non ha risposto. Che cosa infatti significa per un francese salvare l'Europa? Significa contribuire all'assedio della Germania: significa difendere la Francia dall'eventuale aggressione.

Che cosa significa per un inglese salvare l'Europa? Significa arrestare il corso della storia all'apogeo dello imperialismo britannico: lasciare alla bandiera britannica la superiorità su tutti gli Oceani e non domandare a Londra il minimo sacrifizio e il minimo impegno.

MUSSOLINI non può porsi il compito di salvare una simile Europa. L'Europa, per chiamarsi tale, deve avere almeno una unità di concezione morale. Il bolscevismo ha distrutto da venti anni questa unità. Ora dopo il lungo assedio orientale esso approfitta del "cavallo di Troia" della democrazia francese per attaccare l'Europa all'Occidente: nel mare e nella terra di Spagna.

La guerra civile di Spagna è l'epilogo sanguinoso del secondo ciclo dell'assalto bolscevico alla civiltà dell'Occidente. Il primo assalto fu infranto sotto le mura di Varsavia dai legionari polacchi nel 1919: fu arrestato e poi spezzato inesorabilmente, in Germania, in Ungheria. in Italia tra il 1918 e il 1922; fu assorbito dalla vecchia Inghilterra nel 1926, al tempo del grande sciopero del carbone, fu soffocato nel sangue da Cian Kai SCEK a Sciangai nel 1927.

La Russia allora ripiegò: scacciò dal suo seno Leone TROTZKI, il teorico della rivoluzione per-

manente e si dette ad attuare i suoi grandi piani di economia industriale e di ricostruzione interna.

Ma ecco, nel 1931, la rivoluzione in Spagna con l'avvento della repubblica del sig. AZANA. Questo era, sí, il piú bel campo sperimentale per il comunismo. Esso poteva ora tentare di prendere la sua rivincita. Nel 1932 il "fronte popolare" vinceva anche in Francia. Il 6 febbraio 1934, il fronte francese mitragliava sulla Piazza della Concordia i patriotti di Parigi, nell'ottobre del 1934, il fronte spagnolo tentava la rivolta nelle Asturie. Nella primavera del 1936 i due "fronti popolari" vincevano clamorosamente nelle elezioni in Francia e in Ispagna. Ecco venuto il momento buono per Mosca. La guerra etiopica e il conflitto diplomatico italo-britannico permettevano alla Russia di contare sull'appoggio inglese e di avvalersi del campo di manovra di Ginevra per la propaganda del compagno LITWINOF. Intanto Russia e Turchia alleate ponevano sul tappeto e risolvevano in loro favore la questione degli Stretti. La Turchia riarmava gli Stretti, la Russia otteneva di poter portare la sua flotta nel Mediterraneo. Nello stesso tempo, approfittando della buona volontà liberale e costituzionale del restaurato Re di Grecia. la terza internazionale preparava la rivoluzione in Grecia e, infine come è stato ampiamente rivelato dalla *Revue de Paris* meditava la rivoluzione totale e definitiva, la "Comune di Parigi", per il 12 giugno 1936.

Il piano era vasto, l'assalto al Mediterraneo veniva portato da piú parti, con lo scopo evidente di accerchiare e annientare il Fascismo. Ma in Ispagna l'insurrezione nazionale preveniva il colpo di mano comunista; in Grecia Re GIORGIO rinveniva per tempo dal suo sogno ottocentesco delle libertà parlamentari; a Parigi la borghesia, se non si mostrava abbastanza forte per impedire l'esperienza Blum, non era poi cosí debole da lasciare libero il campo al comunismo.

Conclusione: l'Europa ha bisogno di trovare un ordine nuovo. Francia e Inghilterra devono convincersi che la guerra e il dopoguerra hanno profondamente trasformato l'equilibrio mondiale e che non è possibile che gli Stati e i popoli riprendano nell'Europa d'oggi le posizioni del 1914. L'Inghilterra, da quando sir Neville Chamberlain ha preso la direzione del timone, dà prova di accorto realismo nell'esame dei problemi internazionali e va coraggiosamente incontro alle difficoltà per tentare di superarle. La Francia, invece, mostra una piú chiusa intransigenza e, a volte, una totale incomprensione. Ora, invece, è chiaro che tutto ciò non è possibile. Il mondo d'oggi non è nemmeno piú geograficamente quello di ieri. Gli assi delle vie internazionali non seguono piú esattamente le rotte di un tempo: nuovi focolari di attrazione sono sorti dei quali si deve tener conto. L'Inghilterra ha acquistato la sua posizione di grande Potenza nel mondo moderno tra il '600

e l' '800 al tempo delle grandi scoperte, quando l'Atlantico divenne l'asse delle rotte internazionali sia verso l'Oriente che verso le Americhe. L'apertura del Canale di Suez nel 1869, poteva rompere questo equilibrio, ma l'Inghilterra riuscí a controllare il Canale e a farne l'arteria vitale delle sue comunicazioni imperiali. L'altra rottura avvenne nel 1914. Nell'anno della catastrofe europea si apriva, infatti, il Canale di Panama. Su questo canale l'Inghilterra non può avere il minimo controllo, mentre tutta l'economia del Pacifico, tra estremo Oriente e Occidente, trova in esso la sua via. La rottura di equilibrio che deriva da questo fatto supera l'Inghilterra per investire la stessa Europa. Dal tempo della guerra, infatti, gli Stati Uniti tendono all'egemonia mondiale. In queste condizioni l'Inghilterra non può piú coltivare il pensiero dello splendido isolamento. Essa deve, per salvarsi dall'America e dal Giappone, essere solidale con gli altri Stati di Europa e contribuire alla formazione di una solidarietà europea. Solidarietà che esclude la supremazia. Il processo di livellamento che è generale nella vita dell'Universo in questo secolo, vale anche per la vita degli Stati. Gli Stati nazionali sono oggi piú sovrani che mai. Il processo di internazionalizzazione nella vita fisica dei popoli, non ha fatto che rendere piú alte e piú inaccessibili le frontiere dei grandi Stati nazionali. Le frontiere metafisiche tra i popoli, sono piú alte che mai. Bisogna dunque pensare

ad una Europa le cui civiltà nazionali rimangano inalterate pur essendo tra loro solidali. Il periodo delle egemonie è finito come è finito il periodo delle nazioni divise in cento organizzazioni e partiti. Quel periodo coincide con il tempo del mercantilismo e poi del capitalismo liberale. Coincide con la Rivoluzione liberale. Ora è il tempo di una Europa organicamente costituita che abbia compiuto il moto delle rivoluzioni nazionali e di una Europa solidale che sia composta di tutti Stati nazionali i quali abbiano a loro volta realizzata l'unità interna del regime politico e la trasformazione pure unitaria degli ordinamenti economici e sociali. Saremmo per dire che è questo il tempo di una Europa corporativa. Se l'Inghilterra fosse condotta da una classe politica sveglia e aggiornata essa non avrebbe fatto, verso l'Italia, una politica tipicamente ottocentesca di intimidazione e di gelosia durante la guerra di Etiopia. Essa avrebbe compreso a tempo che il Mediterraneo è un mare troppo piccolo per essere dominato da una sola Potenza. Questo può sambrare un paradosso, ma non lo è. L'arma sottomarina e l'aeroplano di grande autonomia e velocità rendono impossibile il dominio incontrastato di uno solo su di un mare chiuso, limitato e pieno di insidie come il Mediterraneo.

Se il nuovo equilibrio da noi pensato non dovesse realizzarsi, l'Europa avrebbe i suoi giorni contati. Le cupe previsioni di Osvaldo SPENGLER si avvererebbero. Questo vecchio mondo, ri-

dotto in poltiglia, e dominato dalla rivolta e dalla furia degli infimi strati della popolazione, si avvierebbe alla catastrofe, distrutto all'interno dalla "rivoluzione mondiale del bolscevismo" e assediato all'esterno dalla "rivoluzione mondiale di colore". I popoli neri e gialli fatti esperti dall'invasione dei nostri mezzi meccanici, rubato all'Occidente il segreto della tecnica, domandano già apertamente la successione con vergine potenza di carne e di sangue.

Quando MUSSOLINI occupa un Impero nero, che conta orgogliosamente tre mila anni di indipendenza, in soli sette mesi, e senza patteggiamenti di sorta, respinge lontano questo pericolo. E tutti i bianchi avrebbero dovuto essergliene grati: tutti avrebbero dovuto essere orgogliosi di rinnovarsi nel segno del Littorio trionfante di Roma.

Quando si parla di un ritorno al Medio Evo si deve pensare a una Europa che riconquisti la sua unità morale. « È dai secoli cristiani del Medio Evo — scrive Lucien ROMIER — che vengono a noi il maggior numero di idee soprattutto morali relative alla civilizzazione umana. »

Dopo poco piú di un secolo dalla grande avventura napoleonica. l'Europa si trova di nuovo a una grande voltata che si è iniziata nel 1914 e di cui ancora non si vede la fine. Durante la prigionia di Sant'Elena, Napoleone amava dimenticare il suo ruolo di tiranno per cercare di impersonare piú completamente quello di messaggero della rivoluzione: di quella rivoluzione,

amava dire, da lui salvata tre volte, nel vendemmiaio, nel fruttidoro e durante i "Cento giorni". Egli dimenticava l'incontro di Erfurt e il convegno di Dresda. Nella sua nuova veste di araldo della democrazia vittima dell'ostracismo dei Re, disse, anche, una volta: « Ogni giorno mi spoglia un po' di piú della mia veste di tiranno ». Nel suo *Memoriale* egli onorerà il valore, la Patria, e lascerà dei saggi consigli al Re di Roma e il modello di una costituzione liberale. Dalla tomba di Sant'Elena nascerà cosí l'Impero di Napoleone terzo e Napoleone fu considerato "l'uomo del secolo". Egli codifica la rivoluzione della borghesia e le dona la gloria e la virtú delle armi e una gerarchia di valore e di merito. Ora un'altra rivoluzione è sopravvenuta. Napoleone è lontano. Le sue battaglie sembrano esercitazioni di piazza d'armi al paragone della guerra passata e di quella futura. La guerra è una rivoluzione come le rivoluzioni sono la guerra. Scrive BAINVILLE nel suo *Napoleone* che ormai anche lo Stato napoleonico che si credeva costruito sulla roccia è in decadenza. « Le sue leggi cadono a pezzi. Ben presto noi saremo piú lontani dal Codice Napoleone di quel che Napoleone non fosse da quello di Giustiniano. » Il tempo previsto da Bainville è quello in cui noi viviamo. L'Europa muta il suo volto e le sue leggi e un altro grande italiano mostra al mondo il suo volto di Cesare romano. Il volto di MUSSOLINI è foggiato dal suo spirito. Esaminate le sue fotografie dal tempo della sua

prima giovinezza ad oggi: voi vedete lo studente povero, l'esule, l'agitatore, il soldato, il capoparte, il costruttore, il "Duce". Il suo volto è modellato dal suo spirito. Questo riempie la forma, l'anima, le dà figura ed espressione. Ebbi la prima sensazione della sua magica virtú di trasfigurazione nel maggio 1936 al Senato quando si acclamava da quella assemblea la legge dell'Impero. L'uomo che sedeva al centro del banco dei Ministri accanto agli altri, eppure terribilmente solo, non era lo stesso delle altre volte. Quel giorno Egli non pronunciò alcun discorso, eppure tutta l'aula, tutti gli spiriti erano pieni di Lui. Aveva la rigidità e la perpetuità della pietra e la vitalità possente del bronzo; e lo sguardo, lo sguardo rivelatore dello spirito fermo, immutabile, irrevocabile. Egli era Cesare vivo.

Ancora una volta l'Europa ha il suo genio, il secolo ha il suo Uomo. Egli vive e opera negli anni cruciali della vita dell'Europa. È giunto al potere nel tempo di una Europa malata, divisa, tormentata. Egli non ha la splendida materia umana progressiva e vitale, le giovani nazioni conquistatrici ed espansive, la formidabile virtú esplosiva della borghesia e del capitalismo nascenti, le magiche possibilità dei Continenti inesplorati che aveva il genio di Napoleone all'inizio dell'Ottocento.

L'Europa che Egli trova ha già perduto la sua missione e ha smarrito la sua speranza nell'inganno e nella menzogna della Pace provvi-

soria e, piú della Pace definitiva di Ginevra. I Continenti di colore si ribellano alla sua influenza e alla sua legge, mentre la sua grande figliuola, l'America, ha acquistato ormai tutto il suo slancio vitale senza il peso delle divisioni, la stanchezza del sangue e la triste eredità delle guerre e degli odî di frontiera. La carriera di Napoleone poteva quindi compiersi sulla punta della spada, spingersi fino al sogno e alla follia con il duplice tentativo di conquistare l'Oriente per la via dell'Egitto e per la via di Mosca, mentre la carriera di MUSSOLINI deve procedere su un piano di riforma dello spirito dei popoli e dell'ordine degli Stati. Mai nel corso della storia gli urti della civiltà e della cultura hanno rivestito un cosí tragico carattere perché i conflitti che mettono in giuoco tutta la forza della volontà e del pensiero sono di quelli che un giorno metteranno in azione tutta la scienza della guerra. Il problema dell'Europa del dopoguerra è innanzi tutto un problema morale. Occorreva rifare la personalità umana, ristabilire la gerarchia dell'essere umano rispetto alle congiunture della vita, ricostruire un pensiero comune, se non una sola fede, restaurare i principî della comune civiltà e religione: la religione cattolica e la civiltà grecolatina. Occorreva insomma restituire al corpo malato e dissanguato dell'Europa la coscienza delle sue intime e profonde energie morali. Per far questo occorreva agire sul terreno dei fatti come in quello morale: occorreva diffon-

dere attorno a sé un'infinita energia morale per rinfrancare tutti coloro che venivano a contatto con il suo spirito.

Ecco il Fascismo come fenomeno di esaltazione: di pochi, di piú, di tutti: di un partito, di un popolo, di una nazione, di tutta l'Europa che vuol vivere. Occorreva soprattutto opporsi alla terribile e mostruosa forza disgregatrice del bolscevismo. E questa è stata la bandiera del Fascismo dal 1919 ai giorni della guerra civile di Spagna.

La forza dell'Italia, il prestigio dell'Italia, il suo Impero ricostituito sono la conseguenza e, insieme, lo strumento di una politica riordinatrice e costruttiva. Ma gli scopi ultimi di questa politica sono scopi di ordine e di vita. Se la classe politica dell'Europa che si proclama ancora democratica non è definitivamente presa da follia e da mania suicida, e a volte lo sembra, essa non deve impedire che si compia la ricostruzione dell'Europa iniziata da MUSSOLINI seguendo un principio di maggiore giustizia tra i popoli. Allora, quando il suo destino sarà compiuto, nessun eroe della storia sarà stato piú saggio di MUSSOLINI, nessun uomo avrà lasciato maggior retaggio di grandi opere, nessuno avrà maggiormente contribuito alla vita unitaria del Continente europeo.

BIBLIOGRAFIA

ALDOVRANDI-MARESCOTTI LUIGI, *Guerra diplomatica.* Mondadori, Milano.

BADOGLIO PIETRO, *La guerra d'Etiopia.* Mondadori, Milano.

BAGOT RICHARD, *Gli Italiani d'oggi.* Laterza, Bari.

BELTRAMELLI ANTONIO, *L'uomo nuovo.* Mondadori, Milano.

BENJAMIN RENÉ, *Mussolini et son peuple.* Plon, Parigi.

BOTTAI GIUSEPPE, *Fascismo e Capitalismo.* Edizioni « Critica Fascista », Roma.

— *Esperienza Corporativa.* Ediz. del « Diritto del Lavoro », Roma.

— *Le corporazioni.* Mondadori, Milano.

CHAMBERLIN WILLIAM HENRY, *L'età del ferro in Russia.* Einaudi, Torino.

COPPOLA FRANCESCO, *La vittoria bifronte.* Hoepli, Milano.

— *La pace coatta.* Treves, Milano.

CORRADINI ENRICO, *Discorsi politici.* Vallecchi, Firenze.

CROCE BENEDETTO, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915.* Laterza, Bari.

— *Storia di Europa nel secolo decimonono.* Laterza, Bari.

DAUDET LEON, *Les universaux.* Grasset, Parigi.

DE BEGNAC IVON, *Vita di Mussolini.* Mondadori, Milano (2 voll.).

DE BONO EMILIO, *La conquista dell'Impero - La preparazione e le prime operazioni.* Istituto Nazionale Fascista di Cultura, Roma.

DE KEYSERLING HERMANN, *La rivoluzione mondiale e la responsabilità dello spirito.* Hoepli, Milano.

ERCOLE FRANCESCO, *La Rivoluzione Fascista.* F. Ciuni, Palermo.

FANELLI GIUSEPPE ATTILIO, *Cento pagine su Mussolini.* Maglione, Roma.

FEDERZONI LUIGI, *Presagi alla Nazione.* Imperia, Milano.

— *Per l'italianità del Gardasee.* Ricciardi, (Napoli).

GUÉNON RENÉ, *La crisi del mondo moderno.* Hoepli, Milano.

GUICHARD EUGENE, *Allo Londres! Allo Berlin!* Denöel et Steele, Parigi.

GUNTHER JOHN, *Les pilotes de l'Europe.* Grasset, Parigi.

LEVINSOHN RICHARD, *Histoire de la crise* (1920-1934). Payot, Parigi.

LUDWIG EMILIO, *Colloqui con Mussolini.* Mondadori, Milano.

MASSIS ENRICO. *Défense de l'Occident.* Plon, Parigi.

MICHELS ROBERTO, *Storia critica del movimento socialista in Italia.* « La Voce », Firenze.

MISSIROLI MARIO, *Studi sul Fascismo.* Zanichelli, Bologna.

— *Cosa deve l'Italia a Mussolini.* Novissima, Roma.

MONDAINI GENNARO, *Manuale di Storia e Legislazione coloniale del Regno d'Italia* (2 volumi). Sampaolesi, Roma.
MORAND PAUL, *1900. Les Editions de France*. Parigi.
MUSSOLINI BENITO, *Scritti e discorsi*. Ediz. definitiva (voll. 11). Hoepli, Milano.
— *La dottrina del Fascismo*. Hoepli, Milano.
PALÉOLOGUE MAURICE, *La Russie des Tzars pendant la grande guerre* (3 voll.). Plon, Parigi.
PAPAFAVA FRANCESCO, *Dieci anni di vita italiana* (2 voll.). Laterza, Bari.
PINI GIORGIO, *Benito Mussolini*. Cappelli, Bologna.
ROCCO ALFREDO, *La trasformazione dello Stato*. « La Voce », Roma.
ROSBOCK ETTORE, *La crisi della civiltà europea*. Libreria del Littorio, Roma.
SALANDRA ANTONIO, *La neutralità italiana*. Mondadori, Milano.
— *L'intervento*. Mondadori, Milano.
SALATA FRANCESCO, *Il Patto Mussolini*. Mondadori, Milano.
SARFATTI MARGHERITA, *Dux*. Mondadori, Milano.
SCHMITT CARL, *Principi politici del Nazionalsocialismo*. Sansoni, Firenze.
SCHNEIDER EDOUARD, *Dans Rome vivante*. Plon, Parigi.
SERGE VICTOR, *Destin d'une révolution*. Grasset, Parigi.
SIEGFRIED ANDRÉ, *La crise britannique au XX siècle*. Colin, Paris.
SOMBART WERNER, *Le Bourgeois*. Payot, Parigi.
— *Il capitalismo moderno*. Vallecchi, Firenze.
SPENGLER OSWALD, *Le déclin de l'Occident*. Gallimard, Parigi.
— *L'uomo e la macchina*. Corbaccio, Milano.
— *Anni decisivi*. Bompiani, Milano.
SUSMEL EDOARDO, *Le giornate fiumane di Mussolini*. Sansoni, Firenze.
TARDIEU ANDRÉ, *Le révolution à refaire - Le souverain captif*. Flammarion, Parigi.
TIMEUS RUGGERO (Ruggero Fauro), *Scritti politici* (1911-15). Libreria Treves dell'Ali, Trieste.
VIGO PIETRO, *Annali d'Italia - Ultimi trent'anni del Secolo XIX* (7 voll.). Treves, Milano.
VOLPE GIOACCHINO, *L'Italia in cammino* (l'ultimo cinquantennio). Treves, Milano.

INDICE DEI NOMI